

Anna Grazia Lopez
(a cura di)

Phoenix

Sguardi sulla maternità marginalizzata, violata, reclusa

I risultati della ricerca PRIN PNRR



EDUCAZIONE, CULTURA DI PACE E COOPERAZIONE INTERNAZIONALE
Education, Culture of Peace and International cooperation

Collana diretta da Francesco Barone

9

Comitato scientifico

Giuseppe Annacontini (Università degli Studi di Foggia),
Miriam Bassi (Università degli Studi di Foggia),
Maria D'Ambrosio (Università degli Studi di Napoli),
Fati Chnane Davin (Università di Aix-Marseille),
Marco A. D'Arcangeli (Università degli Studi L'Aquila),
Nicoletta Di Genova (Sapienza - Università di Roma),
Carla Iorio (Università degli Studi L'Aquila),
Benvenue Kasole (Coordinatore del progetto umanitario Goma children),
Emilio Lastrucci (Università degli Studi di Matera),
Margareta Limon (Università di Madrid),
Anna Grazia Lopez (Università degli Studi di Foggia),
Antonella Nuzzaci (Università degli Studi L'Aquila),
Anna Paola Paiano (Università degli Studi del Salento),
Marina Pratici (Ambasciatrice della Cultura italiana nel mondo),
Alessandro Vaccarelli (Università degli Studi L'Aquila),
Elena Zizioli (Università degli Studi Roma Tre).

volumi sottoposti a doppio referaggio anonimo.

La presente collana intende offrire significativi elementi di riflessione e di ragionamento in merito ad argomenti delicati e complessi, quali: la pace, il contrasto alle povertà, i diritti umani. Questo periodo storico sta determinando inedite interpretazioni nel rapporto tra individuo e collettività. Pertanto, risulta necessaria la trasmissione della "chiarezza umana" e il senso di responsabilità verso sé stessi e verso gli altri, in termini di verità e autenticità, con lo scopo di porre le basi per un progetto di armonizzazione del bene comune. Dal punto di vista pedagogico, quindi, la questione di fondo diventa come attivare itinerari empatici in contesti planetari sempre più complessi, in cui prevalgono tensioni aggressive e forme di crisi inedite, sia in merito alla modalità della convivenza sociale sia nella costituzione delle relazioni inter-generazionali.

Anna Grazia Lopez
(a cura di)

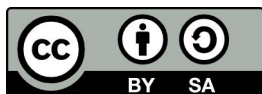
Phoenix.

Sguardi sulla maternità
marginalizzata, violata, reclusa

Gli esiti della ricerca PRIN PNRR

ea
ancia

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi Umanistici. Lettere, Beni Culturali, Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Foggia, nell'ambito del progetto dal titolo "Phoenix. A new kind of 'rebirth' for women and children living in conditions of marginalization" – codice P2022X54WX – CUP D53D23020510001 – Intervento finanziato dall'Unione europea - Next GenerationEUPNRR M4.C2.1.1, in risposta all'Avviso Bando D.D. n. 1409/2022, responsabile scientifico prof.ssa Anna Grazia Lopez.



ISBN: 9788867099375

Prima edizione: marzo 2026

© 2026 - Editoriale Anicia S.r.l.

Sede legale: Via S. Francesco a Ripa n. 67

00153 Roma - Tel. (+39) 065898028 / 065882654

www.edizionianicia.it - info@anicia.it / editoria@anicia.it

I diritti di traduzione, di riproduzione, di memorizzazione elettronica, di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per l'Italia. Ogni permesso deve essere dato per iscritto dall'Editore.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Indice

Introduzione di <i>Anna Grazia Lopez</i>	9
---	---

PRIMA PARTE

INQUADRAMENTO TEORICO, EPISTEMICO E CONTESTUALE

Capitolo primo

Phoenix. A new kind of “rebirth” for women and children living in conditions of marginalization

di <i>Anna Grazia Lopez</i>	19
1. Le motivazioni di un progetto	19
2. Il paradigma di riferimento: l’intersezionalità	22
3. Finalità, obiettivi e metodologie del progetto <i>Phoenix</i>	23
4. Conclusioni	27
Riferimenti bibliografici	28

Capitolo secondo

La violenza basata sul genere e il ruolo delle Case Rifugio e dei Centri Antiviolenza

di <i>Anna Grazia Lopez</i>	31
1. I servizi specializzati antiviolenza	31
2. Le Case Rifugio (CR) e i Centri antiviolenza (CAV)	33
Riferimenti bibliografici	38

Capitolo terzo

Donne madri con *background* migratorio in condizioni di vulnerabilità. Soggetti, politiche e interventi di accoglienza sul territorio fiorentino

di <i>Clara Silva</i>	41
1. Percorsi d’arrivo delle donne migranti e specificità delle madri con <i>background</i> migratorio	41
2. Politiche e azioni di accoglienza sul territorio fiorentino	45
Riferimenti bibliografici	49

Capitolo quarto

Esplorazioni e riflessioni pedagogiche intorno all'esperienza di reclusione delle donne

di <i>Elena Zizioli</i>	51
1. La scelta dello sguardo e della prospettiva	51
2. Dentro/fuori: lo spazio, i luoghi, i vissuti, le culture, il materno	55
3. Gli orizzonti: guardando a nuovi modelli di servizi	58
Riferimenti bibliografici	60

Capitolo quinto

Le scelte metodologiche della ricerca sul campo

di <i>Francesca Dello Preite, Lisa Stillo, Stella Rita Emmanuele</i>	63
1. La ricerca-azione-partecipativa come processo e metodo per uscire dalla marginalità promuovendo inclusione e sostenibilità	63
2. Il <i>Focus Group</i> come occasione di riflessione e formazione collettiva	67
3. Intervista in profondità e autobiografie nella ricerca pedagogica: dispositivi di conoscenza e pratiche emancipative	71
Riferimenti bibliografici	75

SECONDA PARTE

LE ATTIVITÀ REALIZZATE E I DATI EMERSI

Capitolo sesto

Tra ferite e risorse: esiti e riflessioni di una ricerca sui bisogni di cura delle donne madri vittime di violenza

di <i>Anna Grazia Lopez, Alessandra Altamura, Angelica Disalvo, Angelica Padalino</i>	79
1. Contesto della ricerca	79
1.1. <i>I Centri Antiviolenza della rete locale</i>	81
1.2. <i>Le Case Rifugio della rete locale</i>	84
2. L'impianto del progetto di ricerca-azione-partecipativa Unifg	85
3. Analisi dei dati	93
3.1. <i>I risultati dell'intervista di gruppo con le coordinatrici</i>	93

3.2. <i>In sintesi: le criticità emerse</i>	98
3.3. <i>I risultati dei focus group con le operatrici</i>	99
3.4. <i>I risultati dell'intervista autobiografica con le donne madri</i>	107
4. Buone pratiche per la formazione	117
5. Conclusioni	124
Riferimenti bibliografici	127

Capitolo settimo

Donne e madri nella migrazione tra bisogni, desideri e speranze: i risultati di un'indagine sul territorio fiorentino

di *Clara Silva, Giada Prisco, Negest Castelanelli, Marika Valenti*

	131
1. Soggetti e azioni della ricerca sul campo Unifi	131
2. Metodi applicativi e fasi del percorso di ricerca-azione-partecipativa Unifi	138
3. Dai dati alla rilevazione dei bisogni dei soggetti nella ricerca Unifi	144
4. La genitorialità nel contesto migratorio: dalla ricerca alla formazione	166
Riferimenti bibliografici	175

Capitolo ottavo

Nel vivo delle attività di ricerca: il contesto detentivo femminile

di *Elena Zizioli, Chiara Meta, Lisa Stillo, Giulia Franchi, Elisabetta Colla*

	179
1. Il campo di osservazione: note e riflessioni contestualizzate	179
1.1. <i>Il contesto: le ragioni e le scelte</i>	179
1.2. <i>Nuovi sguardi: l'orientamento teorico</i>	184
2. Metodologia e strumenti di indagine	185
2.1. <i>Brevi note di posizionamento</i>	185
2.2. <i>Obiettivi e fasi della ricerca</i>	186
2.3. <i>Accesso al campo: limiti e prospettive</i>	187
2.4. <i>Strumenti dell'indagine e processo di analisi</i>	188
3. Analisi e discussione dei dati	198

3.1. <i>Donne private della libertà personale: una mappatura sociale</i>	198
3.2. <i>Dentro alla maternità, oltre la maternità</i>	203
3.3. <i>Formazione, educazione e processi di empowerment</i>	207
3.4. <i>“Cattiva madre”: il ruolo dello stigma sociale</i>	211
3.5. <i>Il lavoro e i servizi: elementi cruciali per il reentry</i>	214
3.6. <i>Dai bisogni ai diritti</i>	219
4. Una conclusione per costruire orizzonti	222
5. La parola alle esperte di <i>Francesca Gioieni e Carla Ciavarella</i>	228
Riferimenti bibliografici	233
 <i>Capitolo nono</i>	
Conclusioni di <i>Anna Grazia Lopez, Clara Silva, Elena Zizioli</i>	239
 Appendice	
Gli strumenti della ricerca	241
 Note bio bibliografiche	 285

Introduzione

di Anna Grazia Lopez

*Da tanto tempo la donna è il primo materiale di scarto.
È terribile questo. Ogni persona va rispettata nei suoi diritti. [...].
Non possiamo tacere di fronte a questa piaga del nostro tempo. È una
delle modalità che, oggi, nelle grandi città si usa: scartare le donne, per
esempio con la maternità. È importante vedere questa realtà, è una piaga.
Non lasciamo senza voce le donne vittime di abusi, sfruttamento,
emarginazione e pressioni indebite [...].
Facciamoci voce del loro dolore e
denunciamo con forza le ingiustizie cui sono soggette.*

Papa Francesco

Le parole di Papa Francesco, presenti nella citazione in esergo, descrivono il senso di ciò che viene riportato in questo volume, frutto di una ricerca PRIN (Progetti di Rilevante Interesse Nazionale) dal titolo “*Phoenix. A new kind of ‘rebirth’ for women and children living in conditions of marginalization*”. La ricerca ha visto come destinatarie le donne madri che vivono in contesti di marginalità estrema: le donne immigrate ospitate nelle Case di accoglienza, le donne private della libertà presenti negli Istituti penitenziari e, infine, le donne vittime di violenza accolte nelle Case Rifugio e supportate dai Centri Antiviolenza.

A portare avanti questa ricerca sono stati tre gruppi di lavoro, composti tutti da donne, appartenenti a tre Università diverse: l’Università di Foggia, l’Università di Firenze e l’Università di Roma Tre, impegnate nella progettazione e realizzazione di interventi funzionali al reinserimento sociale e lavorativo, oltretutto alla formazione alla genitorialità responsiva, delle donne cui il progetto si è rivolto.

A partire dagli studi sull’intersezionalità (Collins, 2022) e sull’etica della cura (Tronto, 2006, 2010, 2013, 2023) si è deciso di utilizzare un approccio che, *partendo dal basso*, ovvero dalla partecipazione delle

donne stesse al lavoro di ricerca, trasformasse la loro condizione di vulnerabilità *situazionale* (Butler, 2004) in forza *generatrice* di capacità personali come: la consapevolezza di sé (come donna e come madre), l'autodeterminazione, la riflessività e l'immaginazione. Capacità, tutte, utili sia al superamento della condizione di precarietà esistenziale che stavano attraversando, sia alla prefigurazione di nuovi progetti di vita. Abbiamo condiviso come ricercatrici l'idea che i bisogni di chi vive la marginalità sociale, perché appartenente a gruppi vulnerabili, possono essere soddisfatti solo se si creano forme di *scambio* tra chi *riceve* e chi *presta* la cura, chiamati entrambi a stabilire un rapporto d'*interdipendenza*, di *attenzione reciproca* e di *responsabilità* (Tronto, 2006, 2010). Per questo, i bisogni da cui siamo partite per la co-progettazione sono stati identificati con le donne stesse e con le operatrici che le seguono. Assumendo tale prospettiva, la marginalità non ha rappresentato più quella condizione da cui scaturisce l'esclusione sociale ma, piuttosto, quella categoria attraverso la quale restituire dignità e riconoscimento a tutte le donne che abbiamo incontrato nel corso della nostra ricerca e che vivono in una condizione di fragilità, costrette a subire forme diverse di stigmatizzazione sociale, che affondano le loro radici nella cultura patriarcale¹. Una cultura che non fa riferimento a società che vedono la presenza “di un capotribù o di un padre famiglia” (Cavarero, Guaraldi, 2024, p. 18), ma piuttosto, come scrive Ida Dominijanni (2023), a “una struttura *socio-simbolica*, incentrata sui privilegi del sesso maschile, che è ‘transculturale’ (cioè radicata in tutte le culture), ‘trasversale’ (cioè né di destra né di sinistra), e ‘trans-storica’ (cioè resistente al cambiamento d’epoca)” (p. 18). Una struttura fondata sull'idea che la differenza tra uomini e donne si fondi sulle loro caratteristiche biologiche e che, nel caso specifico delle seconde, rimanda alla capacità generativa del corpo femminile. Una capacità associata a quella della natura, in grado di *generare* e di *rigenerarsi* ciclicamente, in modo prevedibile (o quasi). Per questo la parola *naturale*, nel linguaggio comune, è diventata sinonimo di *normale* (Cavarero, Guaraldi, 2024). Se la donna “per natura” *genera* i “cuccioli d'uomo”, allo stesso modo, è “normale” che sia lei che in modo esclusivo debba prendersene cura. Questa “normalità”, nel

¹ La parola “patriarcato” – letteralmente “il potere dei padri” – non nasce con il femminismo ma è una categoria di pensiero che indica un certo tipo di cultura e di società in cui gli uomini riservano a loro stessi il potere sulla donna e sulla natura.

tempo, ha contribuito a costruire, per riprendere ancora l'espressione di Dominijanni, una *struttura simbolico-culturale*, che ha limitato le possibilità delle donne di ricoprire ruoli differenti da quelli svolti all'interno delle pareti domestiche. Motivo per cui, tutto ciò che le donne esprimono, e che appare al di fuori della *normalità/naturalità*, destabilizza, suscita rifiuto e, nei casi estremi, provoca reazioni incontrollabili (si pensi ai recenti fatti di cronaca che raccontano di donne uccise perché desideravano intraprendere scelte di vita differenti e percepite dal partner come una "violazione della *normalità*").

In considerazione della dimensione *strutturale* del patriarcato, il progetto *Phoenix* tra le diverse iniziative promosse ha voluto *sensibilizzare* le istituzioni interessate all'accoglienza e all'inserimento sociale e lavorativo delle donne madri coinvolte nella ricerca, prevedendo tavoli interistituzionali rivolti agli organismi interessati, allo scopo di *creare rete* e di *fare comunità*². È la stessa marginalità a chiamare in causa la *comunità* come risposta all'esclusione sociale. Pur essendo una *buzz word*, la parola "comunità" è utilizzata per significare forme diverse di aggregazione sociale anche se ciò che la definisce e la caratterizza è il legame che c'è tra le persone. Sono i membri di una comunità, infatti, a dovere avere una *visione* comune di ciò che la comunità deve e può fare per chi la vive. È questo l'aspetto su cui si è maggiormente investito, perché senza una visione comune di ciò che si vuole fare per promuovere l'inclusione sociale di queste donne non è possibile immaginare un cambiamento che resista nel tempo e che sia realmente efficace per le persone.

Creare rete, fare comunità sono le risposte che il gruppo di ricerca ha voluto dare per depotenziare la de-umanizzazione che ha segnato la vita di queste donne. Una de-umanizzazione che priva gli esseri umani dell'identità ovvero della possibilità di agire in autonomia, di fare scelte, di esercitare dei diritti, di creare e avere relazioni sociali. Togliere a un uomo o a una donna l'identità significa privarli di ciò che li ren-

² Esistono diverse forme di comunità ma, nonostante la pluralità di definizioni, essa assume un'*accezione* positiva, poiché contiene in sé qualcosa di *nostalgico*, che fa pensare a un luogo accogliente dove le relazioni sono perlopiù disinteressate; un "antidoto", potremmo dire, alla società in cui viviamo, fortemente segnata dalla "spersonalizzazione dei rapporti" (Aime, 2019, p. 11).

de umani e quindi considerarli dei meri “oggetti”³. Martha Nussbaum, in *Persona oggetto* (2022), afferma che la forma più pericolosa di oggettivazione è quella della *strumentalizzazione*, vale a dire quando si considera un essere umano uno “strumento”, perché questo rende chi viene oggettivato “attraente” e, dunque, capace di attirare l’attenzione di chi lo vuole usare. Secondo Gruenfeld, citato da Volpato (2011), l’oggettualizzazione è il risultato di un processo di “frammentazione strumentale nella percezione sociale, la divisione della persona in parti che servono a scopi e funzioni specifici dell’osservatore” (Gruenfeld, 2008, p. 111). Conseguenza di questa forma di oggettivazione è la percezione del corpo femminile come “cosa” e dunque, per questo, meno sensibile al dolore e alle sofferenze.

Le donne madri che vivono in contesti di marginalità come quelle che hanno partecipato al progetto *Phoenix* hanno subito, infatti, più forme di de-umanizzazione – come la *violabilità*, la *negazione della soggettività*, l’*inerzia/passività*, la *negazione dell’autonomia*, l’*oggettualizzazione* – e di *depersonalizzazione*, vale a dire di negazione delle loro capacità *mentali e morali* (Volpato, 2011).

Tuttavia, bell hooks (1998, 2021) scriveva che la marginalità può trasformarsi in spazio “di resistenza” perché se, da un lato, causa nell’individuo la negazione di sé, dall’altro, può far maturare la capacità di cogliere i punti di forza, così come quelli di debolezza, di chi è “al centro” ed esercita potere (Tuana, 2004). E i *contesti* individuati dalla ricerca *Phoenix* – come le Case di accoglienza, gli Istituti penitenziari, i servizi Antiviolenza – seppure stigmatizzati e stigmatizzanti sono luoghi in cui è possibile produrre un “discorso contro-egemonico” (hooks,

³ Martha Nussbaum (2022) individua e definisce in questo modo le caratteristiche dell’oggettivazione: “1. *Strumentalità*. L’oggettualizzatore tratta l’oggetto come uno strumento al servizio dei suoi scopi. 2. *Negazione dell’autonomia*. L’oggettualizzatore tratta l’oggetto come privo di autonomia e autodeterminazione. 3. *Inerzia/passività*. L’oggettualizzatore tratta l’oggetto come privo di *agency* e forse anche di attività. 4. *Fungibilità*. L’oggettualizzazione tratta l’oggetto come intercambiabile (a) con oggetti dello stesso tipo e/o (b) con oggetti di altro tipo. 5. *Violabilità*. L’oggettualizzazione tratta l’oggetto come privo di integrità e di confini, come qualcosa che è permesso rompere, fracassare, invadere. 6. *Proprietà*. L’oggettualizzazione tratta l’oggetto come qualcosa che è posseduto da un altro, che può essere comprato o venduto, ecc. 7. *Negazione della soggettività*. L’oggettualizzatore tratta l’oggetto come qualcosa la cui esperienza e i cui sentimenti (se presenti) non devono essere presi in considerazione” (Nussbaum, 2022, pp. 37-38). Una forma frequente di oggettivazione vissuta dalle donne è quella sessuale, per cui il corpo femminile diventa uno strumento per la realizzazione del piacere dell’altro.

1998, 2021, 2022) del pensiero unico proprio della cultura patriarcale.

In altre parole, la marginalità può trasformarsi in un “catalizzatore” di forme nuove di “resistenza” e di lotta per se stessi e per gli altri (Contini, 2009), trasformando chi la vive in una “sentinella”, il cui sguardo contribuisce a individuare le falle di un sistema che agisce sulle persone vulnerabili con forme d’intervento inadeguate, perché di tipo paternalistico. Quando, invece, per parafrasare quanto scritto da Papa Francesco in *La dittatura dell’economia* (2020), le donne e gli uomini vanno sostenuti nella ricerca della propria *vocazione*, al di là dei condizionamenti culturali.

Il volume si articola in due parti.

Nella prima parte troviamo i contributi che si riferiscono all’inquadramento teorico, epistemico e contestuale della ricerca. Nello specifico il capitolo uno, scritto da Anna Grazia Lopez, dal titolo *Phoenix. A new kind of “rebirth” for women and children living in condition of marginalization*, descrive il progetto di ricerca, il modello concettuale che lo giustifica e gli obiettivi. I capitoli successivi (secondo, terzo e quarto) sono rispettivamente di Anna Grazia Lopez, *La violenza basata sul genere e il ruolo delle Case rifugio e dei Centri Antiviolenza*, di Clara Silva, *Donne madri con background migratorio in condizioni di vulnerabilità. Soggetti, politiche e interventi di accoglienza sul territorio fiorentino*, e di Elena Zizioli, *Esplorazioni e riflessioni pedagogiche intorno all’esperienza di reclusione delle donne*. Ciascuno di questi capitoli si sofferma sulla descrizione dei contesti (le Case Rifugio e i Centri Antiviolenza, le Case di accoglienza, gli Istituti penitenziari) in cui si è svolta la ricerca, collocando la narrazione all’interno di un sistema di supporto al reinserimento sociale e lavorativo delle donne madri più ampio.

L’ultimo capitolo della prima parte, *Le scelte metodologiche della ricerca sul campo*, scritto congiuntamente da Francesca Dello Preite, Lisa Stillo e Stella Rita Emmanuele, si sofferma sulla metodologia utilizzata dal progetto *Phoenix*, vale a dire la ricerca-azione-partecipativa, e sugli strumenti della ricerca: il *focus group* e l’intervista autobiografica.

Nella seconda parte del volume si entra nel merito del lavoro di ricerca con la restituzione dei dati. Il capitolo scritto da Anna Grazia Lopez, Alessandra Altamura, Angelica Disalvo, Angelica Padalino, dal titolo

Tra ferite e risorse: esiti e riflessioni di una ricerca sui bisogni delle donne madri vittime di violenza, descrive e discute alcuni dati raccolti dall'Unità di ricerca dell'Università di Foggia nel corso dei *focus group* condotti con le coordinatrici e le operatrici dei servizi anti violenza e delle interviste autobiografiche realizzate con le donne madri vittime di violenza basata sul genere. Segue il capitolo riguardante la restituzione dei dati rilevati dall'Unità di ricerca dell'Università di Firenze, *Donne e madri nella migrazione tra bisogni, desideri e speranze: i risultati di un'indagine sul territorio fiorentino*, scritto da Clara Silva, Giada Prisco, Negest Castelaneli, Marika Valenti e riguardante le attività di rilevazione e d'intervento condotte in collaborazione con le Associazioni e con gli Enti del territorio. La parte riguardante la restituzione dei dati si conclude con il capitolo scritto da Elena Zizioli, Chiara Meta, Lisa Stillo, Giulia Franchi ed Elisabetta Colla dell'Unità di ricerca dell'Università di Roma Tre, dal titolo *Nel vivo delle attività di ricerca: i primi risultati*, in cui sono descritti e discussi alcuni temi rilevati dalle narrazioni delle donne detenute intervistate nel carcere femminile di Rebibbia, dalle donne ex detenute e dai diversi attori del circuito penale coinvolti nella ricerca.

Chiudono il volume le *Conclusioni*, firmate dalle responsabili scientifiche delle tre Unità di ricerca, e l'*Appendice*, con i materiali prodotti.

Riferimenti bibliografici

- Aime M. (2019). *Comunità*. Bologna: Il Mulino.
- Butler J. (2004). *Vite precarie. Contro l'uso della violenza in risposta al lutto collettivo*. Milano: Meltemi.
- Cavarero A., Guaraldo O. (2024). *Donna si nasce (e qualche volta si diventa)*. Milano: Mondadori.
- Collins Hill P. (2022). *Intersezionalità. Come teoria critica della società*. Torino: Utet.
- Contini M. (2009). *Elogio dello scarto e della resistenza*. Bologna: Clueb.
- Dominijanni I. (2023). Il campo di battaglia del patriarcato vacillante. *Internazionale*. In A. Cavarero, O. Guaraldo (2024), *Donna si nasce (e qualche volta si diventa)*. Milano: Mondadori.
- Gruenfeld D.H., Inesi M.E., Magee J.C., Galinsky A.D. (2008). Power and objectification of social targets. *Journal of Personality and Social Psychology*, 95, 111-127.

- hooks b. (1998). *Elogio del margine*. Milano: Feltrinelli.
- hooks b. (2021). *Il femminismo è per tutti. Una politica appassionata*. Napoli: Tamu.
- hooks b. (2022). *Comunione. La ricerca femminile dell'amore*. Milano: Il Saggiatore.
- Nussbaum M. (2022). *Persona oggetto*. Trento: Il Margine.
- Papa Francesco (2020). *La dittatura dell'economia*. Torino: Edizioni Gruppo Abele.
- Papa Francesco (2023). *Discorso ai partecipanti all'incontro promosso dalla "Strategic Alliance of Catholic Research Universities" (SACRU) e dalla Fondazione Centesimus Annus*. <https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2023/march/documents/20230311-incontro.html>
- Tronto J. (1993). *Moral boundaries. A political argument for an ethic of care*. New York: Routledge.
- Tronto J. (2010). Creating caring institutions: Politics, plurality, and purpose. *Ethics and Social Welfare*, 4(2), 158-171.
- Tronto J. (2013). *Caring democracy. Markets, equality and justice*. New York: New York University Press.
- Tuana N. (2004). Coming to understand: Orgasm and epistemology of ignorance. *Hypatia*, 19(1), 194-232.

PRIMA PARTE
INQUADRAMENTO TEORICO, EPISTEMICO E CONTESTUALE

Capitolo primo

Phoenix. A new kind of “rebirth” for women and children living in conditions of marginalization

di Anna Grazia Lopez

1. Le motivazioni di un progetto

Il progetto *Phoenix. A new kind of “rebirth” for women and children living in conditions of marginalization* (da ora in poi solo *Phoenix*) nasce nell’ambito delle azioni previste dal PNRR Italia promosso dal Governo italiano in seguito alla pandemia da COVID-19, al fine di rafforzare l’inclusione sociale dei soggetti più vulnerabili e garantire una maggiore equità sociale.

In linea con quanto affermato nel PNRR Italia, Missione 5 – Inclusione e coesione, *Cluster 2* – che prevedeva interventi che interessavano “le persone più fragili, nella loro dimensione individuale, familiare e sociale” allo scopo di “prevenire l’esclusione sociale intervenendo sui principali fattori di rischio individuale e collettivo [...] e supportare situazioni di fragilità sociale ed economica, sostenere le famiglie e la genitorialità”, l’idea proposta dal progetto è stata quella di intervenire trasversalmente su due priorità: *politiche di genere e infanzia*, prevedendo 1) percorsi di reinserimento sociale e lavorativo delle donne, con una particolare attenzione alle competenze di *self-empowerment* (Lopez, 2004, 2007) e 2) percorsi di accompagnamento alla genitorialità (Lopez, 2021; Silva, Segata, Riccio, 2022), immaginando come *dimensione* che mette in relazione donne e minori la *maternità*. Studi sulla relazione esistente tra povertà economica e povertà educativa (Blenden, Machin, 2010; Sullivan *et al.*, 2010) hanno dimostrato, infatti, come le madri che vivono situazioni particolarmente stressanti sul piano economico non riescono a offrire adeguati stimoli cognitivi ai loro figli, con conseguenze sullo sviluppo dell’apprendimento dei minori, che rischiano così di vivere in povertà, una volta divenuti

adulti. Tale finalità è stata raggiunta attraverso il coinvolgimento diretto delle interessate in percorsi di alfabetizzazione finanziaria volti all'apprendimento di competenze di tipo economico-finanziario, al fine di prevenire una delle più importanti forme in cui si esplicita la povertà economica femminile¹ insieme al tasso di occupazione che, secondo il *Global Gender gap Report* del 2024, vede l'Italia nel 2024 al 96esimo posto al mondo su 146 Paesi in quanto a partecipazione femminile al mercato del lavoro.

Si è deciso, pertanto, di lavorare con madri che, a causa del combinarsi di specifiche condizioni economiche, sociali e culturali, vivono, seppure temporaneamente, in contesti che a nostro avviso rappresentano spazi “al limite”, che compromettono la loro capacità e/o possibilità di autodeterminazione e di autonomia, e in cui emerge, in tutta la sua drammaticità, la *marginalità*: a) le Case protette e gli istituti di ambito penitenziario, b) le Case di accoglienza per le donne con *background* migratorio e c) i Centri Antiviolenza e le Case Rifugio per le donne vittime di violenza basata sul genere. Vediamo nel dettaglio:

a) le *Case protette* e gli *istituti di ambito penitenziario*. Le ricerche condotte sulla condizione delle donne private della libertà, dimostrano come generalmente esse provengono da situazioni marginalità e da contesti segnati da violenza (Gibson, 2019; Seager, 2020; Van Kepenth, 2017; Zaitzow, Thomas, 2003). Per queste donne, considerate “gruppi vulnerabili”, scarseggia, come scrive Zizioli (2021), l'assistenza di base, la formazione professionale e il reinserimento sociale e lavorativo, tanto da parlare di “arretratezza trattamentale” (Ronconi, Zuffà, 2014, 2020; Zizioli, 2021). Per queste donne si rendono necessari, pertanto, percorsi di *self-empowerment* e di accompagnamento alla genitorialità con servizi ad hoc, vista la loro scarsa presenza nelle diverse realtà (Antigone, 2023).

¹ Tra i fattori che contribuiscono alla povertà economica delle donne, oltre alla mancanza di competenze economico-finanziarie, vi è il tasso di occupazione e una retribuzione più bassa rispetto a quella degli uomini a parità di mansioni e di competenze. Per le motivazioni di tali divari cfr. A.G. Lopez, *Sessismo economico e violenza basata sul genere: da questione culturale a questione educativa*, in “Civitas Educationis”, XI, n.2, 2022, pp. 267-283; A.G. Lopez, *Occupabilità economica ed empowerment finanziario. Le nuove sfide della pedagogia di genere*, in A.G. Lopez (a cura di), *Empowerment femminile e alfabetizzazione finanziaria. Riflessioni e prospettive per l'autonomia economica delle donne*, Pensa Multimedia, Lecce 2025, pp. 21-35.

b) *Le Case di accoglienza per le donne con background migratorio*. Anche in questo caso, l'analisi dello stato dell'arte ha permesso di identificare i bisogni d'inclusione delle donne con *background* migratorio, riconoscendo nel loro vissuto di maternità un campo d'intervento non ancora esplorato ma soprattutto indice di forme di vulnerabilità specifiche dovute alla necessità di conciliare il modello di maternità del proprio paese d'origine con le abitudini del paese di accoglienza. Di qui l'urgenza di intervenire con forme di sostegno formativo che tengano conto della natura intersezionale della vulnerabilità di queste donne (Milani, Silva, 2017; Serbati, Milani, 2013; Silva, Segata, Riccio, 2022; Sulla, Pasetti, Dall'Olio, 2022).

c) *I Centri Anti-Violenza e le Case Rifugio*. Secondo quanto registrato da Donne in REte contro la violenza (D.i.RE) nel corso del 2024 i Centri Anti-Violenza (CAV) italiani hanno accolto complessivamente 23.851 donne (D.i.RE, 2024), di cui 1 su 3 a reddito zero. Seppure siano state previste a livello ministeriale forme di sostegno alle donne che hanno denunciato la violenza (si pensi al DPCM del 17 dicembre 2020 che ha introdotto il "reddito di libertà"), queste non bastano a farle uscire dalla condizione di marginalità sociale dovuta alla povertà economica (Bettio, Tucci, 2017; Cepeda, Lacalle Calderon, Torralba, 2022). A questa forma di marginalità si aggiunge la difficoltà a portare avanti il proprio ruolo di genitrice in quanto non tutti i CAV (D.i.RE, 2024) prevedono l'attivazione di percorsi di sostegno alla genitorialità che sono, invece, indispensabili (Grevio, 2019) per rompere quel "circolo vizioso" che porta i figli vittime della violenza assistita ad assumere gli stessi comportamenti violenti del genitore (Forke, Myers, Fein, 2018).

A partire da questi contesti, il progetto ha voluto mettere a punto un modello di intervento rivolto a donne madri detenute, con *background* migratorio e vittime di violenza che prevede percorsi di reinserimento sociale e lavorativo e di sostegno alla loro funzione genitrice.

Coerentemente con quanto dichiarato nella Missione 5 del PNRR Italia, il progetto *Phoenix* ha previsto il coinvolgimento degli enti locali e il contributo del Terzo settore al fine di operare una lettura *sistemica* dei disagi e dei bisogni delle madri che vivono in contesti di estrema marginalità. L'intento del gruppo è stato quello di implementare un modello d'intervento che vede operare in modo sinergico gli organismi del territorio, al fine di agevolare lo scambio di competenze ed esperienze.

2. Il paradigma di riferimento: l'intersezionalità

Il paradigma che il gruppo di ricerca ha utilizzato come *framework* per la costruzione del piano progettuale è stato quello dell'*intersezionalità*. La parola “intersezionalità”, coniata dalla studiosa afroamericana Kimberlé Crenshaw per descrivere la specificità delle forme di emarginazione sociale e lavorativa vissuta dalle donne nere (1991) rispetto alle donne bianche e di classe media, sta a indicare oggi, secondo Patricia Hill Collins, una *teoria critica* (2022) attraverso la quale analizzare i fenomeni sociali ma anche individuare le pratiche d'intervento più adatte per il superamento delle forme di disconoscimento vissuto dai gruppi sociali marginalizzati. L'*intersezionalità*, identificando nelle differenti interconnessioni tra le categorie identità-razza-classe (ma a queste se ne possono aggiungere altre)² i modi con cui si stabiliscono le relazioni di potere e si esplicita la giustizia sociale, è stata adottata nella sua dimensione *euristica*, consentendo al gruppo di ricerca di assumere una postura attenta a *interconnettere* categorie che, considerate isolatamente, non avrebbero permesso di comprendere la complessità delle forme di discriminazione vissute da chi è considerato socialmente ai margini, impendendo anche l'identificazione di strategie di intervento adeguate. Pertanto, al fine di condurre un'indagine critica sulla condizione delle donne nei contesti presi in considerazione, sono state messe in relazione più categorie: il *genere*, la *maternità*, la presenza di almeno un/a figlio/a minorenni, la specificità dei *contesti* con le loro regole implicite ed esplicite e il loro sistema di valori, lo stato occupazionale e la presenza di una *rete di supporto*. Di queste categorie si è cercato di prendere in considerazione sia le *relazioni di potere* (da quelle intergenere a quelle presenti all'interno dei contesti indagati e delle istituzioni che fanno parte della rete di supporto), sia *i saperi* che ne sottostanno (da quelli accademici a quelli maturati in contesti informali e frutto di rappresentazioni, prima sociali e poi individuali, della marginalità vissuta dalle donne che hanno partecipato al progetto).

² La stessa Kimberlé Crenshaw aggiunse la categoria di “status di immigrata” dal momento in cui si rese conto che le categorie di razza, genere e classe sociale erano insufficienti e troppo generiche per una comprensione approfondita delle istanze delle donne di colore. Scrisse, inoltre, che per comprendere un fenomeno sociale e per poter intervenire efficacemente, occorreva mettere queste categorie in *relazione* tra di loro e aggiungerne altre se questo poteva essere di aiuto (Crenshaw, 1991).

3. Finalità, obiettivi e metodologie del progetto *Phoenix*

Convinte che le politiche educative e sociali a sostegno delle donne che vivono in condizioni di vulnerabilità estrema vadano collocate all'interno di un progetto organico – che prevede un'azione *integrata* di tutti coloro che operano a vario titolo nei contesti di marginalità individuati da *Phoenix* e che abbia come fine ultimo garantire una migliore equità sociale – la strategia utilizzata, in linea con i principi dell'*inclusione* (Agenda, 2030; Pilastro Europeo dei diritti sociali, 2019) e della *sostenibilità* (Agenda 2030), ha previsto anche la partecipazione di quegli organismi che lavorano nei contesti presi in considerazione.

I contenuti delle pratiche messe in atto sono stati definiti attraverso un processo di co-costruzione tra ricercatrici, operatori/operatrici e donne madri. A queste ultime, individuate con il supporto dei/delle responsabili della rete delle Associazioni e degli Enti chiamati a partecipare all'iniziativa progettuale, sono state somministrate delle interviste semi-strutturate, dall'analisi delle quali sono stati ricavati i temi diventati oggetto di approfondimento.

Finalità, obiettivi e risultati attesi sono stati condivisi da tutte le Unità di ricerca, ognuna delle quali si è occupata di perseguirli, implementando e declinando le metodologie e le azioni individuate all'interno del proprio contesto: l'Università di Roma Tre con le Case protette e l'istituto penitenziario di Rebibbia, l'Università di Firenze con le Case di accoglienza per le donne con *background* migratorio del Comune di Firenze; l'Università di Foggia ha operato in collaborazione con le Case Rifugio e i Centri Antiviolenza del Comune e della Provincia di Foggia. Le finalità condivise sono state le seguenti:

- Rafforzare la rete istituzionale e socio-assistenziale nazionale e territoriale a sostegno delle donne madri in condizione di vulnerabilità al fine di promuovere, nell'ottica della sostenibilità, la fiducia nelle politiche sociali di welfare quali fattori di protezione utili alla promozione della resilienza personale, familiare e socio-sistemica.
- Favorire il reinserimento lavorativo attraverso percorsi di *upskilling* per gli operatori e di *reskilling* (in linea con quanto previsto dal PNRR Italia, Missione 5, C1) che coinvolgono gli stakeholder pubblici e privati al fine di offrire alle donne destinatarie

dell'intervento l'opportunità di riqualificarsi professionalmente e di rovesciare l'approccio assistenzialistico, tipico degli organismi che operano nei servizi destinati al sociale.

- Promuovere forme di genitorialità responsiva nell'interesse dei minori, incentivando la fiducia della madre in se stessa e nelle proprie capacità e competenze, attraverso un accompagnamento educativo che le consenta di vivere pienamente la propria funzione genitrice anche in contesti di marginalità indotta.

Rispetto alle finalità individuate, gli obiettivi previsti dal progetto sono stati quattro.

Il *primo* obiettivo è stato realizzare una mappatura dei servizi esistenti e delle competenze professionali in essere degli operatori/operatrici al fine di individuare potenzialità e criticità degli enti impegnati nel supporto delle donne madri che vivono seppure temporaneamente nei contesti presi in considerazione. A tale scopo sono stati realizzati dei *focus group* con i professionisti del territorio per conoscere le loro credenze e opinioni in merito a: i bisogni (educativi, formativi, socio-economici) manifestati dalle utenti madri in merito alla responsabilità genitoriale; le caratteristiche identitarie (in termini di punti di forza e punti di debolezza) dei servizi di sostegno alle donne destinatarie del nostro progetto; le competenze professionali possedute dagli/dalle operatori/operatrici, utili a garantire il servizio di sostegno richiesto; le competenze professionali da sviluppare/rafforzare in funzione dei bisogni manifestati dalle utenti. A queste azioni si sono aggiunte, a integrazione di quanto già emerso, l'organizzazione di *focus group* con i professionisti coinvolti come: i funzionari giuridico/pedagogici, le operatrici dei CAV, delle Case Rifugio e delle Case protette, gli agenti di polizia penitenziaria, le assistenti sociali, i professionisti specializzati inseriti nei servizi, ecc. Le azioni previste dall'obiettivo n. 1 hanno permesso di approfondire le criticità e le potenzialità dei servizi e le metodologie utilizzate; le aspettative e i desideri espressi dai/dalle professionisti/e presenti nei servizi; le caratteristiche dei contesti territoriali, le loro complessità e le relazioni tra enti e servizi.

Il *secondo* obiettivo ha previsto una mappatura dei bisogni connessi all'inserimento sociale (lavoro, casa, formazione, relazioni sociali ecc.) delle donne madri destinatarie del progetto, in un confronto con altre real-

tà nazionali, attraverso l'analisi dei dati statistici e della documentazione riguardante lo specifico target previsto da ciascuna Unità di Ricerca.

Il *terzo* obiettivo ha avuto lo scopo di individuare i bisogni educativi delle donne destinatarie del progetto, funzionali alla promozione di *self-empowerment* e delle capacità genitoriali. Per la realizzazione di tale obiettivo, tutte le Unità di Ricerca hanno previsto due azioni: la *prima* è consistita nell'elaborazione e somministrazione di interviste semi-strutturate con le donne madri allo scopo di individuare i principali fattori di rischio, in termini economici, sociali, culturali (es. dipendenza economica, esclusione sociale, analfabetismo funzionale/culturale, capacità genitoriali...) che ne impediscono l'autonomia economica e la responsabilità genitoriale; i principali fattori di protezione (individuali e sociali) di riferimento, utili al rafforzamento del *self-empowerment* e della genitorialità responsiva; le *seconda*, nell'individuazione di temi da trattare nei *focus group* con le donne stesse.

Con il *quarto* e ultimo obiettivo si è voluto individuare un quadro di competenze utili di *upskilling* per gli operatori e di *reskilling* (a partire da quanto previsto dal PNRR Italia, Missione 5) per le madri detenute, le madri con *background* culturale migratorio, le madri vittime di violenza. In questa prospettiva le azioni implementate hanno fatto riferimento a una pluralità di fonti e approcci, in cui i dati quantitativi e i dati qualitativi sono stati integrati in una logica complementare finalizzata all'assunzione di decisioni coerenti con gli obiettivi da perseguire.

Si è scelta come metodologia d'intervento la *ricerca-azione-partecipativa*, ritenuta la più funzionale alla progettazione e alla conseguente promozione di percorsi trasformativi ai fini dell'inclusione sociale. Attraverso questo dispositivo euristico è stato possibile:

- a) acquisire informazioni che hanno consentito di intervenire sul contesto di riferimento;
- b) realizzare interventi educativi progettati secondo una logica *bottom-up*;
- c) formare le professionalità coinvolte;
- d) intervenire per introdurre cambiamenti utili nel contesto specifico.

Come si è detto, gli strumenti della ricerca previsti sono stati di natura quali-quantitativa e, nello specifico: i questionari, i tavoli interistituzio-

nali, i *focus group*; le interviste di gruppo e individuali semi-strutturate; i dati statistici e la documentazione realizzata da associazioni (come ad es. Antigone, D.i.RE, ecc.), Enti (come ad es. l'ISTAT, la Fondazione ISMU) e centri di ricerca locali, nazionali e internazionali (come, ad es., il Centro Studi e Ricerche Idos, il World Economic Forum).

A partire dai dati raccolti, le singole Unità di Ricerca hanno individuato, come previsto dal progetto, le strategie più adatte a rispondere ai bisogni formativi emersi dall'analisi dei dati raccolti e delle risorse e competenze specifiche di ciascuna sede. Nello specifico, l'Unità di ricerca dell'Università di Foggia ha previsto: laboratori esperienziali di tipo narrativo e autobiografico, volti alla promozione della consapevolezza di sé e delle proprie competenze di resilienza; laboratori a supporto della genitorialità volti alla formazione della genitorialità responsiva; la realizzazione di MOOC per la promozione dell'educazione finanziaria (*upskilling*) e di interventi formativi volti allo sviluppo di competenze degli/delle operatori/operatrici, frutto di una co-progettazione tra ricercatrici e operatrici dei CAV (*reskilling*). L'Unità di ricerca dell'Università di Roma Tre, invece, ha previsto: laboratori esperienziali costruiti capitalizzando le esperienze maturate dal gruppo di ricerca per formare alla resilienza, alle strategie di *coping* e all'attivazione delle risorse personali (così come previsto dall'Agenda 2030, Goal 4 e 5); interventi formativi per il recupero della stima di sé e per il supporto alla genitorialità destinati alle donne private della libertà (che vivono negli istituti penitenziari e nelle case protette), in collaborazione con realtà impegnate in un lavoro di promozione e inclusione sociale e culturale (Agenda 2030, Goal 5). Infine, l'Unità di Ricerca dell'Università di Firenze ha realizzato: laboratori esperienziali attraverso la pratica della narrazione per dare voce ai vissuti delle donne madri e lavorare sull'autoconsapevolezza e *l'empowerment* (Agenda 2030, Goal 4 e 5); laboratori di supporto alla genitorialità all'interno dei quali offrire alle donne la possibilità di riadattare le proprie competenze genitoriali ai nuovi contesti di vita; interventi formativi rivolti agli operatori degli enti e delle associazioni per lo sviluppo di competenze progettuali, metodologiche e riflessive utili per intervenire in modo efficace nei contesti presi in esame; tavoli tematici e laboratori con i responsabili e gli operatori degli enti e delle associazioni per l'elaborazione di linee guida per la progettazione e la realizzazione di percorsi educativi e formativi volti a sostenere la genitorialità delle donne madri con *background* migratorio.

4. Conclusioni

Phoenix ha voluto affrontare temi come la povertà e l'esclusione sociale delle donne che vivono in contesti difficili, proponendo un cambiamento di paradigma attraverso una rivisitazione del principio di uguaglianza su cui si fondano le politiche del *welfare* (Tronto, 2006, 2023), e mettendo a punto un modello di intervento che ha accompagnato le donne, destinatarie delle azioni, nel riconoscersi protagoniste della propria vita e capaci di ri-progettarsi, nonostante i vissuti di marginalità e di povertà economica ed educativa. Gli obiettivi previsti e le azioni implementate sono stati pensati e formulati a partire dal presupposto che alle donne vada riconosciuto e garantito il diritto all'autodeterminazione. Il modello di riferimento con cui le istituzioni prendono in carico i bisogni di chi vive, suo malgrado, nella marginalità è di tipo *assistenzialistico* e il paternalismo che fa da sfondo a questo modello fa dimenticare che l'autonomia nasce dalla possibilità che le donne e gli uomini hanno di decidere cosa è meglio per loro stessi. Rispetto a tale modalità di intervento, il progetto ha immaginato forme nuove di legami sociali e di comunità attraverso una riflessione congiunta sulle politiche più efficaci di sostegno alle donne madri che vivono in contesti di marginalità estrema, come quelli presi in considerazione da *Phoenix*. In tale prospettiva, la co-progettazione degli interventi ha inteso trasformare la *vulnerabilità* delle donne in una condizione funzionale all'*emancipazione* e all'*autodeterminazione*. Ciò ha comportato il passaggio da una rappresentazione della *pratica di cura* come pratica *marginale*, a una rappresentazione della stessa come pratica fondativa l'esercizio della vita pubblica, che vede *chi presta* la cura e *chi la riceve* coinvolti in un rapporto fondato sull'*attenzione* e sulla *responsabilità reciproca* (Tronto, 2006). L'approccio *bottom up* scelto dal gruppo di ricerca ha, dunque, voluto promuovere un'interpretazione *emancipante* della vulnerabilità (Lopez, 2018, 2023c), a partire dal riconoscimento delle capacità prefigurative, riflessive e di progettazione delle donne.

A conclusione del progetto, possiamo affermare che *Phoenix* ci ha permesso di indagare in profondità le condizioni di svantaggio che attraversano le donne (anche grazie all'utilizzo della dimensione euristica dell'intersezionalità) ma anche di identificare nuove piste d'indagine attraverso le quali rendere le forme di sostegno a chi vive una condizione di vulnerabilità potenzialmente più efficaci.

Riferimenti bibliografici

- Antigone (2023). *Oltre il virus. XVII rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*. <https://www.rapportoantigone.it/diciassettesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/>
- Bettio F., Tucci E. (2017). *Violence against women and economic independence*. European Commission.
- Blanden J., Machin S. (2010). Intergenerational inequality in early years assessments. In K.Hansen, H.Joshi & S.Dex (a cura di), *Children of the 21st century: The first five years* (pp.153-168). Policy Press.
- Cepeda I., Lacalle Calderon M., Torralba M. (2022). Measuring violence against women: A global index. *Journal of Interpersonal Violence*, 37, 19–20.
- Colla E. (2024). Donne detenute con figli in carcere: dalla genitorialità nell’istituzione totale alla responsività di servizi alternativi. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 25(2), 79–91.
- D.i.RE (2024). *Report annuale 2024*. https://www.direcontrolaviolenza.it/wp-content/uploads/2025/07/REPORT-Dati-D.i.Re-2024_07.2025_.pdf
- Forke C.M., Myers R.K., Fein J.A. (2018). Witnessing intimate partner violence as a child: How boys and girls model their parents’ behaviors in adolescence. *Child Abuse & Neglect*, 84, 241–242.
- Gibson M. (2019). *Italian prison in the age of positivism 1861–1914*. Bloomsbury Academic.
- GREVIO (2019). *Baseline evaluation report Italy*. <https://rm.coe.int/grevio-report-italy-first-baseline-evaluation/168099724e>
- ISTAT (2020). *Le misure della vulnerabilità: Un’applicazione a diversi ambiti territoriali*.
- Lopez A.G. (2007). Educare al cambiamento? È tutta una questione di potere. In D. Dato, B. De Serio & A.G. Lopez, *Questioni di “potere”. Strategie di empowerment per l’educazione al cambiamento* pp.17-55. FrancoAngeli.
- Lopez A.G. (2018). *Pedagogia delle differenze. Intersezioni tra genere ed etnia*. ETS.
- Lopez A.G. (2022). Sessismo economico e violenza basata sul genere: da questione culturale a questione educativa. *Civitas Educationis*, 11(2), 267–283.
- Lopez A.G. (2023a). Partire da sé. Dalla narrazione alla formazione alla genitorialità. In A.G. Lopez (a cura di), *I saperi della genitorialità* (pp. 9–26). Edizioni del Rosone.

- Lopez A.G. (2023b). Contesti: la casa e la scuola come luoghi di socializzazione di genere. In G. Burgio & A.G. Lopez (a cura di), *La pedagogia di genere. Percorsi di ricerca contemporanei* pp.31-34. FrancoAngeli.
- Lopez A.G. (2023c). Il carattere generativo della vulnerabilità. *Cultura pedagogica e scenari educativi*, 1(1), 210–214.
- Lopez A.G. (2023d). Intersezionalità: paradigma centrale per la pedagogia. In G. Burgio & A.G. Lopez (a cura di), *La pedagogia di genere. Percorsi di ricerca contemporanei* (pp.175-178). FrancoAngeli.
- Lopez A.G. (2024). Il ruolo delle professioni educative nelle équipes multidisciplinari a sostegno delle donne vittime di violenza: uno studio di caso. *Cultura pedagogica e scenari educativi*, 2(2), 72–79.
- Lopez A.G. (2025). Occupabilità economica ed *empowerment* finanziario. Le nuove sfide della pedagogia di genere. In A.G. Lopez (a cura di), *Empowerment femminile e alfabetizzazione finanziaria. Riflessioni e prospettive per l'autonomia economica delle donne* (pp. 21–35). Pensa Multimedia.
- Lutz H. (2010). Gender in the migratory process. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 36(1), 1647–1663.
- Milani P., Silva C. (2017). Editoriale. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, (2), 5–7. <http://fupress.net/index.php/rief/issue/current>
- Ronconi S., Zuffa G. (2014). *Recluse. Lo sguardo della differenza femminile sul carcere*. Ediesse.
- Ronconi S., Zuffa G. (2015). *La prigione delle donne. Idee e pratiche per i diritti*. Ediesse.
- Seager J. (2020). *Atlante delle donne*. Add Editore.
- Serbati S., Milani P. (2012). La genitorialità vulnerabile e la recuperabilità dei genitori. *Minori e Giustizia*, (3), 111–119.
- Schiff M., Morrison A.R. (2007). *The international migration of women*. World Bank Publications.
- Silva C. (2000). Immigrazione femminile e appartenenza religiosa. In M.I. Macisti (a cura di), *Immigrati e religioni*. Liguori.
- Silva C. (2008). Memorie autobiografiche di madri immigrate. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, (1).
- Silva C., de Lourdes Jesus M. (2019). *Capoverdiane d'Italia. Storie di vita e d'inclusione al femminile*. FrancoAngeli.
- Silva C., Lopez A.G., Zizioli E. (2024). Genitorialità responsiva in contesti di fragilità sociale. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 25(2), 5–12.
- Silva C., Segata C., Riccio B. (2021). Promuovere il benessere di bambini e fa-

- miglie esposte alla marginalità: l'esperienza del progetto "Ali per il futuro". *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 20, 5–15.
- Silva C., Sità C. (2024). Costruire e negoziare la genitorialità oltre lo spazio privato. Il ruolo dei servizi. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 26(1), 5–9.
- Sulla F., Pasetti A., Dall'Olio I. (2022). Processi di tipizzazione di genere in famiglie con genitori migranti e a rischio di povertà educativa: un'esperienza formativa condotta nell'ambito del progetto "Ali per il futuro". *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 20(1).
- Sullivan A. et al. (2010). *The consequences of childhood disadvantage in Northern Ireland at age 5*. Institute of Education.
- Tronto J. (1993). *Moral boundaries: A political argument for an ethic of care*. Routledge.
- Tronto J. (2023). *Who cares? Come riformare la politica democratica*. Castelvechi.
- van Kempen P.H., Ktirabbe M. (Eds.) (2017). *Women in Prison. The Bangkok Rules and Beyond. Femmes en prison. Les Regles de Bankon e taudelà*. Cambridge-Antwrp-Portland: Intersentia Publicshing.
- Zaitzow B.H., Thomas J. (2003). *Women in prison: Gender and social control*. Lynne Rienner Publishers.
- Zizioli E. (2021). *Donne detenute*. FrancoAngeli.
- Zizioli E. (2025). Per una visione "femminista" dell'economia per "capacitare" le donne. In A.G. Lopez (a cura di), *Empowerment femminile e alfabetizzazione finanziaria. Riflessioni e prospettive per l'autonomia economica delle donne* pp.113-128. Pensa Multimedia.
- Zizioli E., Colla E. (2020). L'agire professionale in carcere: donne per l'empowerment delle donne. *Autonomie locali e servizi sociali*, (3), 569–581.
- Zizioli E., Meta C. (2024). La maternità alla prova del carcere: traiettorie di ricerca. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, (2), 13–24.
- Zizioli E., Meta C., Stillo L., Marzoli R., Franchi G., Colla E. (2025). Incarcerated motherhood and the right to education: A pedagogical scoping review. *ECPS Journal*, 32, 153–186.

La violenza basata sul genere e il ruolo delle Case Rifugio e dei Centri Antiviolenza

di *Anna Grazia Lopez*

1. Servizi specializzati antiviolenza

In Italia le donne che hanno dichiarato di aver subito almeno una volta una violenza fisica o sessuale, nel corso di una rilevazione condotta nel 2025, sono circa 6.400.000 ovvero il 31,95 % delle donne tra i 16 e i 75 anni (Istat, 2025). Un dato allarmante se si pensa che, per la Convenzione di Istanbul (2011), la violenza basata sul genere è una “violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione contro le donne”.

La consapevolezza della diffusione di questo fenomeno emerse negli anni Settanta quando, con il movimento delle donne e la nascita dei gruppi di autocoscienza, ci si rese conto che le forme con cui si esprimeva la subordinazione femminile all'uomo erano diverse: dall'infantilizzazione propria del sessismo “benevolo” (Ghigi, Demozzi, 2024) alle molestie, dalla svalutazione alle percosse. Forme di violenza tacite, perché ritenute “normali”, ma che i gruppi di autocoscienza hanno contribuito a svelare e ad affrontare, divenendo, per le donne, “spazi di libertà”, in cui prendere consapevolezza di sé attraverso la relazione con le altre donne.

I servizi specializzati antiviolenza nascono proprio sulla scia del femminismo. Per sottrarsi alla violenza maschile, le donne decidevano di abbandonare i loro partner e cercare rifugio nelle case di altre donne: è così che sorgono a Bologna, nel 1989, la prima Casa delle donne e, negli anni a seguire, i primi Centri Antiviolenza, le cui pratiche, volte a sostenere le donne nel loro processo di emancipazione e, dunque, di autodeterminazione, finirono per trasformare quei luoghi in “spazi di progettualità e di protagonismo femminile” (Carrano, Palladino, 2016, p. 8).

Sia le Case Rifugio (CR) che i Centri Antiviolenza (CAV), infatti, nascono come spazi in cui le donne potevano raccontarsi e riappropriarsi della loro identità, prendendo coscienza di essere una soggettività *altra* rispetto al maschile, ma anche rispetto alle altre donne e imparando a riconoscere la propria storia all'interno di una storia "più grande", che oltrepassava le singole vite. Si scopre, scrive Luisa Passerini (1991), commentando la "rivoluzione" di quegli anni:

che ci sono tanti modi di essere soggetti femminili e tanti modi di contribuire ai processi di soggettivazione propri e delle altre. Che non ci sono modalità privilegiate o stabilite a priori e che soprattutto nessuno o nessuna può decidere per le altre. Che il femminismo altro non è che la specificità di ciascuna donna e il riconoscimento delle specificità delle altre, quindi qualcosa da inventare e costruire a mano a mano che si debella la difficoltà di accettare se stesse. Il riconoscimento delle differenze, e in particolare della propria differenza, cresce insieme con l'accettazione, altrettanto difficile, delle uguaglianze (p. 153).

In questi "spazi" – CR e CAV – le pratiche pensate e realizzate dalle donne per le donne hanno rappresentato e rappresentano ancora oggi il risultato della forza generatrice che scaturisce dai legami di *cura* volti a trasformare la "vittima" in "soggetto di diritto".

L'ascolto e il dialogo tra donne diede inizio a una "rivoluzione": decostruire l'immaginario elaborato per secoli dagli uomini sulle donne e porre fine al processo di conformazione delle esistenze femminili al desiderio maschile. In questi spazi "incarnati" si è sedimentato, nel corso del tempo, un sapere che ha aiutato le donne a comprendere come la violenza sia il risultato di forme di relazione intergenere distorte e condizionate da una cultura, quella del sessismo¹, da cui scaturiscono

¹ Quando parliamo di sessismo e di pensiero sessista, facciamo riferimento a un "costrutto multidimensionale", che ha origine in un immaginario femminile fortemente stereotipato e usato per giustificare la subordinazione sociale, economica e culturale delle donne (Demozzi, Ghigi, 2024). Si esplicita, il più delle volte, nella scelta di *parole*, *espressioni* o anche *comportamenti* volti a svalutare le donne, intervenendo, in tal modo sulla costruzione della loro identità e sulle possibilità di essere riconosciute socialmente. Produce – il sessismo – ciò che Nancy Fraser ha definito "status" (Fraser, Honneth, 2020).

altre forme di violenza che vedono il più forte esercitare il suo potere su chi è più debole (Butler, 2004; hooks, 1991, 2021; Lopez, 2018). Una forma di violenza che hooks (2021) definisce patriarcale e che:

si fonda sull'idea che è accettabile che un individuo dotato di maggiore potere controlli gli altri tramite varie forme di forza coercitiva. Questa definizione allargata di violenza domestica include la violenza maschile contro le donne, la violenza tra persone dello stesso sesso e la violenza degli adulti contro i bambini. L'espressione "violenza patriarcale" è utile perché, a differenza della formula accettata di "violenza domestica", ricorda continuamente a chi ascolta che la violenza in famiglia è legata al sessismo e al pensiero sessista, al dominio maschile (p. 119).

2. Le Case rifugio (CR) e i Centri Antiviolenza (CAV)

Secondo il *Libro Bianco per la formazione. Violenza maschile contro le donne* (2024):

[i] centri antiviolenza sono strutture che accolgono – a titolo gratuito – le donne di tutte le età e i loro figli e figlie minori, che hanno subito violenza o che si trovano esposte alla minaccia di ogni forma di violenza, sostengono i singoli percorsi di fuoriuscita dalla violenza e di accompagnamento all'autonomia, promuovono attività di prevenzione e formazione, sensibilizzando il territorio e strutturando reti. I centri antiviolenza nascono come spazi autonomi di donne il cui obiettivo principale è attivare processi di trasformazione culturale e intervenire sulle dinamiche strutturali da cui origina la violenza maschile sulle donne (p. 88).

Le CR e i CAV rappresentano “il fulcro della rete territoriale della presa in carico delle donne vittime di violenza”².

² Disponibile in: <https://www.istat.it/statistiche-per-temi/focus/violenza-sulle-donne/la-fuoriuscita/centri-antiviolenza-e-case-rifugio/>, 28/12/2025.

Secondo il Report pubblicato nel 2024 dall'Associazione D.i.RE (Donne *in Rete*) il numero di CAV presenti in Italia nel 2024 è pari a 118 e fanno capo a 88 associazioni; mentre le CR che hanno ospitato nel 2023 circa 3054 donne vittime di violenza sono state 464 (Istat, 2025). Secondo quanto riportato nel primo Rapporto del progetto Vi.Va, relativo al 2017, i servizi offerti dalle CR e dai CAV sono:

1. Orientamento e Accompagnamento al lavoro; 2. Ascolto telefonico; 3. Colloquio di accoglienza; 4. Consulenza psicologica; 5. Consulenza e assistenza legale, in ambito civile; 6. Consulenza e assistenza legale, in ambito penale; 7. Sostegno alla genitorialità (madre-figlia/o); 8. Accoglienza in emergenza; 9. Accompagnamento all'inserimento lavorativo/autonomia lavorativa; 10. Supporto per i/le figli/e minorenni vittime di violenza assistita; 11. Servizi anti-stalking; 12. Accompagnamento all'autonomia abitativa; 13. Counseling; 14. Mediazione linguistica-culturale; 15. Gruppi di auto e mutuo aiuto; 16. Altri servizi rivolti a donne straniere rifugiate e richiedenti asilo; 17. Mediazione familiare (ViVa, Rapporto n. 1, 2019, p. 26).

Proprio al fine di armonizzare le proposte offerte da questi servizi, si è cercato di promuovere una *normalizzazione* degli stessi, proponendo criteri di adeguamento che hanno suscitato non poche perplessità tra coloro che da anni operano all'interno delle CR e dei CAV e che vedono in questo processo un tentativo di omologazione che tradisce lo spirito con cui sono nati, vale a dire mettere al centro i bisogni delle donne che subiscono violenza.

L'Intesa Stato-Regioni del 2022, ad esempio, nell'articolo 2, nel definire i requisiti minimi di questi servizi, ha stabilito che i Centri devono avere un numero adeguato di operatrici con professionalità specifiche come: l'educatrice, la pedagoga ma anche l'assistente sociale, la psicologa, l'avvocata, ecc., adeguatamente formate all'accoglienza, alla progettazione del percorso di reinserimento sociale e lavorativo, al sostegno psicologico e legale delle donne ma anche all'attività, come si è già detto, di sensibilizzazione e di formazione da mettere in atto sul territorio. Le diverse figure professionali sono chiamate a svolgere, ciascuna, un compito diverso: da quello più spe-

cificamente volto all'accoglienza delle donne che hanno denunciato il maltrattante, alla costruzione del percorso di coscientizzazione pensato per aiutarle a riconoscersi come soggetti capaci di autodeterminazione. Tutto ciò attraverso una metodologia che si fonda sulla relazione tra donna e operatrice, centrata sull'*ascolto attivo* delle storie di violenza, al fine di far sentire le donne *riconosciute* come persone (Busi, Pietrobelli, Toffanin, 2021).

Si tratta di un vero e proprio lavoro sia di *scoperta* delle risorse cognitive, relazionali, affettive possedute, ma che sono state oscurate dal vissuto di violenza, sia di *utilizzo* delle stesse ai fini della costruzione di un nuovo progetto di vita. Il percorso di fuoriuscita dalla violenza non è mai semplice e lineare ma, piuttosto, è condizionato dalla capacità di risposta delle CR e dei CAV ai bisogni della donna, ma anche da una molteplicità di fattori prevalentemente collegati alla storia personale e al contesto sociale e culturale nel quale la donna è inserita³. Per questo, al fine di facilitare il loro percorso di fuoriuscita dalla violenza, la Convenzione di Istanbul stabilisce nell'articolo 20, concernente i "Servizi di supporto generali", comma 1 e 2, che:

1. Le Parti adottano le misure legislative o di altro tipo necessarie per garantire che le vittime abbiano accesso ai servizi destinati a facilitare il loro recupero. Tali misure includeranno, se necessario, dei servizi quali le consulenze legali e un sostegno psicologico, un'assistenza finanziaria, alloggio, istruzione, formazione e assistenza nella ricerca di un lavoro. 2. Le Parti adottano le misure legislative o di altro tipo necessarie per garantire che le vittime abbiano accesso ai servizi sanitari e sociali, che tali servizi dispongano di risorse adeguate e di figure professionali adeguatamente formate per fornire assistenza alle vittime e indirizzarle verso i servizi appropriati⁴.

Interagendo con più attori sociali, oltre a garantire una risposta più efficace ai bisogni delle donne che denunciano la violenza subita, le

³ Un esempio: tra le quindicimila donne che hanno iniziato il percorso nel 2020, una donna su cinque ha raggiunto, nel corso dell'anno, gli obiettivi individuali previsti con le operatrici del Centro (Istat, 2021).

⁴ Convenzione di Istanbul. Disponibile in: <https://rm.coe.int/council-of-europe-convention-on-preventing-and-combating-violence-against-women/1680462537>, 28/12/2025.

coordinatrici e le operatrici di questi servizi contribuiscono a creare e/o rafforzare la rete *interistituzionale* a sostegno delle donne e, contestualmente, a promuovere un'azione di sensibilizzazione e di cambiamento.

Difatti, seppure non in modo evidente, le CR e i CAV rappresentano luoghi in cui è possibile portare avanti una *politica di posizionamento*, perché l'intento di coloro che operano in questi servizi non è solo dare un sostegno alle donne che decidono di denunciare la violenza subita – da quelle domestica, sempre più diffusa, allo stupro, allo stalking – ma anche far comprendere che la violenza sulle donne è un fenomeno “strutturale”. Il che vuol dire:

riconoscere che quello che accade a livello interpersonale e prevalentemente all'interno delle mura domestiche, ha un significato che va al di là della singola donna e si inserisce all'interno di un contesto collettivo che in qualche modo rende possibile che esista la violenza sulle donne, la legittima e la riproduce. Assumere questa prospettiva, che è quella promossa attualmente dal sistema normativo, comporta non solo l'impegno a trasformare la struttura economica, simbolico-culturale e sociale, ma anche l'adozione di una metodologia di lavoro ben specifica e in grado di rispondere ai molteplici bisogni delle donne: la metodologia dell'accoglienza, sviluppata nel corso degli anni e validata da tutte le principali organizzazioni internazionali che si sono occupate d'intervento e di standard di qualità nell'aiuto offerto alle donne che subiscono violenza (Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento delle Pari opportunità, 2024, p. 89).

Per questo motivo le CR e i CAV sono stati considerati luoghi “non neutri” ma anzi, connotati politicamente. Una connotazione, quella politica, che oggi, secondo Carrano e Palladino (2016), rischia di perdersi sostanzialmente per due motivi: il *primo* è dovuto al numero sempre più crescente di segnalazioni che arrivano ogni anno al 1522⁵ e che

⁵ Il 1522 è il numero di pubblica utilità attivo 24 ore su 24 al qual possono rivolgersi le donne che vogliono ricevere informazioni legate a situazioni di violenza o di stalking (ISTAT, <https://www.istat.it/tavole-di-dati/il-numero-di-pubblica-utilita-1522-i-trimestre-2025/>). Secondo quanto riportato nel Rapporto 1, pubblicato dalla rete D.i.RE, il numero di donne accolte nei Centri Antiviolenza è aumentato del 3% rispetto al 2024, mentre

rende difficile fare formazione politica alle stesse operatrici che devono occuparsi, contestualmente, di accogliere e di accompagnare le donne che si rivolgono ai CAV e che, prese dall'impegno e dalla responsabilità di non lasciare mai nessuna donna da sola, hanno poche occasioni per riflettere sul peso politico e culturale del loro operato; il *secondo* riguarda il processo di *normalizzazione* che stanno attraversando le CR e i CAV e che li vede sempre più configurarsi come "servizi" di ascolto e di accoglienza delle donne che subiscono violenza e non più come spazi di *progettualità politica* e di costruzione di una cultura che mette al centro l'*autonomia* e l'*autodeterminazione* delle donne (Council for Europe, 2008). Una *normalizzazione*, dunque, che fa temere, in chi ha visto nascere questi servizi, la perdita della loro carica *trasformativa* e di tutto ciò che la ricerca femminista ha avuto modo di raccogliere e sistematizzare in un *sapere*.

Come scrive Creazzo (2016), il rischio che si corre è che si faccia:

rientrare (più o meno intenzionalmente, poco importa) nei binari dell'intervento tradizionale, socio-assistenziale e/o psicologico/psicoterapeutico, esperienze che nascono con ben altra carica trasformativa, sociale e politico-culturale, pena il non riconoscimento da parte dello Stato/ente locale/regionale, e quindi la perdita dei finanziamenti (p. 16).

In altre parole, appare sempre più difficile per chi opera in questi servizi sentirsi parte di un movimento culturale e politico dal momento in cui la professionalizzazione delle operatrici e l'adeguamento dei servizi a dei criteri stabiliti a livello centrale, colloca le CR e i CAV in un sistema da cui dipende non solo la loro sopravvivenza ma anche quella delle donne che essi assistono. Una possibile soluzione potrebbe essere quella di sensibilizzare le istituzioni affinché prendano consapevolezza che la violenza sulle donne può essere combattuta solo se si tiene conto della pluralità di fattori che lo determinano e se si utilizzano strategie diverse, ma in sinergia tra loro, in grado di rispondere alle differenti forme con cui si esprime.

il numero di donne che nel 2023 ha preso contatto con uno dei CAV facente parte della rete D.i.RE attraverso il 1522 è pari a 1712. Numeri importanti che fanno capire il ruolo a livello territoriale che oggi ricoprono questi servizi.

Riferimenti bibliografici

- Busi B., Pietrobelli M., Toffanin A.M. (2021). La metodologia dei centri antiviolenza e delle case rifugio femministe come politica sociale di genere. *Rivista delle Politiche Sociali*, (3–4), 23–38.
- Butler J. (2004). *Vite precarie: Contro l'uso della violenza in risposta al lutto collettivo*. Meltemi.
- Carrano T., Palladino L. (2016). Premessa. In Creazzo G. (a cura di), *Ri-guardarsi: I centri antiviolenza fra politica, competenze e pratiche di intervento* (pp. 8–9). Settenove.
- Council for Europe. (2008). *Combating violence against women: Minimum standards for support services*. <https://www.coe.int>
- Creazzo G. (2016). Introduzione. In *Ri-guardarsi: I centri antiviolenza fra politica, competenze e pratiche di intervento* (pp. 10–21). Settenove.
- D.i.RE. (2014). *I centri antiviolenza: Dalla violenza maschile sulle donne alla costruzione delle libertà femminili*. <https://www.direcontrolaviolenza.it/wp-content/uploads/2014/06/LizKelly-DefinizioneCentroAntiviolenza.pdf>
- Fraser N., Honneth A. (2020). *Redistribuzione o riconoscimento? Lotte di genere e disuguaglianze economiche*. Meltemi.
- Ghigi R., Demozzi S. (2024). *Insegnare genere e sessualità*. Mondadori.
- hooks b. (1998). *Elogio del margine*. Feltrinelli.
- hooks b. (2021). *Il femminismo è per tutti*. Tamu.
- ISTAT. (2021). *L'effetto della pandemia sulla violenza di genere: Anni 2020–2021*. https://www.istat.it/it/files/2021/11/EFFETTI_PANDEMIA_-VIOLENZA_D_GENERE.pdf
- ISTAT Dipartimento per le Pari Opportunità. (2025). *Le case rifugio e le strutture residenziali non specializzate per le vittime di violenza*. <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/04/Statistica-report-CR-e-presidi.pdf>
- ISTAT (2025). *Il numero delle vittime e le forme della violenza*. <https://www.istat.it/statistiche-per-temi/focus/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/violenza-dentro-e-fuori-la-famiglia/il-numero-delle-vittime-e-le-forme-di-violenza/>
- Lopez A.G. (2015). *Scienza, genere, educazione*. FrancoAngeli.
- Lopez A.G. (2024). Il ruolo delle professioni educative nelle équipe multidisciplinari a sostegno delle donne vittime di violenza: Uno studio di caso. *Cultura pedagogica e scenari educativi*, 2(2), 72–79.
- Passerini L. (1991). *Storie di donne e femministe*. Rosenberg & Sellier.

- Presidenza del Consiglio dei Ministri Dipartimento delle Pari Opportunità. (2024). *Libro bianco per la formazione: Violenza maschile contro le donne*. <https://www.pariopportunita.gov.it/it/news-e-media/news/2025/online-il-libro-bianco-per-la-formazione-sulla-violenza-contro-le-donne/>
- Vi.Va IRPPS CNR. (2019). *I servizi specializzati anti violenza: Quadro di sintesi dei risultati della rilevazione* (Report n. 1). <https://viva.cnr.it/wp-content/uploads/2019/11/rapporto01-servizi-specializzati-antiviolenza.pdf>

Donne madri con *background* migratorio in condizioni di vulnerabilità. Soggetti, politiche e interventi di accoglienza sul territorio fiorentino

di Clara Silva

1. Percorsi d'arrivo delle donne migranti e specificità delle madri con *background* migratorio

Nell'immaginario collettivo l'attitudine a emigrare è ancora oggi rappresentata come una faccenda che riguarda gli uomini e non le donne. Le radici di tale immaginario affondano nella mitologia greca in cui Hestia è la dea del focolare mentre Hermes è colui che parte. La storia dell'immigrazione ha evidenziato invece che le donne sono protagoniste in maniera significativa dei processi migratori, soprattutto in specifiche congiunture storiche in cui si sono spostate da sole in un numero consistente per motivi economici o per emanciparsi da strutture sociali e familiari rigide e maschiliste (Silva, 2015b). Di qui l'espressione "femminilizzazione dei processi migratori" per indicare un fenomeno che ha preso avvio tra il XVII e il XVIII secolo, quando le donne europee cominciarono a spostarsi da sole e in misura massiccia sia nello spazio intraeuropeo sia verso il Nordamerica. Da allora in poi si è registrata una sempre maggiore consistenza della presenza femminile nei flussi migratori su scala planetaria (Castels, Miller, 1993, pp. 8-9).

Così come le donne europee che emigravano tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento non erano semplicemente compagne dei coloni che si recavano nei possedimenti d'oltremare, anche quelle provenienti da svariati paesi del mondo giunte in vari paesi dell'Europa dalla fine degli anni Cinquanta a questa parte non sono solo compagne di migranti maschi, ma in molti casi sono le protagoniste principali dei processi di emigrazione in cui sono coinvolte (Campani, 2000).

Nel caso specifico italiano, fin dall'avvio del processo dell'immigrazione nel secondo dopoguerra, la presenza delle donne ha avuto un impatto sociale importante: ne sono state loro le vere pioniere e sin dall'inizio ne hanno rappresentato una componente significativa. L'arrivo delle prime donne in Italia, come è noto, è avvenuto tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta nel quadro di percorsi migratori individuali che coinvolgono soprattutto donne capoverdiane, filippine ed eritree che trovano impiego nel settore del lavoro domestico e di cura degli anziani e dei bambini (Favaro, Tognetti Bordogna, 1991). Va notato che all'epoca l'Italia era ancora un paese di emigrazione e non disponeva di alcuna legge sull'immigrazione. Il loro ingresso nel paese, per quanto riguarda le capoverdiane e le filippine, è stato agevolato dai missionari italiani presenti in quelle isole, che hanno messo in contatto giovani donne povere, desiderose di migliorare le proprie condizioni di vita, con giovani donne ricche italiane alla ricerca di un supporto nella cura dei figli e della casa, allorché le loro connazionali che prima svolgevano questo compito adesso preferivano il lavoro in fabbrica creando un vuoto di manodopera nel settore domestico e di cura (Silva, de Lourdes Jesus, 2019; Zanfrini, Asis, 2006, p. 42).

La presenza della componente femminile si intensifica tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta per effetto di flussi di donne singole provenienti da diversi paesi dell'America centro-meridionale e dell'Est europeo ma anche di gruppi di richiedenti asilo provenienti prima dalla Somalia, poi dall'ex-Jugoslavia e infine dall'Albania. Un numero coesistente di loro era giunto in Italia con visti temporanei e si è potuto regolarizzare con le prime due leggi sull'immigrazione: la 943/1986 e la 39/1990, quest'ultima nota come "legge Martelli".

Nel corso degli anni Novanta prevale l'arrivo di donne/mogli per ricongiungimento familiare, provenienti soprattutto dai paesi nordafricani, dall'Albania e dalla Cina. Accanto a queste, continuano a emigrare donne singole sia dai paesi africani e latinoamericani sia, soprattutto, dai paesi dell'Europa dell'Est, talora anche nel quadro della tratta a scopo di sfruttamento sessuale. Con il nuovo millennio, la presenza femminile all'interno dei processi migratori regolari e irregolari verso l'Italia continua a essere significativa ed è contrassegnata dal massiccio e continuativo arrivo di donne sole, spesso in età matura, provenienti dall'Est europeo. A queste si aggiungono, negli ultimi anni, donne che fuggono da paesi in guerra,

soprattutto dall'Ucraina, ma anche per sottrarsi a matrimoni precoci e forzati nonché in cerca di emancipazione, per lo più da paesi dell'Africa e dell'Asia. Queste ultime costituiscono un segmento dei flussi irregolari via mare e quando riescono a raggiungere l'Italia sono spesso stremate dalle sofferenze causate da traumi di ogni tipo, subiti nel paese di origine e/o durante il tragitto (Centro Studi e Ricerche IDOS, 2023).

Parlare di donne immigrate o con *background* migratorio significa riferirsi a un universo variegato di persone, in cui ciascuna porta con sé esperienze peculiari vissute nel paese di origine, nel tragitto verso l'Italia e anche nel nuovo contesto di vita. Una dimensione biografica ed esperienziale a lungo ignorata dalle istituzioni italiane insieme ai reali bisogni e alle specifiche risorse di queste donne, la cui visibilità ha iniziato a emergere dagli anni Novanta quando le associazioni di volontariato e sindacali così come i neonati movimenti associativi femminili, monoetnici e interetnici, hanno richiamato l'attenzione delle istituzioni e della politica sui loro diritti, denunciando la discriminazione di cui erano vittime. Contemporaneamente, nell'ambito della ricerca accademica, sono promosse le prime indagini empiriche sui vari aspetti della realtà dell'immigrazione e sono istituiti insegnamenti universitari sui temi dell'immigrazione e dell'intercultura, volti a fornire conoscenze sul fenomeno e offrire indicazioni teorico-pratiche per una convivenza interculturale (Silva, 2015a).

Ancora oggi, tuttavia, diffidenze e pregiudizi continuano a rappresentare un ostacolo per le donne immigrate nel loro cammino verso l'acquisizione del diritto ad avere una casa, a poter crescere i figli anche se da sole, a trovare un lavoro diverso da quello di badante ecc. Per loro, così come per molte donne italiane, le insidie non risiedono solo nella società, nelle sue chiusure culturali o nelle sue leggi talvolta restrittive e discriminatorie nei confronti della donna, ma anche all'interno delle mura domestiche. Alla discriminazione su base etnica si aggiunge così quella connessa al genere dovuta al perpetuarsi di una cultura maschilista che non conosce confini (Bonini, Facchetti, 2025).

Dal *Rapporto sull'immigrazione in Toscana 2024* emerge che le donne migranti rappresentano una delle categorie più vulnerabili all'interno dei flussi migratori in virtù del loro genere che le espone a pericoli e traumi durante il viaggio e nel processo di integrazione nel paese di arrivo (2025, p. 12).

Il processo di inserimento sociale, lavorativo, culturale nel nuovo contesto può risultare particolarmente difficile e faticoso per tutte le donne; sicuramente lo è per le madri. Il compito genitoriale, infatti, è tra le esperienze che espongono le donne a una maggiore fragilità soprattutto laddove il ruolo di genitore è vissuto in situazioni di particolare disagio e l'impegno nell'educazione dei figli è lasciato solo alla madre. Quello della genitorialità è pertanto un compito aggiuntivo per la donna che vive una condizione già segnata da forte vulnerabilità (Fair *et al.*, 2020; Silva, Lopez, Zizioli, 2024).

L'esperienza della maternità delle donne immigrate in Italia assume vari volti che è importante individuare al fine della messa a punto di azioni specifiche di sostegno. Ci sono donne diventate madri nel paese di origine che al momento di emigrare hanno lasciato i figli talvolta molto piccoli presso i parenti (padri, nonni/e, zii/zie, ecc.) per poi richiamarli attraverso il dispositivo normativo del ricongiungimento familiare, una volta raggiunta una condizione economica più stabile. È il caso, ad esempio, di molte tra le pioniere dell'immigrazione italiana. Vi sono poi donne che hanno partorito i loro figli in Italia e che, per mancanza di condizioni, sono state costrette a farli crescere nel paese di origine presso i parenti e anche in questo caso a richiamarli a sé più avanti. Un'altra tipologia è quella delle donne già madri nel paese di origine che lo diventano nuovamente in Italia. Altre donne migranti diventano madri in Italia per la prima volta. Infine, vi sono donne che arrivano insieme ai loro figli, o per ricongiungersi con il marito, immigrato in precedenza, oppure nell'ambito dei flussi di rifugiati e richiedenti asilo, anche in maniera irregolare e con esperienza di viaggi pericolosi in cui sono state esposte a violenze e privazioni (Silva, 2008). Molte di queste donne per diverse ragioni hanno bisogno di un sostegno per accompagnare la loro funzione genitoriale e per superare eventuali esperienze traumatiche di varia natura. Basti pensare che il 40,5% delle famiglie con *background* culturale migratorio in Italia si trova in condizione di povertà assoluta, un dato cinque volte superiore a quello delle famiglie autoctone (ISTAT, 2025).

2. Politiche e azioni di accoglienza sul territorio fiorentino

Sebbene ancora oggi a livello nazionale non esistano misure organiche specifiche per le donne immigrate che tengano conto della complessità e varietà delle loro situazioni, a livello locale è attiva una pluralità di istituzioni ed enti del Terzo Settore – assistenti sociali, associazioni, enti di volontariato ecc. – che cercano di dare risposte alle problematiche delle donne migranti in condizioni di vulnerabilità e fragilità sociale.

Nell'area fiorentina, negli anni sono state sviluppate azioni di accoglienza dei migranti nel quadro di una rete di collaborazioni piuttosto stretta tra istituzioni pubbliche ed enti del Terzo Settore. Si tratta di politiche e interventi a livello locale che si inseriscono in una realtà regionale particolarmente sensibile e attiva in materia di politiche rivolte alla popolazione immigrata.

Fin dal 2011, con l'arrivo di profughi dalla Tunisia e dalla Libia, la Regione Toscana, opponendosi alle politiche governative orientate a realizzare grandi tendopoli per fronteggiare l'emergenza profughi, ha promosso un modello di accoglienza diffuso, cioè basato sulla distribuzione sul territorio delle persone accolte, considerato a livello nazionale e internazionale come un'esperienza di riferimento, in quanto in grado di garantire l'inclusione delle persone accolte e insieme di preservare la coesione delle comunità locali. Benché le Regioni non abbiano competenze dirette sull'immigrazione o sull'organizzazione dell'accoglienza di profughi e richiedenti asilo, la Toscana, grazie a questa scelta, ha evitato che l'accoglienza fosse praticata sul suo territorio soltanto in modo emergenziale. Nel 2019, l'associazionismo toscano operante nel settore dell'immigrazione ha poi deciso di unirsi e coordinarsi, stipulando una Carta di intenti dal titolo *Per la promozione di una società aperta e inclusiva*, facendo proprie le indicazioni contenute nel *Libro bianco sulle politiche di accoglienza dei richiedenti asilo e dei titolari di protezione internazionale o umanitaria* della Regione Toscana, presentato nel 2017, dove sono raccolte anche le buone pratiche realizzate secondo il modello di accoglienza diffuso. L'orientamento delle politiche regionali è infatti quello di (Regione Toscana & ANCI Toscana, 2019, p. 11):

spostare l'attenzione dalla prima azione di "soccorso" al complesso delle esigenze che riguardano le persone accolte, non in quanto migranti ma in quanto persone in uno stato di vulnerabilità.

In questa prospettiva la persona accolta è considerata quale "potenziale vettore di valore e competenze grazie alle quali può concorrere al benessere della comunità di cui entra a fare parte" (Regione Toscana & ANCI Toscana, 2019, p. 12). L'associazionismo toscano si è dunque impegnato a operare in una duplice direzione: quella del rafforzamento delle comunità accoglienti e quella della promozione di progetti di autonomia per coloro che si trovano in condizioni di vulnerabilità sociale.

A livello dell'area fiorentina, l'accoglienza dei migranti si articola da un lato attraverso sportelli informativi e dall'altro attraverso strutture di accoglienza, gestiti da enti locali e del Terzo Settore. A livello di organizzazione amministrativa l'area è suddivisa in tre zone: la Zona Fiorentina Sud Est, dove è operativo il Progetto Migranti (che comprende servizi di interpretariato, traduzione e accoglienza di alunni stranieri neo-arrivati; servizi di consulenza e formazione sulla normativa in materia di immigrazione; un osservatorio sull'immigrazione e sportelli informativi rivolti ai cittadini immigrati)¹; la Zona Fiorentina Nord Ovest, dove la Società della Salute, nata per integrare il sistema socio-sanitario con quello socio-assistenziale, ha affidato tramite bando al Consorzio Co&So di Firenze la gestione del Progetto SAI (Servizio di Accoglienza Integrata), rivolto ai richiedenti asilo e beneficiari di protezione internazionale e titolari di permesso di soggiorno umanitario²; la città di Firenze, dotata di uno Sportello Immigrazione Comunale e di una serie di servizi rivolti ai richiedenti asilo e rifugiati, ai minori stranieri non accompagnati (over 14 anni), alle persone vittime di sfruttamento e di tratta, ai minori Rom residenti sul territorio comunale³.

Se guardiamo nello specifico del territorio del Comune di Firenze, i dati del recente Report sul Terzo Settore in Toscana indicano la presenza di oltre 1.500 enti del terzo settore iscritti al registro RUNTS (2025, p. 22). Va precisato che solo una parte molto ridotta si occupa

¹ Cfr. <<https://sds-firenzesudest.055055.it/mappa-della-salute/progetto-migranti>>.

² Cfr. <<https://www.sds-nordovest.fi.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/2886>>.

³ Cfr. <<https://sociale.comune.fi.it/pagina/migranti>>.

dei migranti e della loro accoglienza. Il dato regionale in merito è infatti inferiore al 10% del totale. Ad ogni modo, la rete formata dagli enti locali e da quelli del Terzo Settore operanti sul territorio che si occupano dell'accoglienza dei migranti è sviluppata e comprende attori assai attivi. Alcuni progetti portati avanti negli ultimi anni sono stati finanziati dal Fondo FAMI (Fondo Asilo Migrazione e Integrazione) come il progetto EULIM, con capofila il Comune di Firenze, finalizzato a rafforzare il sistema dei servizi sociali e sanitari e la governance nei confronti dei cittadini di paesi extra Ue, migranti, nella città di Firenze, conclusosi nel 2022⁴.

Attualmente il sistema di accoglienza fiorentino si sviluppa lungo quattro assi principali: emergenza; protezione; accoglienza; presa in carico. L'emergenza si sviluppa intorno a particolari esigenze di riparo (come quella nella stagione fredda invernale), sanitarie e sociali. La protezione si differenzia in protezione umanitaria (sistema di SPRAR per adulti e di SPRAR per minori) e in protezione volta a garantire la sicurezza di persone esposte a rischio di violenza (Centri Antiviolenza, Case Rifugio ecc.). L'accoglienza è distinta in accoglienza a bassa soglia e accoglienza di secondo livello. La presa in carico è una forma di accoglienza diretta attraverso sportelli mobili sul territorio, come quello che opera alla Stazione Santa Maria Novella⁵.

Si tratta di un sistema rodato e ben funzionante, ma che si confronta con una serie di sfide non irrilevanti:

- a) il sovraccarico delle strutture, anche per effetto di flussi variabili che superano le disponibilità;
- b) gli iter burocratici lunghi e instabili, soprattutto per richieste d'asilo e permessi;
- c) la difficoltà di accesso alla casa, con affitti elevati e scarsa disponibilità, anche per il fatto che Firenze è città ad alta vocazione turistica;
- d) le fragilità lavorative ed economiche, che rallentano l'autonomia individuale;

⁴ Cfr. <<https://sociale.comune.fi.it/dalle-redazioni/progetto-eulim>>.

⁵ Per una ricognizione aggiornata al 2020, cfr.: Osservatorio Regionale sull'Immigrazione, *Il sistema di accoglienza in Toscana*, Nota 4/2020, <<https://www.irpet.it/wp-content/uploads/2020/03/nota-4-2020-ori.pdf>>.

- e) i percorsi di integrazione non omogenei, ostacolati da barriere linguistiche e culturali;
- f) la presenza crescente di vulnerabilità complesse (traumi, violenze, malattie mentali);
- g) il coordinamento non sempre fluido tra i diversi attori del sistema.

Quest'ultimo può tuttavia contare su un tessuto sociale robusto, sulla presenza sul territorio di competenze e sensibilità sufficientemente adeguate, su un approccio interculturale e di genere consolidato, su una collaborazione istituzionale generalmente efficace, su un'offerta educativa e occupazionale piuttosto ricca, sulla qualità degli spazi di accoglienza e, non da ultimo, su servizi specializzati per le donne.

Precisamente sul fronte dell'accoglienza delle donne migranti il sistema fiorentino presenta risposte ad hoc gestite da cooperative sociali e associazioni del Terzo Settore. Si tratta di servizi di accoglienza emergenziale o residenziale, di formazione e di sostegno all'autonomia, Centri Antiviolenza e rivolti alle vittime della tratta. Sul versante specifico dell'accoglienza, nella città di Firenze, l'associazione ACISJF gestisce Casa Serena, una struttura di accoglienza per donne sole e madri, l'associazione Artemisia gestisce un Centro antiviolenza, l'associazione Terra di Artemide in collaborazione con il Club Soroptimist Firenze Due promuove il progetto "Verso l'Autonomia", finalizzato all'inclusione sociale e formativa delle donne migranti, l'associazione Progetto Arcobaleno tra i suoi servizi si occupa di accoglienza delle persone in difficoltà, comprese donne migranti. Alcuni tra questi enti del privato sociale, tra cui l'associazione interculturale di donne Nosotras, hanno dato vita al progetto "We-Hope", una rete di servizi pensati per donne e donne-madri che include sportelli di ascolto e servizi di consulenza, corsi ed eventi tematici⁶.

Il modello di accoglienza cui si ispira il progetto è fondato su un approccio di genere, interculturale e partecipativo, centrato sulla persona, ed è volto a promuovere presso le donne autonomia, sicurezza e diritti. A questo stesso modello si ispira in particolare l'operato dell'associazione Nosotras che da alcuni anni gestisce in maniera diretta una serie di case di accoglienza per donne migranti distribuite nei Comuni di Firenze,

⁶ Cfr. <<https://italiahello.it/wehope/>>.

Scandicci ed Empoli, secondo una prassi improntata all'autogestione e alla condivisione della vita quotidiana, nella cornice di una comunità di tipo familiare. Si tratta di un programma di accoglienza non solo fisica, che prevede ascolto, accompagnamento e sostegno all'*empowerment* delle donne, nell'ambito di un intervento fondato sulla co-progettazione del percorso stesso di accoglienza⁷.

Riferimenti bibliografici

- Bonini E., Facchetti A. (a cura di) (2025). *Violenza di genere: Come incidono cittadinanza e background migratorio* (Fact sheet). ISMU.
- Campani G. (2000). *Genere, etnia e classe*. ETS.
- Castles S., Miller M.J. (1993). *The age of migration: International population movements in the modern world*. MacMillan.
- Centro Studi e Ricerche IDOS (a cura di) (2023). *Le migrazioni femminili in Italia: Percorsi di affermazione oltre le vulnerabilità*. Edizioni IDOS.
- Fair F., Raben L., Watson H., Vivilaki V., van den Muijsenbergh M., Soltani H. et al. (2020). Migrant women's experiences of pregnancy, childbirth and maternity care in European countries: A systematic review. *PLoS ONE*, 15(2), e0228378. <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0228378>
- Favaro G., Tognetti Bordogna M. (1991). *Donne dal mondo: Strategie migratorie al femminile*. Guerini e Associati.
- ISTAT (2025). *La povertà in Italia* (Anno 2024). https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/10/La-poverta-in-italia_-_Anno-2024.pdf
- Osservatorio Regionale sull'Immigrazione. (2020). *Il sistema di accoglienza in Toscana* (Nota n. 4/2020). <https://www.irpet.it/wp-content/uploads/2020/03/nota-4-2020-ori.pdf>
- Regione Toscana & ANCI Toscana (2019). *Libro bianco sulle politiche di accoglienza dei richiedenti asilo e dei titolari di protezione internazionale o umanitaria*. <https://www.regione.toscana.it/-/libro-bianco>
- Regione Toscana, Osservatorio Sociale Regionale & ANCI Toscana (2025). *Rapporto sull'immigrazione in Toscana 2024*. Regione Toscana.
- Silva C. (2008). Memorie autobiografiche di madri immigrate. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 3(1), 92–100.

⁷ Cfr. <<https://nosotras.it/>>.

- Silva C. (2015a). I diritti delle donne e le sfide del multiculturalismo. In M. Tomarchio & S. Ulivieri (Eds.), *Pedagogia militante. Diritti, culture, territori* (pp. 425–430). ETS.
- Silva C. (2015b). *Lo spazio dell'intercultura: Democrazia, diritti umani e laicità*. FrancoAngeli.
- Silva C., de Lourdes Jesus M. (2019). *Capoverdiane d'Italia: Storie di vita e d'inclusione al femminile*. FrancoAngeli.
- Silva C., Lopez A.G., Zizioli E. (2024). Genitorialità responsiva in contesti di fragilità sociale. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 25(2), 5–12.
- Zanfrini L., Asis M.M.B. (2006). *Orgoglio e pregiudizio: Una ricerca tra Filippine e Italia sulla transizione all'età attiva dei figli di emigrati e dei figli di immigrati*. FrancoAngeli.

Capitolo quarto

Esplorazioni e riflessioni pedagogiche intorno all'esperienza di reclusione delle donne

di *Elena Zizioli*

1. La scelta dello sguardo e della prospettiva

“Odio gli indifferenti” affermava Antonio Gramsci nel 1917¹ e subito dopo il secondo conflitto mondiale Pietro Calamandrei riprendeva l'espressione “Bisogna aver visto”², per riflettere sulle condizioni delle carceri italiane. Vedere senza indifferenza significa assumere uno sguardo profondo, attento alle complessità, alle lacerazioni, empatico ma nel contempo lucido per non lasciarsi offuscare o condizionare da un universo dolente che respinge e affascina perché porta alla luce le pieghe più nascoste, le ombre, il disumano, ma ci consente anche di cogliere nei percorsi di resilienza e di riscatto l'inesauribile ricchezza dell'umano, “la tensione a essere altro e oltre” (Zizioli, 2025, p. 77); ci insegna a non cadere nell'“illusione di onnipotenza salvifica” (Ravasi Bellocchio, 2025, p. 14).

Il carcere è tra i contesti più disumanizzanti presenti nelle nostre società e ancora oggi nonostante una legislazione attenta e l'impegno di molte associazioni, si fatica a coniugare la certezza della pena con la dignità di chi è privato della libertà. Bandire quell'indifferenza che Gramsci considerava il male peggiore di un cittadino e scegliere quale prospettiva assumere per indagare realtà scomode che sollecitano e inquietano le nostre coscienze, è dunque un'urgenza etica, una sfida ardua, specie per chi ha a cuore i processi educativi. Basterebbe scor-

¹ Si veda di A. Gramsci, *Odio gli indifferenti*, nell'edizione di Chiaralettere del 2023.

² In proposito, cfr. P. Gonnella, D. Ippolito, *Bisogna aver visto. Il carcere nella riflessione degli antifascisti*, Edizioni dell'Asino, 2019.

rere nel panorama pedagogico italiano alcuni dei lavori scientifici sul dispositivo carcerario per rendersene conto: l'educazione deve assumere lo sguardo della complessità per non sottrarsi alla “molteplicità di antinomie e contraddizioni” (Bezzi, Oggionni, 2021), è “in ostaggio” (Musi, 2017), così come la scuola stessa dentro è “prigioniera” (Lizzola, Brena, Ghidini, 2017) di un sistema che omologa e spersonalizza e che perciò richiede di essere problematizzato con un'analisi di critica pedagogica al paradigma rieducativo (Decembrotto, 2024). Al di là dell'approccio scelto, emerge con chiarezza quanto sia difficile promuovere un cambiamento autentico delle soggettività recluse e quanto l'espiazione della pena non riesca a liberarsi da condizioni afflittive e meccanismi premiali che spesso garantiscono l'osservanza formale delle regole più che una trasformazione sostanziale. Lo stesso concetto di educazione tra le sbarre rischia di svuotarsi di significati perché in questo contesto più che in altri può insidiarsi il rischio della retorica a scapito di una crisi identitaria feconda e generativa per una riprogettazione di sé e una nuova prospettiva esistenziale. Essere un'“identità in movimento” (Zizioli, 2023a) che cerca di evolversi e affermarsi oltre le vulnerabilità, oltre il fallimento e la colpa è un impegno che non può essere assunto solo dai singoli, ma richiede una condivisione e la creazione di una rete di supporto, nonché l'urgenza di una pedagogia trasformativa finalizzata a sostenere i percorsi di coscientizzazione e responsabilizzazione. È qui il senso di una “pedagogia di frontiera” che si “avventura nella ricerca di possibilità” (Tolomelli, 2019, p. 15) e si misura in contesti ostili e complessi.

Parto proprio da queste riflessioni per introdurre il lavoro svolto dall'Unità di Ricerca di Roma Tre nell'ambito del progetto Prin PNRR *Phoenix. A new kind of “rebirth” for women and children living in conditions of marginalization*, che ha assunto lo sguardo pedagogico e l'approccio intersezionale nell'affrontare la condizione delle donne nell'universo penitenziario, tema per lungo tempo “invisibilizzato” per diverse ragioni. *In primis*, il fenomeno della residualità numerica che ha caratterizzato e ancora caratterizza la detenzione delle autrici di reato: si tratta di una percentuale che nel nostro Paese oscilla tra il 4 e il 5%, non discostandosi di molto dalle medie europee. Con la chiusura del carcere di Pozzuoli nel giugno 2024 a causa di un evento tellurico, oggi sono solo tre le carceri femminili sul territorio nazionale: Rebibbia Roma

(con 272 posti), la Giudecca a Venezia (112 posti) e la piccola Casa di Reclusione femminile di Trani (32 posti). Oltre l'80% delle donne detenute è ospitato in sezioni femminili all'interno di istituti maschili, che secondo i dati più recenti, aggiornati a giugno 2025 Antigone, 2025 sono 46³. Si aggiungono a queste quattro Istituti a Custodia Attenuata per detenute madri (ICAM) a San Vittore (Milano), Venezia Giudecca, Lauro e Torino, tutti compresi nel circuito dell'amministrazione penitenziaria e le Case famiglia protette che sul territorio nazionale sono solo due (Milano e Roma) e sono gestite da enti del terzo settore. Presso gli istituti di pena ordinari sono attive anche le sezioni nido, aree istituite dall'O. P. (art. 11, comma 9, Legge n. 354, del 1975), le cui condizioni sono monitorate periodicamente⁴. Il numero è variabile a seconda della presenza di madri con figli al seguito: si tratta di ambienti separati dal resto dei reparti e attrezzati per la cura dei minori. Secondo i dati del Ministero della Giustizia, aggiornati al 23 giugno 2025, gli Asili nido funzionanti e gli Istituti a Custodia Attenuata per detenute madri (ICAM) erano 12⁵.

Per le donne la “doppia pena” (Gandus, Tonelli, 2019) si concretizza, dunque, non solo nell'inadeguatezza delle strutture che compromettono *in primis* il ruolo genitoriale (la maggior parte delle reclusi sono infatti madri), ma anche nell'allontanamento dal proprio nucleo familiare e quindi nella scarsità di colloqui e relazioni (specie per le straniere), nonché nella difficoltà di accedere ad attività adeguate e non stereotipate.

Senza ripercorrere la storia delle istituzioni penitenziarie, è chiaro che sulle donne abbiano pesato di più le stigmatizzazioni (Galán-Casado *et al.*, 2024; Rutter, Barr, 2021;), tanto che si sono riproposti alcuni interrogativi: le donne sono meno inclini o delinquono di meno? Le condotte trasgressive sono imputabili anche a un tradimento di un ruolo sociale codificato e imposto? Emergono luci e ombre, ma soprattutto il prevalere della logica correzionale su quella punitiva. Per un lungo periodo, infatti, le autrici di reato sono state affidate alla tutela e alla vigilanza degli ordini religiosi perché considerate “pericolanti”, da re-

³ Le condizioni sono monitorate periodicamente anche nei Rapporti curati dall'Associazione Antigone. Si veda il sito all'indirizzo: <https://www.rapportoantigone.it/>

⁴ Anche per queste sezioni è possibile consultare i rapporti dell'Associazione Antigone.

⁵ Cfr. https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.wp?facetNode_1=0_2&facetNode_2=0_2_1&previousPage=mg_1_14&contentId=SST165689

dimere con attività tipicamente femminili aderenti al ruolo sociale che a ciascuna donna era richiesto di ricoprire. Un’impostazione messa in crisi nel nostro Paese dagli anni Settanta ai fini di un riconoscimento delle specificità. All’Ordinamento Penitenziario (1975) sono seguiti Regolamenti sovranazionali come le *Regole di Bangkok* (2010) e le *Nelson Mandela Rules* (2015); nonché gli Stati Generali dell’Esecuzione Penale (nel tavolo “Donne e carcere”), che ha proposto di istituire presso la Direzione generale per i detenuti e il trattamento del Ministero un “Ufficio per la detenzione femminile”, avanzando una serie di richieste. Tra le quali: non “perimetrare ed esaurire” la detenzione delle donne al solo problema della maternità, considerando tutti gli aspetti che incidono sulla vita reclusa come la territorialità della pena, la salute fisica e psichica, l’affettività e la sessualità, l’istruzione e la formazione professionale, le attività ricreative e sportive; incentivare un maggior uso delle misure alternative; considerare l’assunzione di un’ottica di genere una prospettiva valida non solo per le donne, ma per il carcerario nel suo complesso⁶.

Come però sostiene Susanna Ronconi (2025a, p. 33), la cultura e il potere patriarcali, seppur da molti anni in crisi, in carcere hanno trovato “meno ostacoli nel riproporsi”. Le ragioni sono legate solo in parte a fattori contestuali, come emerge dalla ricerca qualitativa del PRIN.

Il XXI Rapporto Antigone ha definito il carcere di oggi “senza respiro”⁷, denunciando la crisi profonda che attraversa il sistema con i suoi mali endemici (sovraffollamento, sofferenza e tensioni anche fra gli operatori, scarsità di risorse). A nostro avviso è pure senza orizzonti non solo per le soggettività che vi abitano, ma anche per l’istituzione stessa che fatica a recepire mutamenti e trasformazioni, nonostante gli attivisti delle associazioni e dei movimenti abolizionisti e studiosi dei diversi settori disciplinari da anni mettano in luce le contraddizioni e l’esigenza di un superamento.

Con il progetto PRIN *Phoenix* ci si è proposti, quindi, di costruire orizzonti mettendosi in ascolto di tutti coloro che fanno parte del sistema. *In primis*, le donne che tramite la ricerca qualitativa hanno potuto prendere parola ed esprimere bisogni, ma anche desideri, provando tanto a proiettarsi nel futuro quanto a rivedere il proprio passato: prendere

⁶ Cfr. Stati generali dell’esecuzione penale (2016), Tavolo 3. *Donne e carcere*, Ministero della Giustizia, in https://www.giustizia.it/resources/cms/documents/sgep_tavolo3_relazione.pdf

⁷ Cfr. https://www.antigone.it/upload/Antigone_SenzaRespiro.pdf

la parola ha assunto molteplici significati (hooks, 2020, p. 183), e dai vissuti si è passati ad una prima riflessione su alcuni temi-stimolo per provare a immaginare alternative.

Ci si è messi in ascolto anche degli operatori offrendo loro la possibilità di confrontarsi, mettendo a nudo criticità e risorse, ragionando anche sulle tipologie di servizi da attivare per promuovere e accompagnare il re-inserimento in società.

In sintesi, si è provato a trasformare il carcere, spazio sfidante per le questioni di genere, in un laboratorio (Ronconi, Zuffa, 2020) dove sperimentare pratiche femministe e valorizzare le soggettività, stimolando approcci critici a un sistema che accentua e moltiplica le disuguaglianze.

2. Dentro/fuori: lo spazio, i luoghi, i vissuti, le culture, il materno

Il carcere pone chiunque ci si imbatte in una sorta di zona di confine: si sta dentro ricordando e sperando il fuori e si varca una soglia che rende tutti stranieri “in un universo con ritmi, tempi, regole, abitudini, dinamiche altre [...] a cui è difficile abituarsi e in cui la rassegnazione pregiudica la possibilità di riscatto” (Zizioli, 2023c, p. 149).

Abituate a gestire il capitale simbolico delle famiglie (Bourdieu, 2020, p. 117), le donne non sono disposte a rinunciare al proprio universo e, pertanto, mettono in atto le più diverse forme di resistenza e resilienza.

Il corpo, *in primis*, diviene strumento per reclamare i propri diritti e la propria soggettività e dal corpo inteso e percepito come spazio su cui poter intervenire liberamente si passa all’ambiente che per le donne rappresenta spesso un ampliamento dell’essere (Petriagnani, 2019).

Questo spiega l’esigenza di personalizzazione nonché la necessità di stratagemmi per conservarsi e ritrovarsi.

Si rinnova costantemente l’attenzione a una diversa concezione dell’architettura penitenziaria con una riqualificazione e rifunzionalizzazione di alcuni spazi considerati prioritari (Giofrè, Posocco, 2020). È questione anche politico-pedagogica, laddove s’intenda valorizzare e non mortificare le diverse soggettività, accogliendone le specificità nell’ottica della responsabilizzazione.

Le aule, ad esempio, seppur ricavate negli spazi del penitenziario, insegnano le lecite trasgressioni, diventano cioè spazi di possibilità,

come ha insegnato bell hooks (2020). In percorsi biografici accidentati e segnati dalla più diverse forme di marginalità, l'accedere a un percorso scolastico rappresenta infatti l'occasione per riacquisire la stima di sé, per riscattarsi agli occhi dei figli, per rimettersi in gioco. Le biblioteche pure diventano spazi importanti per accedere all'"altrove", per rigenerarsi, per favorire incontri. Sono state definite luoghi "di contestazione entro uno spazio disciplinato" (De Rocco, 2025, p. 20) e non è un caso che molte delle "narrazioni che trasformano" (De Rocco, 2025) si svolgano proprio in questi luoghi.

La detenzione femminile va soprattutto ricondotta ai modelli e agli approcci culturali. sottrarsi dalla vulnerabilità, condizione in cui si viene "gettate", per utilizzare una categoria heideggeriana, "rafforza lo stereotipo della vittima, con l'inevitabile effetto di una deresponsabilizzazione" (Ciavarella, Zizioli, 2025, p. 151).

Essere fuori da immagini stereotipate e dal mito della "buona madre" (Lockwood, 2018) pare operazione più complessa rispetto al resistere in un universo che ha fatto della neutralità declinata al maschile la regola, anche perché la stigmatizzazione è "troppo spesso rilanciata dagli operatori", e interiorizzata dalle donne stesse (Ronconi, 2025a, pp. 33-34). Si aprono così questioni che non possono essere affatto eluse nell'assumere la prospettiva pedagogica perché rimarcano l'esigenza/urgenza di percorsi formativi e pratiche educative.

Il materno, questione dirimente, impatta con il carcere in tre dimensioni che proveremo sinteticamente a esplorare perché è stato al centro della nostra ricerca.

In primis vi è la dimensione biologica perché la maggior parte delle recluse sono madri che non possono trattenere con sé i figli. C'è perciò la sofferenza aggiuntiva di non poter vivere il proprio status genitoriale compromesso appunto dalla separazione fisica con la conseguenza di un progressivo distacco emotivo e del venir meno di quelle ritualità proprie del ruolo che spesso danno senso alle quotidianità. La ricerca si è inserita in un ambito di studi già indagato e negli ultimi anni maggiormente presidiato anche nel nostro Paese (Colamussi, 2023; Ronconi, Zuffa, 2020, 2023; Talini, 2019; Vianello, 2023), seppur non da una prospettiva pedagogica. Del resto, sulla dimensione del materno pesa di più lo "spossessamento" innescato dal dispositivo disciplinare (Ronconi, 2025b, p. 43) e incidono fortemente gli stereotipi. Si è cattive madri

proprio perché autrici di reato, aggravando così il senso di colpa e di fallimento (Miller, Renzetti, 2007), squalificando gli sforzi conservativi di un’“autorevolezza, che pure, nella grande maggioranza dei casi, è stata agita e dimostrata, magari tra mille difficoltà, ma con tenacia”, come scrive Ronconi (2025b, p. 43). Tale dimensione ci induce anche a riflettere sull’ambivalenza della funzione biologica della maternità che spesso espone la donna a situazioni di vulnerabilità e/o di debolezza e all’interiorizzazione di modelli e posture che pesano non poco nei percorsi identitari. La maternità, specie nei contesti di marginalizzazione, rischia sempre di non essere una scelta, ma l’esito di un destino già scritto.

È poi sempre complesso trasformare l’assenza, la mancanza in una risorsa per resistere, trarre cioè dall’essere madri le motivazioni per riprogettarsi. Nelle azioni di sostegno non è possibile prescindere dalle diverse culture del materno. La provenienza dai diversi Paesi ovviamente restituisce modi diversi di vivere la responsabilità genitoriale e rende ancora più complesso il farsi carico di queste situazioni e il progettare interventi e servizi che tengano conto delle differenze.

In secundis vi è una dimensione simbolica che è quella che vede la donna riconoscersi per tradizione come “contenitore, protezione, rifugio [...] per le creature amate” (Petrigiani, 2019, p. 25) e che può diventare l’alibi per affermare nel tempo un modello femminile stereotipato, incorrendo nella retorica del materno e oscurando così altri tratti più consoni alla resistenza, all’autoconsapevolezza e all’autodeterminazione.

L’ultima dimensione che potremmo definire d’occasione è quella del *maternage* verso le compagne di sventura che consente di coltivare rapporti di prossimità e forme di sorellanza, da trasformare in un obiettivo educativo perché il sorreggersi, il condividere, il confrontarsi sono indiscutibilmente fattori di resilienza. Obiettivo di non facile attuazione perché le recenti ricerche hanno dimostrato che le convivenze coatte sono fattori di stress (Ronconi, Zuffa, 2023), in quanto gli spazi sono ridotti e le differenze profonde (si pensi alle stanze di pernottamento che per il sovraffollamento registrano più presenze di diverse nazionalità). In un contesto ad alta complessità, dove subentrano meccanismi di disumanizzazione che alimentano sentimenti di disistima e inadeguatezza, è frequente si inneschino dinamiche anti-gruppo, quando non veri e propri conflitti (Añaños, Rivera, 2023). E invece le esperienze di

sorellanza dimostrano quanto sia possibile superare la solitudine, anche quando le famiglie vengono meno, una solitudine che spesso genera malessere psichico, registrato in aumento.

Come si articolerà nella seconda parte del volume, entrando nel vivo delle questioni, per promuovere una genitorialità responsabile è importante guardare non solo alla madre, ma anche e soprattutto alla donna, andando a indagare tutte le questioni che è necessario affrontare in un percorso di autodeterminazione, rendendo le autrici di reato più consapevoli che vittime.

Lungo tutta la ricerca ci siamo pure poste il problema delle risorse perché una donna che vive condizioni di povertà sul piano materiale e relazionale fatica di più a fronteggiare un'esperienza di detenzione e a svolgere un ruolo materno adeguato, proprio per la scarsità di mezzi e l'impossibilità di avere uno spazio protetto dove coltivare relazioni soddisfacenti. Ed è per questo che abbiamo stimolato la riflessione su soluzioni, per così dire, alternative e/o integrative degli Istituti penitenziari, studiando nuovi approcci e modelli di intervento con servizi integrativi e/o aggiuntivi, tenendo conto delle situazioni di povertà e di violenza che purtroppo caratterizzano molte delle biografie di chi attraversa un'esperienza di reclusione (Associazione Antigone, 2023).

3. Gli orizzonti: guardando a nuovi modelli di servizi

Tra le sfide del progetto ci si è posti quindi quella di pensare a nuovi modelli di servizi provando a rimodulare quelli già presenti per rispondere al meglio alle diverse specificità, non soffocando i desideri, tratteggiando un diverso modello di cura (Zizioli, 2023b), ma soprattutto, come rimarcato in più passaggi, un'immagine differente della detenuta non più stereotipata come fragile e/o vulnerabile o cattiva madre. La realizzazione di una mappatura identitaria ha aiutato nel far emergere con i profili anche tutto il sommerso e a promuovere quell'adultizzazione necessaria non solo a essere buone madri, ma soprattutto donne in grado di fare scelte libere, di essere consapevoli del proprio agire e se necessario di sottrarsi dalle condizioni che hanno concorso al reato.

Nel ripensare ai servizi ci si è posti anche l'obiettivo di verificare un'evidenza che stupisce e restituisce le condizioni di marginalità di

provenienza di chi vive un'esperienza di detenzione e cioè che il carcere sia per molte donne "l'ultima frontiera del *welfare*" (Antonelli, 2025, p. 25) perché offre opportunità (specie sostegno psicologico e in parte cure sanitarie) di cui fuori è stato difficile, se non impossibile fruire. Un'evidenza preoccupante che viene confermata anche dalla letteratura scientifica sulle pratiche nei Sud del mondo dove si documenta che la reclusione possa addirittura svolgere una funzione di protezione e mettere al riparo dalle violenze domestiche, ma anche liberare da carichi familiari troppo gravosi (Cerbini, 2025, pp. 61-62) e godere di possibilità insperate come quella di studiare. Situazioni che confermano quanto la criminalità femminile sia oggi sempre più legata a fattori contestuali e a modelli culturali che accentuano le condizioni di subalternità (Ciavarella, Zizioli, 2025, p. 149) e quanto la battaglia per i diritti delle donne sia tutt'altro che vinta.

Per le madri si parte dalle disposizioni legislative⁸. Nello specifico, degna di nota è la legge 62/2011, che nel tutelare la diade madre-bambino, ha rivisto la detenzione domiciliare prevedendo strutture come gli ICAM e le Case famiglia protette. Quest'ultime riflettono un diverso approccio alla delicata e mai adeguatamente risolta questione della responsabilità genitoriale di chi è stato privato della libertà in seguito alla commissione di un reato. Si sospende cioè il giudizio, si superano le posture colpevolizzanti cercando invece di sostenere una genitorialità responsiva (Colla, 2024; Zizioli, Meta, 2024) e la pedagogia gioca un ruolo tutt'altro che trascurabile.

Gli scenari dell'ultimo periodo non sono però affatto confortanti⁹ e ci si muove quindi in un contesto che sembra togliere prospettive e chiudere orizzonti soprattutto alle madri rinnovando l'esigenza di un presidio e di una militanza continua, anche attraverso progetti di ricerca contestualizzati e sfidanti come *Phoenix* perché si costruiscano percorsi di autoconsapevolezza e autodeterminazione e si guardi alla marginalità come possibilità (hooks, 1998), proprio attraverso pratiche pedagogiche trasformative.

⁸ Per un quadro attento anche alla prospettiva educativa, si rimanda alla recente ricerca: V. De Fazio, *Madri detenute. Dal lavoro educativo in carcere alla ricerca sociopolitica*, La Vita Felice, 2025.

⁹ Si veda in proposito il cosiddetto "Decreto-sicurezza" dell'11 aprile 2025, n. 48. Cfr. <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legge:2025-04-11;48>

Riferimenti bibliografici

- Añaños F., Rivera M. (2023). Los conflictos de las mujeres en prisión: factores e indicadores en el caso español. *Política Criminal*, 18(36), 808–837.
- Antonelli F. (2025). La detenzione femminile in Italia. Intervista a Susanna Marietti. *DWF. Donnawomanfemme*, numero monografico *Gattebuie. Voci femministe sul carcere*, (3–4), 22–28.
- Associazione Antigone (2023). *Dalla parte di Antigone: Rapporto sulle donne detenute in Italia*. <https://www.rapportoantigone.it/primo-rapporto-sulle-donne-detenute-in-italia/>
- Bezzi R., Oggioni F. (a cura di) (2021). *Educazione in carcere: Sguardi sulla complessità*. FrancoAngeli.
- Bourdieu P. (2020). *Il dominio maschile* (Ed. orig. 1998). Feltrinelli.
- Cerbini F. (2025). *Prison lives matter*. Elèuthera.
- Ciavarella C., Zizioli E. (2025). Detenzione femminile: prospettive trattamentali e di recupero sociale. In Centro Studi e Ricerche IDOS, *Osservatorio sulle migrazioni a Roma e nel Lazio – XX rapporto* (pp. 149–154). Edizioni IDOS.
- Colamussi M. (2023). *Detenzione e maternità*. Cacucci.
- Colla E. (2024). Donne detenute con figli in carcere: dalla genitorialità nell’istituzione totale alla responsabilità di servizi alternativi. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 25(2), 79–91. <https://doi.org/10.36253/rief-16512>
- De Rocco G. (2025). *Narrazioni che trasformano: Traiettorie euristiche per il lavoro educativo nelle biblioteche in carcere*. Erickson.
- Decembrotto L. (2024). *Educare in carcere: Elementi di critica pedagogica al paradigma rieducativo*. Erickson.
- Galán-Casado D., del Mar García-Vita M., Raya-Miranda R., Añaños F.T. (2024). Prison and stigma: A study from a socio-educational and gender perspective. *Multidisciplinary Journal of Gender Studies*, 13(1), 22–42.
- Gandus N., Tonelli C. (a cura di) (2019). *Doppia pena: Il carcere delle donne*. Mimesis.
- Giofrè F., Posocco P. (2020). *Donne in carcere: Ricerche e progetti per Rebibbia*. LetteraVentidue.
- hooks b. (1998). *Elogio del margine: Razza, sesso e mercato culturale*. Feltrinelli.
- hooks b. (2020). *Insegnare a trasgredire: L’educazione come pratica di libertà* (Ed. orig. 1994). Meltemi.
- Lizzola I., Brena S., Ghidini A. (2017). *La scuola prigioniera: L’esperienza scolastica in carcere*. FrancoAngeli.

- Lockwood K. (2018). Disrupted mothering: Narratives of mothers in prison. In T. Taylor & K. Bloch (Eds.), *Marginalized mothers: Mothering from the margins* (pp. 157–173). Emerald Publishing.
- Miller J., Renzetti C.M. (2007). The impact of stigma on women in prison. *Social Problems*, 54(2), 186–207.
- Musi E. (2017). *L'educazione in ostaggio: Sguardi sul carcere*. FrancoAngeli.
- Petrignani S. (2019). *Lessico femminile*. Laterza.
- Ravasi Bellocchio L. (2025). Presentazione. Oggi: umano e disumano. In L. Ravasi Bellocchio, *Sogni oltre le sbarre: Storie di donne in carcere* (pp. 11–14). Moretti & Vitali.
- Ronconi S. (2025a). La “cattiva madre” è rea e detenuta: il ritorno di un fantasma patriarcale. *DWF. Donnamanifemme*, numero monografico *Gattebuie. Voci femministe sul carcere*, (3–4), 29–36.
- Ronconi S. (2025b). L'empowerment contro il canto delle sirene correzionali. In M. Castiglioni, S. Ronconi & G. Zuffa (a cura di), *Donne oltre il carcere: Percorsi di self-empowerment delle donne detenute* (pp. 39–59). ETS.
- Ronconi S., Zuffa G. (2020). *La prigioniera delle donne: Idee e pratiche per i diritti*. Ediesse.
- Ronconi S., Zuffa G. (2023). *Recluse: Lo sguardo della differenza femminile sul carcere* (seconda edizione aggiornata). Futura Editrice.
- Rutter N., Barr U. (2021). Being a “good woman”: Stigma, relationships and desistance. *Probation Journal*, 68(2), 166–185.
- Talini S. (2019). L'affettività ristretta. In M. Ruotolo & S. Talini (a cura di), *Dopo la riforma: I diritti dei detenuti nel sistema costituzionale* (pp. 245–282). Editoriale Scientifica.
- Tolomelli A. (2019). “Rimuovere gli ostacoli”. *Per una pedagogia di frontiera*. ETS.
- Vianello F. (a cura di) (2023). *Maternità in pena: L'esecuzione penale con figli minori*. Meltemi.
- Zizioli E. (2023a). Donne e carcere: “identità in movimento”. In F. Benedetti & G. Garista (Eds.), *A scuola di opportunità* (pp. 199–211). Carocci.
- Zizioli E. (2023b). The recluse mother: A pedagogical reflection. *Women & Education*, 1(2), 75–80. https://doi.org/10.7346/we-I-02-23_14
- Zizioli E. (2023c). Tempo di meraviglia, spazio alla lettura: immaginari e percorsi identitari. *Critical Hermeneutics*, 7(2), 141–164. <https://doi.org/10.13125/CH/5809>

- Zizioli E. (2025). Libertà e vincoli del lavoro educativo in carcere. In M. Castiglioni, S. Ronconi & G. Zuffa (Eds.), *Donne oltre il carcere* (pp. 73–87). ETS.
- Zizioli E., Meta C. (2024). La maternità alla prova del carcere: traiettorie di ricerca. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 25(2), 13–24. <https://doi.org/10.36253/rief-16490>

Le scelte metodologiche della ricerca sul campo

di Francesca Dello Preite, Lisa Stillo, Stella Rita Emmanuele¹

1. La ricerca-azione-partecipativa come processo e metodo per uscire dalla marginalità promuovendo inclusione e sostenibilità

Fin dalle sue premesse, il progetto *Phoenix. A new kind of “rebirth” for women and children living in conditions of marginalization* ha assunto la ricerca qualitativa come *framework* per indagare in profondità i vissuti delle donne che si trovano in condizioni di vulnerabilità e individuare, insieme alle stesse e agli/alle esperti/e delle agenzie sociali presenti sul territorio, strategie e strumenti emancipativi in grado di ri-attivare nelle dirette interessate le risorse (interne ed esterne) per fuoriuscire dalle situazioni di precarietà/marginalità ed elaborare nuovi progetti di vita attraverso cui riappropriarsi della quotidianità (familiare, lavorativa, sociale ecc.) in modo autodeterminato e rigenerativo. Per questo, le tre unità di ricerca hanno scelto di seguire un approccio *dal basso*, in grado di rendere le donne protagoniste dell’intervento tras-formativo – valorizzandone i punti di forza – e di favorire un lavoro di costruzione collaborativa fra tutte le figure coinvolte nel progetto secondo i principi dell’inclusività e della sostenibilità².

¹ Il contributo è frutto di un lavoro di collaborazione tra le autrici. Tuttavia, per quanto concerne l’attribuzione delle parti, Francesca Dello Preite è autrice del paragrafo 1, Lisa Stillo è autrice del paragrafo 2, Stella Rita Emmanuele è autrice del paragrafo 3.

² Queste premesse sono state ampiamente esplicitate nella proposta iniziale del progetto in cui si legge: “This project, with its ‘bottom-up’ approach, intends to make the women themselves the protagonists of the intervention to enhance their strengths. The contents and methodological solutions will stem from a collaborative construction effort involving the operators and the women identified following a survey conducted by the network of Associations and Bodies called upon to participate as privileged witnesses, with a view to identifying the aspects of the action in which to invest. Therefore, the contents of the action will be identified, by means of the administration of semi-structured interviews and

Nel novero dei metodi qualitativi, l’impianto epistemico apparso maggiormente in linea con gli obiettivi enunciati è stato quello della ricerca-azione-partecipativa (RAP) che, per sua natura, non si limita a investigare i fenomeni umani da un punto di vista teorico-astratto, ma attribuisce all’esperienza sul campo e alla partecipazione diretta dei soggetti implicati nel processo di conoscenza un ruolo centrale e imprescindibile per ottenere un cambiamento dello *status quo*.

La RAP si è sviluppata nella più ampia cornice della ricerca-azione (*Action Research*) che è “una strategia di ricerca che prevede che l’indagine sia condotta sul campo, si strutturi sulla base di una stretta collaborazione fra ricercatori e pratici, e assuma come suo compito specifico quello di provocare cambiamenti migliorativi nel contesto in cui viene attivata” (Mortari, 2011, p. 210).

La ricerca-azione, nata tra gli anni Trenta e Quaranta del Novecento, rappresenta uno dei contributi più significativi all’evoluzione delle metodologie partecipative all’interno delle scienze sociali e pedagogiche. Tra i suoi primi ideatori, John Collier ne fece uno strumento per promuovere un “approccio democratico alla pianificazione delle attività agricole e per incoraggiare buone relazioni fra i bianchi e i nativi americani” (1945, p. 211). Collier era fermamente convinto che solo un approccio collaborativo alla ricerca avrebbe consentito un cambiamento nel sistema di relazioni in atto. La sua intuizione fu quella di concepire la ricerca non come un’attività esterna e osservativa, ma come un processo collaborativo capace di coinvolgere direttamente i soggetti interessati nella definizione dei problemi e nella costruzione delle soluzioni (Collier, 1945). Parallelamente, Kurt Lewin, nel campo della psicologia sociale, elaborò una cornice teorica più sistematica, definendo la

interviews starting from the needs and desires of self-realization of the female users of the contexts taken into consideration – Anti-Violence Centres, Sheltered Homes and Prison institutions, the reception provided to women from a migrant *background* – and of the professionals working there, using *focus groups*, permitting them to participate as privileged witnesses. The strategy that we intend to employ is one which, drawing inspiration from the principles of inclusion (Agenda 2030; European Pillar of Social Rights, 2019) and sustainability (Agenda 2030), envisages the participation of those bodies that deal with women living in contexts of extreme marginalization and who are victims of violence. This, to ensure a greater cohesion between the various social actors and respond, this way, to one of the three components envisaged by the Recommendation of the European Commission n. 2 of 2019 and n. 2 of 2020 that is ‘special interventions for territorial cohesion’ and taken up by PNRR Italy”.

ricerca-azione come un ciclo ricorsivo di pianificazione, azione e riflessione, orientato alla trasformazione dei contesti sociali e organizzativi. Per Lewin, la produzione di conoscenza non poteva essere separata dal cambiamento: solo attraverso l'intervento concreto e la partecipazione attiva dei gruppi era possibile comprendere a fondo le dinamiche sociali e, al tempo stesso, modificarle (Lewin, 2005).

Senza niente togliere al ruolo pionieristico di Collier e Lewin, è importante ricordare che i presupposti di questo metodo d'indagine erano già presenti nelle riflessioni pedagogiche di John Dewey, che invitava coloro che si occupano di educazione a prendere le distanze dagli approcci quantitativi e sperimentali del positivismo poiché ritenuti poco inclini a indagare e comprendere fino in fondo le dinamiche implicate nei processi educativi (Dewey, 1984). Questi ultimi, secondo lo studioso americano, per essere analizzati in profondità dovevano (e devono) essere affrontati a partire da problemi pratici che richiedono soluzioni pratiche “e queste possono essere individuate solo assumendo l'esperienza come oggetto di ricerca e [...] come criterio per la valutazione delle soluzioni individuate” (Mortari, 2011, p. 212).

In senso diacronico, un altro importante contributo allo sviluppo della ricerca-azione in ambito pedagogico si deve, dapprima, a Lawrence Stenhouse, il quale, negli anni Settanta del secolo scorso, propose il concetto di *insegnante come ricercatore* per sottolineare la centralità che tale figura ricopre nel valutare il proprio operato e nell'avanzare proposte di miglioramento e, successivamente, a Wilfred Carr e Stephen Kemmis (1993) che definirono la ricerca-azione quel tipo di *ricerca fatta dai pratici*, ossia, da coloro che sono direttamente implicati nei processi educativi e sottopongono a critica le ragioni del proprio agire in modo che si crei “quel contesto comunicativo necessario a far sì che il discutere insieme divenga generativo di nuovi saperi” (Mortari, 2011, p. 214).

Negli ultimi decenni, dall'impianto epistemologico della ricerca-azione, hanno preso avvio nuovi approcci esplorativi che assumono l'interdipendenza – che si crea tra ricercatori, partecipanti e spazi d'indagine – come fattore che favorisce, oltre a nuove forme di conoscenza, una trasformazione emancipativa dell'intero gruppo e contesto di ricerca.

Tra le diverse varianti³, sicuramente, la RAP è la più nota nel campo delle scienze dell'educazione e sociali. Utilizzata (principalmente ma non solo) in contesti sociali in cui le persone vivono in condizioni di marginalità, la RAP intende sviluppare “*setting* protetti” di conoscenza e formazione in cui i/le partecipanti possano sperimentare strategie di *empowerment* e trovare le risorse per ri-appropriarsi dei diritti fondamentali (persi o mai goduti) e praticare consapevolmente e con responsabilità la propria cittadinanza⁴.

La RAP può essere, quindi, intesa:

come un intervento educativo in cui i partecipanti hanno la possibilità di autodeterminarsi all'interno di un metodo di ricerca che prevede la definizione di un fine comune e un campo comune di interazioni concrete, l'adozione di una comunicazione simmetrica che abolisce il rapporto soggetto/oggetto tra i ricercatori e gli altri partecipanti; il ricorso ad azioni integrate ed intenzionali in grado di trovare risposte adeguate e intervenire in una realtà concreta modificandola (Pedone, Moscato, Tumminello, 2023, pp. 234-235).

Al centro della RAP vi è quindi un presupposto epistemologico radicale: la conoscenza è situata, relazionale e co-costruita. I soggetti partecipanti non sono informatori passivi, ma co-ricercatori che contribuiscono alla definizione del problema, alla scelta delle metodologie, all'interpretazione dei dati e alla progettazione delle azioni. Questo approccio prende le distanze dalla logica “estrattiva” della ricerca tradizionale – che spesso acquisisce informazioni dalle comunità senza restituire loro strumenti di trasformazione – e si configura come un

³ Oltre alla RAP si possono tenere in considerazione: l'*Action Learning*, metodo che si focalizza sulla risoluzione di problemi reali attraverso l'azione e la riflessione all'interno di piccoli gruppi di ricerca; il *Cooperative Inquiry*, approccio in cui la distinzione tra ricercatore e partecipante scompare e tutti i membri del gruppo contribuiscono sia alla progettazione della ricerca sia all'esperienza pratica; l'*Action Science*, sviluppata da Chris Argyris e Donald Schön, che esamina le teorie che guidano le azioni umane in contesti organizzativi per identificare e correggere i comportamenti inefficaci; l'*Educational Design Research* (o *Design Research*), variante di metodo che utilizza i cicli iterativi per sviluppare soluzioni pratiche (come strumenti didattici o programmi) testandoli e raffinandoli direttamente sul campo.

⁴ A questo proposito si pensi, in particolare, agli studi di P. Freire e, nello specifico, alla sua opera *Pedagogia degli oppressi*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2018.

processo circolare in cui ogni fase alimenta la successiva: esplorazione condivisa, pianificazione, azione, riflessione critica e nuova azione.

Dal punto di vista metodologico, la RAP non prescrive un set fisso di tecniche, ma privilegia strumenti flessibili, dialogici e inclusivi. Tra questi troviamo interviste in profondità, *focus group*, osservazione partecipante, laboratori creativi, pratiche visuali e digitali. La scelta degli strumenti dipende dal contesto, dalle competenze dei/delle partecipanti e dagli obiettivi trasformativi.

Ciò che rimane costante è l'attenzione alla costruzione di "spazi protetti", in cui le persone possano esprimere la propria esperienza senza timore di giudizio, marginalizzazione o vittimizzazione secondaria. Questo aspetto è particolarmente rilevante quando si affrontano temi sensibili come il genere, la corporeità, la violenza o le disuguaglianze sociali. Pertanto, avvalendosi di questi principi di fondo, il Progetto *Phoenix* ha accompagnato e sostenuto le donne coinvolte nei tre gruppi di ricerca a prendere consapevolezza dei propri vissuti, narrandoli e interpretandoli secondo una prospettiva critico-riflessiva, a ri-cercare le ragioni etiche e politiche di una propria "rinascita", necessaria per uscire dal vortice della marginalità, e a costruire percorsi di crescita emancipativa volti a far maturare *life skills* indispensabili per diventare agenti attive di processi comunitari trasformativi.

2. Il *focus group* come occasione di riflessione e formazione collettiva

All'interno del quadro delle metodologie di ricerca qualitative utilizzate all'interno del progetto *Phoenix* il *focus group* ha rappresentato, in particolar modo per l'UdR di Roma, un'importante occasione di dialogo con enti e soggettività esperte.

Il *focus group* rappresenta una delle tecniche di raccolta dati che si basa su una interazione tra più soggetti, che dialogano tra loro in merito ad alcune questioni/focus di interesse. Nello studio delle scienze sociali ed educative si tratta di una tecnica che ha avuto nel tempo una diffusione sempre maggiore, seppure inizialmente utilizzata in contesti di ricerca medica e del *marketing*, assumendo un significato che oltrepassa quello di mera tecnica di raccolta dati (Acocella, 2015). In modo

particolare è opportuno segnalare come il *focus group* sia necessario quando si vogliono indagare temi

che vanno oltre la sfera dei comportamenti e degli atteggiamenti noti al singolo, coinvolgendo atti, valori, conoscenze di base, pregiudizi, rimosioni, paure, rappresentazioni collettive, ecc. [...]. Il ricorso allo strumento del gruppo allora può costituire un passaggio essenziale nell'indagine su temi multidimensionali e complessi, perché si riesce ad individuare motivazioni latenti, gli elementi più esposti all'influenza dello scambio faccia a faccia, dei rapporti di potere, della routine (Colombo, 1997, p. 208).

Si tratta di uno strumento capace di creare un ambiente comunicativo facilitante e in cui i posizionamenti, le disposizioni interne e le prospettive diventano terreno di confronto all'interno di un ambiente protetto (Bloor, 2002). Le potenzialità insite nella discussione di gruppo che si attiva attraverso il *focus group* sono molteplici e oltrepassano la "semplice" rilevazione dei dati, distinguendolo dall'intervista di gruppo, sebbene alcuni autori in passato abbiano accostato le due procedure, sovrapponendole. Infatti,

l'intervista di gruppo coinvolge in un'intervista un certo numero di persone nello stesso momento, l'enfasi viene riposta sulle domande e risposte, quindi alla relazione fra il ricercatore ed i partecipanti. I focus group, invece, si focalizzano su interazione all'interno del gruppo a partire dagli argomenti che sono forniti dal ricercatore (Galeotti, 2006, p. 82).

È l'interazione ad assumere un valore in sé, poiché tramite la discussione di gruppo i temi vengono affrontati in modi e forme plurali, esplicitando molteplici punti di vista, alimentando il dialogo, il confronto e attivando ulteriori sotto-questioni e temi da dibattere tra il gruppo. In questo procedere il ricercatore/la ricercatrice assumono il ruolo di facilitatori e osservatori dei processi di scambio di opinioni, senza per questo interferire nel processo assumendo posizioni, bensì restando neutri e raccogliendo pareri, opinioni e posture che emergono in modo peculiare e autentico proprio nelle interazioni tra soggetti di-

versi, ma accomunati da interessi e conoscenze comuni. In questo modo le informazioni raccolte assumono un valore triplice: il *focus group*, infatti, permette di

scoprire non solo quello che i partecipanti pensano, (ma) anche come lo pensano e perché lo pensano. [...] una caratteristica unica del focus group è la possibilità che i partecipanti hanno di costruire e formarsi un'opinione diversa da quella espressa inizialmente. Ne consegue che spesso tutto ciò consente di far emergere i punti di vista delle persone, i giudizi (a volte anche i pregiudizi), le opinioni e le aspettative dei soggetti in maniera più approfondita di quanto consentono altre tecniche di indagine (Galeotti, 2006, p. 82).

Esistono, come ben espresso da Morgan (1997), una molteplicità di modi e forme attraverso cui impiegare il *focus group* in una ricerca, che differiscono per composizione dei gruppi, tipo di conduzione, finalità dell'indagine, tempi di utilizzo, co-esistenza con altre tecniche; sebbene siano presenti in letteratura degli elementi ricorrenti e canonici che si tende a rispettare per la sua realizzazione. All'interno di tale discorso assume particolare importanza la scelta dei partecipanti ai *focus group* e la modalità di conduzione del gruppo: si raccomanda la costruzione di piccoli gruppi di 6-10 soggetti e una loro omogeneità interna, che non produca eccessiva polarizzazione nelle posizioni espresse, ma permetta lo sviluppo di un dibattito in profondità su temi di cui si ha esperienza diretta e/o piena conoscenza, supportato da una forte motivazione alla partecipazione (Cardano, 2012). Come già espresso in precedenza, infatti, nel

focus group è possibile trattare costrutti ed argomenti particolarmente delicati, personali o complessi, tra i quali le motivazioni, le opinioni, i sentimenti e i comportamenti proprio perché l'ambiente di raccolta delle informazioni è costituito da un piccolo gruppo che discute alcuni temi in risposta alle domande poste dal moderatore. [...] il confronto con gli altri, l'ambiente amichevole, una discussione flessibile spingono i partecipanti ad aprirsi liberamente, ad esprimere più facilmente ciò che pensano ma anche ad interpretare diversamente le proprie opinioni ed emozioni (Zammuner, 2003, pp. 55-56).

Proprio in virtù di ciò l'utilizzo del *focus group* trascende la raccolta di dati e assume un ruolo di meta-cognizione, riflessione e auto-riflessione sui temi indagati, aprendo spazi interessanti di scambio e stimolo, sebbene questo aspetto non sia sempre scontato ma frutto dell'attento lavoro di conduzione della discussione. Infatti, oltre a una precisa organizzazione del gruppo, è fondamentale scegliere che postura debba assumere il moderatore nel gruppo durante la discussione, nella consapevolezza dell'importanza di fornire stimoli e guidare la discussione, laddove necessario, al fine di sollecitare gli scambi e la partecipazione. Per la conduzione dei *focus group* è solitamente prevista la realizzazione di una traccia/scaletta che supporti l'individuazione di alcuni input o aspetti-chiave per l'attivazione della discussione e la partecipazione di più persone impegnate in compiti differenti, quali la moderazione/facilitazione, l'osservazione e la registrazione delle interazioni. Per l'avvio della discussione è spesso suggerito di utilizzare una domanda introduttiva, scegliere alcune parole-chiave per esplicitare i temi di interesse ed esprimersi attraverso richieste semplici e circoscritte, affinché nel gruppo non emergano incomprensioni o confusione (Benvenuto, 2015). È inoltre fondamentale individuare un luogo per la sua realizzazione di facile accesso, neutro rispetto ai soggetti coinvolti e in condizioni utili alla facilitazione del dialogo, come buona illuminazione, scarsità di rumorosità e la possibilità di essere in cerchio (Krueger, 2009).

All'interno di tali prospettive metodologiche, il *focus group* è stato scelto come una delle tecniche di ricerca nelle attività condotte dall'UdR dell'Università Roma Tre, al fine di raccogliere opinioni ma anche esperienze connesse alla detenzione femminile, molto spesso poco note o invisibilizzate all'interno del discorso pubblico o degli studi di settore, in cui lo sguardo e l'attenzione pedagogico-educativa non sono sempre presenti. L'utilizzo di questa tecnica ha assunto diverse funzioni in relazione alle persone coinvolte: all'interno del carcere di Rebibbia con operatori, educatori e personale penitenziario è stato utile a facilitare:

l'espressione di opinioni, soprattutto se sono multidimensionali, contraddittorie e instabili attivando un rapporto di negoziazione dei significati all'intero di un rapporto di parità tra attori consapevoli (Cataldi, 2009, p. 16).

Con le associazioni impegnate da anni dentro e fuori il carcere è stato strumento funzionale per ragionare con esperti sui temi di interesse dell'indagine ascoltando una pluralità di esperienze e prospettive, oltreché facilitare l'incontro e il confronto tra realtà spesso tra loro poco interconnesse, alimentando possibilità di collaborazione e cooperazione al di là dell'incontro specifico. Con gli enti che a vario titolo si occupano di supportare il lavoro per il dopo-carcere il *focus group* è stato occasione di emersione di criticità e potenzialità esistenti, opportunità di immaginare prospettive altre, riformulare strategie, tessere alleanze. In tutte e tre le occasioni, i *focus group* hanno rappresentato, oltre che spazio privilegiato per l'*équipe* di ricerca nel raccogliere informazioni e comprendere posizionamenti e opinioni, l'opportunità di costruire una rete di soggetti e attori che a vario titolo (giuridico, associativo, accademico/scientifico, amministrativo, volontaristico) si impegnano da anni per supportare percorsi di *empowerment* delle persone private della libertà personale, potendo dedicare particolare attenzione alle donne e alle donne madri.

3. Intervista in profondità e autobiografie nella ricerca pedagogica: dispositivi di conoscenza e pratiche emancipative

Negli ultimi decenni, la ricerca pedagogica ha assistito a una crescente valorizzazione delle metodologie qualitative, in particolare dell'intervista in profondità e dei dispositivi autobiografici (Mortari, 2007, 2013). Tali strumenti consentono di accedere alla dimensione soggettiva dell'esperienza formativa, restituendo voce anche a soggetti che spesso restano ai margini del discorso scientifico. Il passaggio da un paradigma positivista a uno interpretativo ha portato a riconoscere il valore formativo ed epistemologico dei racconti di vita, dei vissuti soggettivi e delle narrazioni come materiali capaci di illuminare dimensioni profonde della formazione umana, rendendo visibili i processi di soggettivazione e le dinamiche di potere che attraversano il quotidiano degli individui. In pedagogia, tali strumenti non rappresentano solo dispositivi di raccolta dati, ma veri e propri *luoghi di produzione di senso*, nei quali il soggetto assume un ruolo attivo nella costruzione della consapevolezza e del sapere su di sé e sul proprio mondo. La ricerca bio-

grafica consente infatti di esplorare le dimensioni emotive, simboliche e relazionali della vita educativa (Demazière, Dubar, 1999).

In questa sede si intende discutere il ruolo dell'intervista in profondità e della narrazione autobiografica nella ricerca pedagogica contemporanea, mettendone in luce le potenzialità epistemologiche, relazionali ed emancipative.

L'intervista in profondità si configura come una pratica dialogica orientata all'emersione del vissuto, delle rappresentazioni, delle emozioni e delle categorie interpretative utilizzate dai soggetti per costruire senso rispetto alla propria esperienza. Essa non mira a raccogliere dati oggettivi, ma a far emergere le prospettive teoriche e valoriali del soggetto, la sua storia, le sue appartenenze e le sue proiezioni di futuro (Atkinson, 2002). L'intervista in profondità è una tecnica qualitativa fondata sull'ascolto attivo, sulla costruzione di un clima relazionale di fiducia e sulla possibilità di esplorare la complessità dell'esperienza individuale.

Il paradigma autobiografico, in particolare, interpreta la narrazione non come semplice verbalizzazione del vissuto, bensì come atto formativo e pratica di autoriflessione. Raccontare di sé significa infatti selezionare eventi, organizzarli in trame, attribuire significati e configurare scenari possibili. La narrazione diventa così un dispositivo di autopoiesi (Maturana, Varela, 1985), un processo attraverso cui il soggetto costruisce e rielabora la propria identità all'interno della relazione con l'altro intervistatore. La storia di vita, una volta trascritta, diventa così un testo dotato di valore teorico intrinseco (Burgio, 2008), capace di illuminare i processi di soggettivazione, le dinamiche di resistenza e gli effetti formativi delle strutture sociali e culturali che attraversano l'esperienza.

Secondo Atkinson (2002), l'intervista biografica permette ai soggetti di *raccontare la propria storia* attraverso una rielaborazione narrativa che è al tempo stesso conoscitiva e (auto)formativa. In questo senso, il ricercatore non si limita a documentare ciò che il soggetto dice, ma favorisce un processo di riflessione sul vissuto che può generare nuove consapevolezza. L'intervista diventa così uno spazio formativo che permette al soggetto di pensarsi, raccontarsi e riposizionarsi.

La narrazione permette alla pedagogia di riannodare il legame con la vita concreta, con i percorsi biografici reali, superando il rischio di astrazioni universalistiche. La storia di vita, infatti, non "illustra" una

teoria: genera teoria. Essa fornisce categorie interpretative nuove, provenienti dai soggetti stessi.

Il racconto autobiografico rivela come l'identità formativa di ciascuna/o sia sempre un "prodotto relazionale" (Young, 1996), costruito attraverso l'intreccio di interazioni con famiglie, pari, istituzioni scolastiche, dispositivi culturali e normativi. Nelle interviste analizzate emergono dinamiche di sostegno e conflitto, esclusione e solidarietà, che permettono di leggere le singole esperienze come spazio di negoziazione tra desiderio, norme e resistenze.

La ricerca autobiografica ha una lunga tradizione nelle scienze umane. In pedagogia, essa trova legittimazione soprattutto a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, quando si afferma una prospettiva che valorizza il ruolo della soggettività nei processi educativi (Pineau, Le Grand, 2013).

Le narrazioni autobiografiche non offrono solo informazioni sul passato, ma producono una vera e propria ri-significazione del vissuto. Boggio (2008) ricorda che le storie di vita non sono semplici documenti, ma eventi relazionali: portano con sé atteggiamenti di sospetto, momenti di apertura, giochi identitari, desideri di riconoscimento, negoziazioni del rapporto con il ricercatore. L'intervista quindi non è un evento neutro, si tratta di un incontro tra soggettività, di una co-costruzione narrativa che implica posizionamenti, fiducia, vulnerabilità e responsabilità.

In questo senso, la narrazione non è semplice riproduzione del reale, ma atto creativo che contribuisce alla costruzione dell'identità. Come sottolinea Ricoeur (1990), l'identità narrativa si costituisce attraverso un movimento continuo di configurazione e rfigurazione del sé. Il racconto permette di dare forma all'esperienza e di situare la propria esistenza in un orizzonte di senso più ampio.

Dal punto di vista pedagogico, l'autobiografia si configura dunque pienamente come un dispositivo autoformativo: attraverso il racconto, il soggetto esercita la propria capacità riflessiva, integra aspetti frammentati della propria esperienza e può trasformare il modo in cui percepisce se stesso e le proprie relazioni.

L'intervista avviene all'interno di una relazione, spesso asimmetrica, che richiede al ricercatore una consapevolezza etica ed epistemologica. Tre dimensioni appaiono centrali. Innanzitutto, quella della fiducia e dell'ascolto attivo in cui la qualità dei materiali autobiografici dipende

dalla capacità del ricercatore di creare uno spazio sicuro, accogliente e non giudicante. L'ascolto attivo, la presenza empatica e la sospensione del giudizio consentono al soggetto di accedere a livelli più profondi della propria narrazione. Poi c'è il posizionamento del ricercatore: ogni ricercatore porta con sé una storia, un'identità e un sistema valoriale che inevitabilmente influenzano l'interazione. Dichiarare il proprio posizionamento non è solo un atto di trasparenza, ma la condizione per una ricerca eticamente fondata (Haraway, 1988). E infine la co-costruzione del racconto: la narrazione prodotta nell'intervista è il risultato di una co-costruzione, l'intervistatore non si limita a registrare, ma orienta, sostiene e stimola il discorso. Ciò implica una responsabilità epistemologica e relazionale che va riconosciuta e tematizzata.

L'analisi delle interviste autobiografiche non produce solo dati, ma genera implicazioni formative rilevanti. Qui, la pedagogia è chiamata a riconoscere la centralità della narrazione nei processi formativi, sia come metodologia di ricerca sia come pratica educativa da valorizzare nei contesti scolastici e sociali.

Seguendo l'impostazione di Burgio (2008), la pedagogia non deve essere "cinghia di trasmissione del potere" com'è stata spesso in passato, ma può essere spazio critico che accompagna processi di trasformazione sociale e di ampliamento dei diritti. La narrazione autobiografica, rendendo visibili le ingiustizie e le resistenze, contribuisce direttamente a questo progetto.

L'intervista in profondità e l'approccio autobiografico rappresentano, oggi più che mai, strumenti imprescindibili della ricerca pedagogica (Demetrio, 2020). Essi permettono di cogliere la complessità dei processi formativi, di dare voce ai soggetti marginalizzati e di sviluppare una comprensione situata e critica delle dinamiche di potere che attraversano la vita educativa. La pedagogia, attraverso le metodologie autobiografiche, ritrova la propria vocazione originaria: essere scienza della formazione dell'umano, attenta ai percorsi, alle storie e ai desideri che compongono la trama dell'esistenza.

Riferimenti bibliografici

- Acocella I. (2015). *Il focus group: Teoria e tecnica*. FrancoAngeli.
- Atkinson R. (2002). *L'intervista narrativa. Raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale*. Raffaello Cortina.
- Baldacci M., Frabboni F. (2013). *Manuale di metodologia della ricerca educativa*. UTET.
- Benvenuto G. (2015). *Stili e metodi della ricerca educativa*. Carocci.
- Bertolini P., Dallari M. (1999). *Pedagogia al limite*. La Nuova Italia.
- Bloor M. (2002). *I focus group nella ricerca sociale*. Erickson.
- Burgio G. (2008). *Mezzi maschi: Gli adolescenti gay dell'Italia meridionale. Un'indagine etnopedagogica*. Mimesis.
- Cardano M. (2012). *Tecniche di ricerca qualitative: Percorsi di ricerca nelle scienze sociali*. Carocci.
- Carr W., Kemmis S. (1993). *Becoming critical: Education, knowledge, and action research*. The Falmer Press.
- Cataldi S. (2009). *Come si analizzano i focus group*. FrancoAngeli.
- Collier J. (1945). United States Indian administration as a laboratory of ethnic relations. *Social Research*, 12(3), 265–303.
- Colombo M. (1997). Il gruppo come strumento di ricerca sociale: Dalla comunità al focus group. *Studi di Sociologia*, 35(2), 205–218.
- Demazière D., Dubar C. (1999). *Dentro le storie: Analizzare le interviste biografiche*. Raffaello Cortina.
- Demetrio D. (2020). *Micropedagogia: La ricerca qualitativa in educazione*. Raffaello Cortina.
- Dewey J. (1984). *Le fonti di una scienza dell'educazione* (tr. it.). La Nuova Italia.
- Freire P. (2018). *Pedagogia degli oppressi*. Edizioni Gruppo Abele.
- Galeotti G. (2006). I focus group come strumento di ricerca in campo educativo. In M.L. De Natale (a cura di), *Pedagogia e giustizia* (pp. 79–106). I.S.U.
- Haraway D. (1988). Situated knowledges: The science question in feminism and the privilege of partial perspective. *Feminist Studies*, 14(3), 575–599.
- Krueger R.A. (2009). *Focus groups: A practical guide for applied research*. SAGE.
- Lewin K. (2005). *La teoria, la ricerca, l'intervento*. Il Mulino.
- Maturana H.R., Varela F.J. (1985). *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*. Marsilio.

- Michelini M.-C. (2013). La ricerca-azione. In M. Baldacci & F. Frabboni (a cura di), *Manuale di metodologia della ricerca educativa* (pp. 131–158). UTET.
- Morgan D.L. (1997). *Focus groups as a qualitative research*. Sage.
- Mortari L. (2007). *Apprendere dall'esperienza: Il pensare riflessivo nella formazione*. Carocci.
- Mortari L. (2011). *Cultura della ricerca e pedagogia: Prospettive epistemologiche*. Carocci.
- Mortari L. (2013). *Aver cura della vita della mente*. Carocci.
- Pedone F., Moscato M., Tumminello N. (2023). La ricerca-azione partecipativa come pedagogia della con-vers-azione. *QTimes Journal of Education*, 15(3), 232–247.
- Pineau G., Le Grand J.L. (2013). *Les histoires de vie*. Presses Universitaires de France.
- Ricoeur P. (1990). *Soi-même comme un autre*. Seuil.
- Stenhouse L. (1975). *Introduction to curriculum research and development*. Heinemann.
- Trincherò R. (2002). *Manuale di ricerca educativa*. FrancoAngeli.
- Young I.M. (1996). *Le politiche della differenza*. Feltrinelli.
- Zammuner V.A. (2003). *I focus group*. Il Mulino.

SECONDA PARTE
LE ATTIVITÀ REALIZZATE E I DATI EMERSI

Capitolo sesto

Tra ferite e risorse: esiti e riflessioni di una ricerca sui bisogni di cura delle donne madri vittime di violenza

di Anna Grazia Lopez, Alessandra Altamura, Angelica Disalvo, Angelica Padalino¹

A Celeste Palmieri²

1. Contesto della ricerca

Secondo il più recente *report* annuale pubblicato dall'associazione D.i.RE.³, nel 2024 i Centri Antiviolenza (CAV) coinvolti nella rete hanno complessivamente preso in carico 23.851 donne, un numero che indica un incremento del 3% di coloro che sono state accolte dal servizio rispetto all'anno precedente (23.085). Sono, invece, 16.350 le donne che per la prima volta hanno chiesto supporto, le cosiddette donne “nuove”: è vero che quest'ultimo dato indica un lieve calo dei nuovi accessi ai centri rispetto al 2023 (- 0,6%) ma esso si inserisce in un quadro più ampio di rilevazione che, al contrario, restituisce in generale un aumento delle richieste di aiuto (Sdao, Pisanu, 2025).

¹ Il capitolo è da considerarsi interamente frutto del lavoro congiunto di tutte le autrici. Ai soli fini accademici, si specifica che Anna Grazia Lopez è autrice del paragrafo 3.2; Angelica Padalino è autrice dei paragrafi 1, 1.1, 1.2 e 3.1; Angelica Disalvo è autrice del paragrafo 2 e 3.3; Alessandra Altamura dei paragrafi 3.4 e 5. Il paragrafo 4 è da attribuire sia ad Alessandra Altamura che ad Angelica Disalvo.

² Celeste Palmieri è stata una delle donne madri che abbiamo intervistato durante la nostra ricerca. Non ha più potuto proseguire il suo percorso con noi, perché uccisa dal marito il 18 ottobre 2024.

³ D.i.RE è l'acronimo di Donne *in* Rete contro la violenza, il gruppo costituito da 88 organizzazioni italiane impegnate nella gestione di 118 CAV e di oltre 60 Case Rifugio, tra le 464 presenti sul territorio nazionale (Istat, 2025) (<https://www.direcontrolaviolenza.it/chi-siamo/#>), consultato il 13/01/2026.

Oltre ai CAV, un altro fondamentale servizio Antiviolenza è quello disposto dalle Case Rifugio⁴: insieme formano, infatti,

luoghi in cui si fa politica, perché l'intento di coloro che operano in questi servizi non è solo dare un sostegno alle donne che decidono di denunciare la violenza subita, da quella domestica, sempre più diffusa, a quella economica, allo stupro, allo stalking ma anche promuovere la formazione di una rete territoriale che abbia come obiettivo aiutare le donne a uscire dalla violenza (Lopez, 2024, pp. 72-79).

Per questo, il monitoraggio di dati come quelli poc' anzi citati è fondamentale per conoscere meglio l'incidenza della violenza maschile nei confronti delle donne e come sia possibile, a livello istituzionale, porvi rimedio. A partire da tali presupposti, l'Unità di Ricerca di Foggia ha dato avvio alle attività empiriche elaborando una mappatura della rete locale, quindi dei CAV e delle Case Rifugio, sia pubblici che privati, presenti nella Città di Foggia e nella sua Provincia⁵. Grazie a questa azione si è potuto giungere a una maggiore conoscenza dei Centri, delle loro caratteristiche, delle risorse in essi impiegate, del numero e delle diverse tipologie di utenza e anche dei servizi che mettono a disposizione per il supporto di coloro che subiscono violenza, con particolare attenzione alle donne madri. Per realizzare ciò il gruppo di ricerca ha messo a punto un questionario autocompilato, somministrato ad un campione non probabilistico per casi critici (Trincherò, 2021), costituito da presidenti e coordinatrici dei servizi antiviolenza presenti sul territorio (Tab. 1).

⁴ Le Case Rifugio sono abitazioni a indirizzo segreto che accolgono e offrono protezione alle donne vittime di violenza.

⁵ Cfr. *infra*, par. 2.

	Sezioni	Item
1	Dati anagrafici dell'ente gestore	Denominazione Sede amministrativa Partenariati con enti territoriali
2	Descrizione del servizio	Anno di attivazione del servizio Nome coordinatrice Qualifica coordinatrice Natura giuridica Tipo di sovvenzionamento Numero di sportelli operativi e relativi comuni Numero totale operatrici coinvolte nel servizio Qualifica delle operatrici coinvolte del servizio Attività formative per il personale
3	Caratteristiche dell'utenza	Numero totale di donne assistite (dall'anno di attivazione del servizio) Numero totale di madri assistite Età media dell'utenza
4	Tipologia dei servizi offerti	Presenza e tipologia di attività di reinserimento

Tab. 1. *Struttura del questionario autocompilato rivolto ai servizi anti violenza attivi sul territorio foggiano*

In totale gli enti rispondenti sono stati 5, di cui 4 CAV e 1 Casa Rifugio, grazie ai quali è stato possibile ricostruire quanto descritto nei paragrafi che seguono.

1.1. I Centri Antiviolenza della rete locale⁶

Al momento della rilevazione⁷ nel territorio di Foggia e Provincia erano presenti 4 Centri Antiviolenza autorizzati: “Telefono Donna” dell’Associazione OdV Impegno Donna, “Il Filo d’Arianna” della Soc. Coop. Sociale Il Filo di Arianna, “Rinascita Donna” dell’ATS di Manfredonia gestito dal Consorzio Opus e “Carmela Morlino” dell’ATS di Foggia gestito dalla Cooperativa Matrix, quest’ultimo intitola-

⁶ I dati riportati sono stati elaborati sulla base delle risposte fornite da 3 CAV su 4. 1 CAV, infatti, non ha riportato tutte le informazioni richieste.

⁷ Si consideri che i dati in questione si riferiscono ai servizi attivi al momento della rilevazione, terminata in data 08/02/2024. Va inoltre considerato che la validità dei dati rilevati dai questionari è relativa, in quanto dipende dalla veridicità delle dichiarazioni delle rispondenti.

to proprio ad una giovane cittadina locale vittima di femminicidio nel 2015⁸.

Il numero complessivo degli sportelli d'ascolto attivi afferenti ai CAV era pari a 35, dislocati nei vari Ambiti Territoriali Sociali (ATS) del nord pugliese, precisamente Foggia (4), Cerignola (7), Lucera (1), Manfredonia (1), San Marco in Lamis (4), San Severo (8), Troia (2) e Vico del Gargano (8).

Per quanto riguarda la qualifica delle coordinatrici dei Centri, due centri risultavano coordinati da avvocate, uno da una pedagoga e uno da una psicologa.

Le *équipe* multidisciplinari dei CAV erano complessivamente costituite da 39 operatrici, di cui 15 psicologhe (38,5%), 10 assistenti sociali (25,6%), 4 avvocate (10,2%), 4 educatrici (10,3%), 3 operatrici telefoniche (7,7%), 2 operatrici di sportello (5,1%) e 1 pedagoga (2,6%) (Fig. 1). Tutte le figure professionali coinvolte hanno affermato di svolgere attività di formazione e di aggiornamento su specifiche tematiche che riguardano il supporto alle donne vittime di violenza.

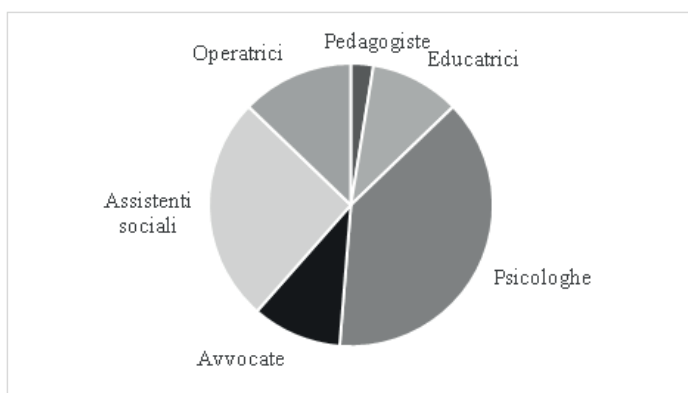


Fig. 1. Operatrici Centri Antiviolenza

⁸ Per approfondimenti su questa e altre storie di donne vittime di femminicidio è disponibile su Spotify il podcast *Ricorda il mio nome - Storie di femminicidi*, la cui autrice, Anna Bardazzi, in “ogni episodio racconta la storia e il femminicidio di una donna diversa, i suoi sogni e la sua vita” <https://open.spotify.com/show/1HkKpuHFhYUMpmoq8CIaPz> (consultato il 13/01/2026).

Tra i servizi mappati il più longevo è quello offerto da “Telefono Donna” (attivo dal 1996), seguito da “Il Filo d’Arianna” (nato nel 2008), “Rinascita Donna” (2021) e, il più recente di tutti⁹, Cav “Carmela Morlino” (2022). Due sono pubblici e due privati. Fatta eccezione per uno di questi ultimi, che riceve sovvenzionamenti sia pubblici che privati, gli altri ricevono solo fondi pubblici.

Alla data di rilevazione del dato, dalla loro attivazione i Centri rispondenti hanno complessivamente accolto 4.870 donne. Tra queste 2.727 sono madri (55,9%), di cui 2.042 (74,8%) con figli/e minori. L’età delle donne che si rivolgono ai Centri va dai 25 anni in su.

Tramite il questionario è stato inoltre possibile conoscere la tipologia di servizi che i CAV offrono, in particolare alle utenti madri. Nello specifico, è stato chiesto di indicare se sono previste attività di reinserimento sociale, di reinserimento lavorativo e di sostegno alla genitorialità.

È emerso che due Centri mettono a disposizione attività di reinserimento sociale per le donne madri assistite, ma non hanno specificato quali; gli altri due, invece, non prevedono questa tipologia di servizio.

Due dei Centri rispondenti offrono attività di reinserimento lavorativo per le donne madri assistite; di questi, uno ha affermato di supportare il reinserimento lavorativo tramite l’attivazione di tirocini formativi e borse lavoro, mentre l’altro non ha fornito dettagli a riguardo. Gli altri due Centri, invece, non offrono servizi di questo genere.

Per quanto riguarda le attività di sostegno alla genitorialità per le madri assistite, tre Centri su quattro non prevedono questa tipologia di servizio. Il solo CAV che lo propone ha dichiarato di svolgerlo in “stretta collaborazione con i Consulteri”.

Infine, è stata data la possibilità di compilare una sezione “Altro”, per indicare eventuali ulteriori servizi attivi: un CAV ha segnalato di offrire sostegno abitativo.

⁹ Per quanto riguarda gli ultimi due CAV, le date qui riportate si riferiscono alla data di attivazione del servizio da parte dell’ultimo ente che se n’è aggiudicato la gestione.

1.2. Le Case Rifugio della rete locale

Nell'area territoriale oggetto di studio è presente una sola Casa Rifugio, attiva dal 2015¹⁰. Il servizio è pubblico, riceve un sovvenzionamento pubblico ed è coordinato da un'assistente sociale.

L'équipe multidisciplinare che al momento della rilevazione operava nel centro era costituita da 7 operatrici, di cui: 1 avvocatessa (14,3%), 1 psicologa (14,3%), 1 assistente sociale (14,3%), 1 operatrice (14,3%) e 3 educatrici (42,8%) (Fig. 2).

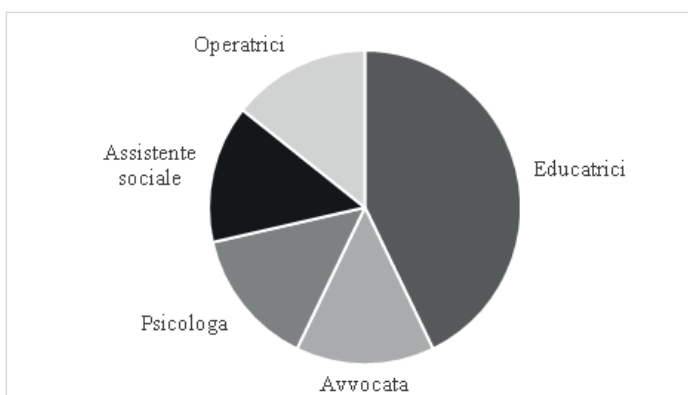


Fig. 2. Operatrici Casa Rifugio

Per il personale coinvolto nel servizio sono previste attività formative, ma nella risposta non è stato specificato di quale tipologia.

Dal momento della sua attivazione la Casa Rifugio ha accolto 15 donne di età compresa tra i 35 e i 50 anni, di cui 5 madri (33,3%), tutte con figli/e di età inferiore ai 18 anni.

Il servizio offre alle donne accolte percorsi di reinserimento sociale, che si sostanzia in attività di volontariato e di orientamento al lavoro. Non sono previste, invece, attività di sostegno alla genitorialità. Non risultano ulteriori proposte attive.

¹⁰ Il servizio, aggiudicato dalla Cooperativa Sociale Consorzio Matrix, è gestito dall'ente Sanità Sociale.

2. L'impianto del progetto di ricerca-azione-partecipativa Unifg

Le attività di ricerca svolte dal gruppo dell'Università di Foggia nell'ambito del PRIN PNRR 2022 “*Phoenix*”, di tipo prevalentemente qualitativo, sono state realizzate adottando la prospettiva teoretica della pedagogia sociale, emancipatrice (Freire, 2011, 2021) e intersezionale (Collins, 2022; Creshaw, 1991; hooks, 2020) e la prospettiva epistemica di orientamento socio-costruttivista (Guba, Lincoln, 1994), trasformativo ed ecosistemico (Formenti, 2016; Galimberti, 2025; Mezirow, 1978/2016). Il progetto, infatti, è stato pensato contestualmente come strumento di ricerca e come percorso che, in ogni sua singola fase, offrisse occasioni concrete per l'avvio di processi autoriflessivi e, auspicabilmente, trasformativi, tanto dei pensieri quanto delle pratiche agite di tutti i soggetti coinvolti. Pertanto, è stato realizzato con l'intento primario di sostenere attivamente le donne madri, nel caso specifico dell'unità di ricerca foggiana le Donne Madri Vittime di Violenza (d'ora in avanti DMVV), nell'elaborazione di un progetto di vita autonomo e autosufficiente e nella salvaguardia del loro ruolo genitoriale, entrambi aspetti della vita notoriamente a rischio di compromissione in situazioni di violenza (Ncanywa, Hassem, Amone-P'Olak, 2024). Tutte le attività realizzate, dunque, hanno inteso perseguire sia intenti euristici che formativi.

Il problema di ricerca individuato a partire dallo studio della letteratura e dei dati disponibili¹¹ riguarda la difficoltà, da parte delle donne vittime di violenza e in modo particolare delle donne con figli/e, di attuare le azioni necessarie sia per uscire dalla situazione di violenza sia per ri-progettare un percorso di vita attivo, autonomo e autosufficiente dopo la fuoriuscita. Tale difficoltà le espone a forme di vulnerabilità, marginalizzazione e vittimizzazione estrema, che vanno oltre la situazione di violenza domestica e che si ripercuotono sulla salute e sul benessere, fisico e mentale, sia loro che dei figli e delle figlie.

In tale processo, e in prospettiva ecosistemica, un ruolo fondamentale è ricoperto dal tessuto relazionale socio-culturale del territorio e della comunità di riferimento nella prevenzione e nel contrasto ai fenomeni di marginalizzazione, segregazione e vittimizzazione di genere (Bur-

¹¹ Vedi *supra* Lopez, capp. 1 e 2.

gio, Dello Preite, Lopez, 2025; Dello Preite, 2019; Dello Preite, Gheno, 2025; Loiodice, 2020) e nella promozione di resilienza ecosistemica (Bronfenbrenner, Morris, 2006; Disalvo, 2025; Morris *et al.*, 2021a, 2021b).

Le domande di ricerca iniziali che hanno orientato le attività di indagine, volutamente ampie e aperte, sono state le seguenti:

1. Cosa impedisce alla filiera interistituzionale a sostegno delle donne madri vittime di violenza e dei loro figli di fornire dei servizi efficaci?
2. Cosa può supportare le donne madri vittime di violenza nel percorso di emancipazione dalla situazione di violenza nell'ottica del *self-empowerment* e del sostegno delle loro competenze di genitorialità responsiva?
3. Quali interventi educativo/formativi realizzare per sostenere le madri vittime di violenza e i loro bambini?

Coerentemente alle domande di ricerca e all'orientamento teorico ed epistemico del progetto sono stati definiti, dunque, le finalità e gli obiettivi. Per ciascun obiettivo sono state poi individuate le relative azioni¹². Se ne riporta una sintesi nella tabella seguente, che rispecchia altresì l'ordine temporale di svolgimento delle attività (Tab. 2).

¹² Il gruppo di ricerca ha progettato le attività privilegiando ogni scelta empirica che: a) favorisse l'individuazione, il riconoscimento e la definizione delle principali criticità vissute, sia da parte delle DMVV nel rivolgersi a enti e istituzioni sia da parte degli enti e delle professioniste della rete anti violenza nelle procedure di supporto, b) offrisse occasioni utili a condividere, confrontarsi e riflettere sulle criticità, c) incoraggiasse l'elaborazione partecipata di soluzioni differenti da quelle attualmente implementate, d) promuovesse l'adozione di prospettive alternative per l'analisi e la comprensione delle criticità e delle loro conseguenze, e) incoraggiasse la tendenza a valorizzare le risorse già disponibili, f) rafforzasse i rapporti tra tutti i soggetti partecipanti alla ricerca, ad ogni livello sistemico. Sebbene, dunque, gli obiettivi e le relative azioni siano stati riportati in corrispondenza di una finalità specifica, ognuno di essi è stato progettato e implementato con l'intento di incidere positivamente anche sul raggiungimento delle altre.

	Finalità	Obiettivi	Azioni
1	Rafforzare la rete interistituzionale e socio-assistenziale locale a sostegno delle DMVV al fine di promuovere, nell'ottica della sostenibilità, la fiducia nelle politiche sociali di welfare quali fattori di protezione utili alla promozione della resilienza personale, familiare e socio-sistemica	<p>1. Realizzare una mappatura identitaria dei servizi e delle competenze professionali presenti nei CAV e nelle Case Rifugio presenti sul territorio</p> <p>1.1. Individuare criticità e potenzialità dei servizi, delle istituzioni e degli enti locali impegnati nel sostegno delle DMVV</p>	<p>– Somministrazione di un questionario quantitativo ai servizi locali</p> <p>– Realizzazione di un'intervista di gruppo con le presidenti e le coordinatrici dei servizi della provincia di Foggia</p> <p>– Realizzazione di un <i>focus group</i> con le operatrici (FG_1)</p> <p>– Realizzazione di un tavolo interistituzionale</p>
2	Offrire alle donne coinvolte l'opportunità di riqualificarsi professionalmente e di rovesciare la matrice prettamente assistenzialistica, riscoprendosi soggetti dotati di <i>agency</i>	<p>2. Realizzare una mappatura biografica volta a far emergere le caratteristiche dell'utenza, con particolare attenzione ai bisogni sociali</p> <p>2.1. Identificare i bisogni socio-relazionali delle DMVV</p> <p>2.2. Individuare i fattori di rischio e di protezione (individuali e sociali) delle DMVV</p> <p>3. Individuare i bisogni educativo/formativi delle donne</p> <p>3.1. Indagare i fattori di rischio e di protezione (individuali e sociali) funzionali alla promozione di <i>self-empowerment</i> e delle capacità genitoriali</p>	<p>– Realizzazione di interviste autobiografiche semi-strutturate con le DMVV</p> <p>– Realizzazione di un <i>focus group</i> con le DMVV (FG_3)</p>

3	Promuovere forme di genitorialità responsabile nell'interesse dei minori incentivando la fiducia della madre in sé stessa e nelle proprie capacità e competenze, attraverso un accompagnamento educativo che consenta loro di vivere pienamente la propria funzione genitrice anche in contesti di marginalità indotta	4. Individuare il quadro di competenze utili per l' <i>upskilling</i> delle operatrici e per il <i>reskilling</i> delle madri 4.1. Individuare i bisogni educativo/formativi delle operatrici	<ul style="list-style-type: none"> – Realizzazione di un <i>focus group</i> con le operatrici (FG_2) – Realizzazione di laboratori narrativi autobiografici per la promozione della consapevolezza di sé, della resilienza e della genitorialità responsabile delle madri – Realizzazione di MOOC per la formazione delle operatrici
---	--	--	---

Tab. 2. *Finalità, obiettivi e azioni*

L'impianto della ricerca, strutturato a spirale e implementato sia a livello di macro-progettazione che a livello di micro-progettazione, è constato di 6 fasi (Fig. 3). La ricognizione della letteratura circa le forme di marginalizzazione vissute dalle DMVV (Fase 1) ha consentito la progettazione *ex ante* delle attività di rilevazione, ovvero la pianificazione e la scelta dei metodi da implementare in relazione al problema di ricerca, alle domande di ricerca e alle finalità progettuali (Fase 2). A questo è seguita la rilevazione (Fase 3) e l'analisi dei dati (Fase 4), l'elaborazione dei risultati (Fase 5) e la disseminazione (Fase 6). La struttura spiraliforme del progetto e l'orientamento trasformativo della ricerca hanno fatto in modo che, al termine della fase 6, il processo potesse essere riavviato sulla base delle evidenze raccolte, elaborate e discusse precedentemente. Il ciclo, pertanto, è stato riprodotto in relazione a ciascun obiettivo da perseguire. Ciò è stato facilitato, altresì, dal metodo di ricerca scelto.

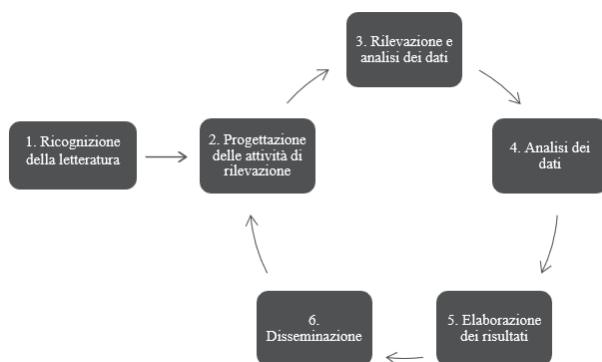


Fig. 3. *Fasi della ricerca*

Il metodo della ricerca-azione-partecipativa¹³ è stato ritenuto quello maggiormente confacente al posizionamento teoretico-pedagogico e al raggiungimento delle finalità del progetto. L'unità di ricerca di Foggia ha fatto riferimento, nello specifico, al modello proposto da Lloyd-Evans e colleghi (2023)¹⁴ (Tab. 3). Tutte le attività progettuali sono state implementate seguendo il metodo descritto, ad eccezione delle attività di mappatura iniziale (cfr. Tab. 2, Ob. 1)¹⁵.

Fasi RAP		
1	<i>Background</i>	Acquisizione delle informazioni relative al contesto e alle persone in esso impegnate e costruzione di un rapporto di fiducia e collaborazione
2	Accordo	Raccolta delle adesioni al programma di ricerca sulla base di una comprensione reciproca e di una direzione concordata
3	Scelta delle domande	Individuazione comune degli elementi oggetto di indagine
4	Metodi di ricerca e raccolta dei dati	Co-costruzione delle strategie e degli strumenti di raccolta dei dati, sulla base della conoscenza della popolazione target da parte delle esperte

¹³ Cfr. *supra*, cap. 5, par. 1.

¹⁴ Le fasi proposte dal modello sono state adattate alle necessità del contesto specifico, coerentemente alla necessità di rispondere ai bisogni emergenti.

¹⁵ Le attività di mappatura iniziale sono state progettate senza il coinvolgimento attivo dei soggetti partecipanti; pertanto, il questionario, l'intervista di gruppo e il primo *focus group* con le operatrici sono stati messi a punto dal solo gruppo di ricerca.

5	Analisi dei dati	Raccolta e analisi dei dati. Sintesi dei risultati
6	Risultati chiave	Stesura del report e condivisione dei risultati con i soggetti coinvolti. Individuazione congiunta dei risultati chiave
7	Presentazione	Condivisione dei risultati con tutte le parti interessate. Riflessione ed elaborazione degli step successivi
8	Azione	Azione sulla base dei risultati condivisi. Ampliamento del target coinvolto

Tab. 3. *Fasi della ricerca-azione-partecipativa. Adattamento del modello di Lloyd-Evans et al., 2023*

La duplice valenza euristica e formativa delle attività ha fatto sì che il gruppo di ricerca ritenesse essenziale che tutti i soggetti implicati nel progetto non si concepissero come unità di analisi, ma come protagonisti di un processo euristico-formativo condiviso e co-costruito attraverso una partecipazione collettiva e consapevole. In tale prospettiva, e sulla base della macroprogettazione realizzata ex ante, la definizione delle finalità, le modalità di campionamento, la costruzione degli strumenti di raccolta dei dati e la scansione temporale delle attività di indagine realizzate dopo la mappatura iniziale (Tab. 2) hanno previsto la costante negoziazione con i soggetti partecipanti.

Per la realizzazione delle attività sono stati scelti strumenti di rilevazione dei dati di natura qualitativa (interviste, individuali e di gruppo¹⁶, e *focus group*¹⁷), ad eccezione del questionario somministrato in fase di avvio delle attività progettuali (Tab. 1). Tutti gli strumenti di indagine sono stati adoperati in ragione delle loro specifiche potenzialità formative: le loro caratteristiche narrative, infatti, da una parte favoriscono l'attivazione di circoli ermeneutici che, mediante l'interazione, consentono di avviare riflessioni approfondite sui temi oggetto di indagine; dall'altra, attraverso l'ascolto delle narrazioni altrui, favoriscono la rielaborazione di idee, opinioni, credenze e posture personali (Trincherò, 2004). Anche la scelta degli strumenti di ricerca è stata pensata, dunque, in chiave trasformativa, ovvero: per contribuire alla rigenerazione della rete relazionale di tutte le partecipanti e delle prassi adottate per la ge-

¹⁶ Cfr. *supra*, cap. 5 par. 3.

¹⁷ Cfr. *supra*, cap. 5 par. 2.

stione delle criticità emergenti, oltre che per far emergere e valorizzare i punti di forza¹⁸.

Le strategie di campionamento adottate sono state di tipo non probabilistico (Trincherò, 2021, pp. 263-265) e sono state selezionate in funzione delle caratteristiche dei target di riferimento e dello strumento adoperato (Tab. 4). Le ragioni di tale scelta metodologica trovano la loro giustificazione sia nelle finalità del progetto, principalmente tese alla *conoscenza* e alla *comprensione* degli elementi utili per il potenziamento della Rete interistituzionale, sia nelle prospettive, teorico-pedagogica ed epistemica, adottate.

Strumento	Metodo di campionamento	Destinatari	Numerosità
Questionario	Per casi critici	CAV e Case Rifugio	5 (4 CAV e 1 Casa Rifugio)
Intervista di gruppo	Per intensità	Presidenti e coordinatrici CAV e Case Rifugio	7 (2 presidenti e 5 coordinatrici)
<i>Focus group 1</i>	A valanga	Operatrici Cav e Case Rifugio	10
Tavolo interistituzionale	Per importanza politico-decisionale	Enti rete interistituzionale AntiViolenza	5 (Ministero per le pari opportunità, Assessorato al welfare Regione Puglia, Università di Foggia, Forze Armate, Imprenditoria femminile)
<i>Focus group 2</i>	A valanga	Operatrici Cav e Case Rifugio	10
Interviste autobiografiche semi-strutturate	A valanga	DMVV	22
<i>Focus Group 3</i>	A valanga	DMVV	7

Tab. 4. *Metodi di campionamento, per target e strumenti*

¹⁸ Nel caso specifico dell'intervista narrativa autobiografica realizzata con le DMVV, lo strumento è stato costruito a partire dai risultati delle attività empiriche realizzate in precedenza. Una volta strutturata dal gruppo di ricerca, la scaletta è stata sottoposta a validazione da parte delle professioniste dei CAV e delle Case Rifugio, nell'interesse primario di condividere con loro sia le finalità dello strumento sia le aree indagate, sia l'adeguatezza del lessico utilizzato per la formulazione delle domande. Per ulteriori specifiche cfr. *infra*, par. 3.3.

Tutti i soggetti partecipanti alle attività di ricerca – professioniste di CAV e Case Rifugio e donne madri, ma anche rappresentanti delle istituzioni e degli enti territoriali della Rete Antiviolenza – sono stati invitati a parteciparvi con lo scopo, esplicitamente dichiarato, di co-costruire e ri-generare la rete a sostegno delle DMVV del territorio. Il gruppo di ricerca ha individuato, come prime interlocutrici delle attività di progetto, le professioniste dei CAV e delle Case Rifugio del territorio foggiano. La loro partecipazione attiva, in qualità di massime esperte del contesto e delle problematiche concretamente vissute ad ogni livello sistemico della Rete Antiviolenza locale, è stata infatti ritenuta indispensabile tanto per garantire la struttura, la metodologia e le finalità progettuali quanto per rendere fattiva la partecipazione delle DMVV¹⁹ alle attività di progetto.

Le attività di ricerca, pertanto, hanno preso le mosse da una mappatura preliminare dei servizi Antiviolenza presenti nella Provincia di Foggia²⁰. Acquisite le informazioni preliminari, è stato possibile avviare la fase di ingaggio delle presidenti e delle coordinatrici di ciascun servizio del territorio foggiano, durante la quale il gruppo di ricerca ha illustrato alle presidenti e alle coordinatrici la macrostruttura del progetto, specificandone la natura pedagogica delle finalità, i motivi per cui si intendeva includere sia le operatrici dei servizi che le DMVV e l'importanza attribuita alla loro partecipazione attiva per l'intera durata del progetto. Una volta acquisita la disponibilità alla collaborazione da parte delle dirette interessate ha preso avvio la fase di rilevazione dei dati – e dunque di completamento della mappatura dei servizi (Tab. 2, Ob. 1) – avvenuta attraverso il questionario, l'intervista di gruppo con le presidenti e le coordinatrici dei CAV e della Casa Rifugio e il primo *focus group* con le operatrici²¹. A partire dall'analisi dei dati raccolti e dalla discussione dei risultati con

¹⁹ Le professioniste dei CAV e delle Case Rifugio del territorio hanno svolto un lavoro di mediazione costante tra il gruppo di ricerca e le DMVV, sin dal momento in cui hanno manifestato l'interesse a partecipare alle attività di progetto. Tale mediazione, considerata la vulnerabilità dei soggetti coinvolti, è risultata fondamentale: ha garantito al gruppo di ricerca di essere percepito, da parte delle donne partecipanti, genuinamente interessato a comprendere e a dar voce ai loro bisogni.

²⁰ La mappatura preliminare dei servizi Antiviolenza autorizzati è stata realizzata attraverso la consultazione delle banche dati regionali. Da lì è stato possibile individuare gli enti e acquisire le informazioni per il primo contatto.

²¹ Le attività fin qui elencate, tutte riferite all'Obiettivo 1 (v. Tab. 2), sono state progettate dal gruppo di ricerca prima dell'avvio delle attività empiriche previste dal PRIN, in quanto finalizzate a costruire una mappa identitaria del contesto della ricerca.

le professioniste partecipanti, sono stati quindi elaborati l'intervista autobiografica semi-strutturata e il *focus group* con le donne madri (Tab. 2, Ob. 2). I dati raccolti e analizzati durante il progetto hanno consentito, infine, la progettazione delle attività di formazione realizzate con le operatrici e con le DMVV²² (Tab. 2, Ob. 3).

I metodi d'analisi dei dati qualitativi sono stati scelti per garantire il massimo rispetto possibile delle intenzioni espresse dalle partecipanti durante le interviste, pur nella consapevolezza dell'influenza del pensiero di chi li ha analizzati nell'elaborazione dei risultati. Per tali ragioni, per l'analisi dell'intervista e dei *focus group* è stato utilizzato il metodo ermeneutico e per l'analisi delle interviste autobiografiche la *Reflexive Thematic Analysis* (d'ora in avanti RTA, Braun, Clarke, 2006).

Infine, la validazione dei risultati è stata realizzata attraverso la restituzione e la discussione sugli stessi con le partecipanti da cui i dati erano stati raccolti, coerentemente con i principi propri del metodo di ricerca scelto (RAP, Tab. 3).

3. Analisi dei dati

3.1. I risultati dell'intervista di gruppo con le coordinatrici

L'esigenza di conoscere il funzionamento (e il non-funzionamento) dell'iter previsto per fornire sostegno alle vittime ha orientato le azioni di mappatura e di esplorazione dei servizi presenti nel contesto di indagine, avviate già con la somministrazione del questionario quantitativo²³.

In questa sezione l'attenzione è rivolta all'intervista di gruppo realizzata con le presidenti e le coordinatrici dei servizi Antiviolenza (Tab. 2). Come sostengono Dawson e colleghi (1993), quella di gruppo è una forma di intervista in cui il moderatore pone le domande e i soggetti intervistati rispondono individualmente ai quesiti. Si è optato, quindi, per questo tipo di strumento poiché permette di dare voce a tutti i soggetti

²² Cfr. *infra*, par. 4.

²³ Cfr. *supra*, par. 1.

intervistati, facendo emergere i diversi punti di vista sulla questione presentata dal conduttore; l'attenzione ricade, dunque, sulle risposte dei singoli, evitando che ci siano opinioni che prevalgono su altre, dando spazio equamente agli interventi. L'intervista di gruppo è stata ritenuta, per tali caratteristiche, l'opzione più adatta a ricostruire il processo che si attiva quando una donna chiede supporto e le sue caratteristiche, a partire dalle modalità di collaborazione tra gli enti e le istituzioni coinvolte e fino alle criticità percepite da coloro che ricoprono ruoli di responsabilità e coordinamento dei servizi Antiviolenza.

La domanda di ricerca che ha guidato la scelta e la progettazione dello strumento è stata: *cosa impedisce alla filiera interistituzionale a sostegno delle donne madri vittime di violenza e dei/delle loro figli/e di fornire dei servizi efficaci?*²⁴

Il criterio di campionamento adottato è stato quello non probabilistico per intensità (*intensity sampling*), che consente al ricercatore di selezionare unità significative, ovvero in grado di fornire dati dettagliati ed esempi significativi sul fenomeno oggetto di studio (Trincherò, 2021). Pertanto, le coordinatrici e le presidenti, essendo a capo dei Centri in cui operano e dal momento che possiedono un livello di conoscenza profondo della realtà oggetto di indagine, sono state individuate come testimoni privilegiati. Il campione risulta quindi costituito da 7 unità (Tab. 5), di cui 2 presidenti e 5 coordinatrici, afferenti ai 4 CAV e alla Casa Rifugio attivi sul territorio²⁵. Esso è composto da sole donne poiché all'interno delle strutture specializzate nell'accoglienza delle donne vittime di violenza maschile, così come stabilito dall'articolo 3 dell'Intesa Stato-Regioni del 14 settembre 2022, è prevista la presenza di personale esclusivamente femminile, in quanto si tratta di Centri che fondano il proprio operato sulla metodologia di accoglienza basata sulla relazione tra donne²⁶.

²⁴ Cfr. *supra*, par. 2.

²⁵ Cfr. *supra*, par. 1.

²⁶ Rep. Atti n. 146/CU del 14 settembre 2022 (<https://www.statoregioni.it/it/conferenza-unificata/sedute-2022/seduta-del-14092022/atti/repertorio-atto-n-146cu/>; (consultato il 18/01/2026).

Casi	Ruolo	Ente
C1	Presidente	CAV
C2	Direttrice	CAV
C3	Coordinatrice	CAV
C4	Coordinatrice	Casa Rifugio
C5	Coordinatrice	CAV
C6	Presidente	CAV
C7	Coordinatrice	CAV

Tab. 5. *Composizione del campione Intgr1, per ruolo ed ente di appartenenza*

Per lo svolgimento dell'analisi dei dati raccolti dall'intervista di gruppo è stata seguita la tecnica dell'analisi ermeneutica, in quanto ritenuta maggiormente coerente con la qualità dei dati raccolti, con la natura esplorativa e con gli obiettivi conoscitivi di questa fase del progetto. Tale tecnica, infatti, è nota per essere applicabile a dati testuali derivanti da interviste²⁷, analizzati seguendo il processo della spirale ermeneutica (Trincherò, 2004, p. 126).

Per l'elaborazione dei nuclei tematici individuabili a partire dalle risposte fornite, l'Unità di Ricerca è partita dalle macroaree di indagine seguenti: a) criticità nel percorso di presa in carico delle DMVV; b) reinserimento sociale ed economico delle madri e dei minori; c) sostegno alla genitorialità; d) proposte risolutive per migliorare le criticità.

Per ragioni di sintesi, di seguito verranno approfonditi solo i temi emersi relativi alla macroarea a) criticità nell'esecuzione del percorso di presa in carico della DMVV, riportati nella tabella seguente (Tab. 6).

²⁷ Infatti, trattandosi di un'intervista sia audio che videoregistrata, è stata trascritta ma anche ascoltata e visionata più volte dal gruppo di ricerca, al fine di riflettere e "raccolgere" le informazioni necessarie a padroneggiare i nuclei tematici contenuti nell'intervista stessa.

Macroarea	Macrotemi	Microtemi
Criticità nell'esecuzione del percorso di presa in carico delle DMVV	Formazione operatori della filiera interistituzionale	Conoscenza dei servizi Antiviolenza
		Attuazione dei protocolli
	Accesso in Casa Rifugio per madri e figli/e con particolari necessità	Presenza di figli maschi over 14
		Presenza di situazioni di salute specifiche
	Riconoscimento degli effetti della violenza	Genitorialità
		Possibilità di Autonomia

Tab. 6. *Intervista di gruppo - Macrotemi e microtemi individuati per l'area d'indagine a)*

In generale, le partecipanti riportano che nonostante esista un iter da seguire per il supporto alle donne vittime di violenza, spesso succede che questo non venga rispettato o che non funzioni, e le motivazioni possono essere svariate. Tra queste una in particolare emerge immediatamente durante le restituzioni delle intervistate: c'è un estremo bisogno di *formazione degli operatori* appartenenti alle varie istituzioni che intervengono nei diversi momenti della presa in carico, ad esempio le forze dell'ordine e gli operatori sanitari. Per citare un esempio efficace C3 racconta:

C'è stata una signora che mi ha chiamato, è venuta la settimana scorsa, e mi ha detto: "Dottoressa, perché io ho chiamato la pattuglia e quando le ho detto che venivo al CAV il carabiniere mi fa: 'Che cos'è un CAV?'".

Tale mancanza di formazione non solo si manifesta con l'assenza di *conoscenze relative ai servizi Antiviolenza* ma anche con la *manca attuazione dei protocolli* che riguardano le istituzioni coinvolte nel contrasto alla violenza di genere. E lo spiega bene C5 quando dice che:

le linee guida, ad esempio, sui presidi ospedalieri prevedono una cosa magica [...] è un ricovero, una permanenza temporanea da 72 ore in un reparto, a prescindere dalla motivazione terapeuti-

ca. Io donna vittima di violenza, sto bene, ma avrei bisogno di tempo e quindi così eviteremmo le notti in caserma iperstressanti [...]. Ma questa cosa delle 72 ore non la sa nessuno. Non è che loro non conoscono i nostri servizi, non conoscono nemmeno i loro. Se tu chiami ad esempio di sera e ti interfacci con [il] pronto soccorso e l'infermiere, questa cosa non la sa.

Un altro importante tema riguarda l'accesso in Casa Rifugio, struttura in cui non è possibile la presenza di figli maschi delle DMVV di età maggiore ai 14 anni. Questo, il più delle volte, impedisce alle donne di allontanarsi dalla situazione violenta. Ad esempio, riporta C5:

rispetto alle Case Rifugio c'è da dire che [...] non accolgono tutti i figli. Molte Case Rifugio se gli over 14enni sono maschi non li accettano, [...] se sono donne, abbiamo fatto qualche volta un po' di escamotage, se in qualche modo sono vittime di violenza le facciamo anche entrare, ma se è un 18enne maschio, no. E qualche donna dice: "No ma io mio figlio, 18 anni, dove lo lascio?".

Una preoccupazione che spinge le vittime a rimanere con il maltrattante, per non lasciare i figli con lui.

Un'ulteriore criticità, che C2 definisce "un problema grosso, come un castello, non più come una casa", riguarda le "donne con alcune patologie che subiscono una doppia, tripla, quadrupla violenza perché, se sono tossicodipendente e sono al Ser.D non vengo presa in Casa Rifugio". In presenza di situazioni di salute specifiche, la donna difficilmente trova una struttura che va incontro alle sue esigenze, subendo così una violenza anche "istituzionale".

L'ultimo tema individuato per la macroarea di cui qui si riporta l'analisi riguarda la mancanza di riconoscimento degli effetti della violenza sulle donne madri da parte delle istituzioni, ad esempio, sulla capacità di esercitare efficacemente la propria genitorialità. Rispetto a ciò, secondo C7 c'è un

problema con i consultori [... legato] alla genitorialità. Le nostre donne vengono massaccrate. È ovvio, non hanno una buona genitorialità perché sono state maltrattate fino a quel momento. La ca-

*pacità genitoriale va coltivata, sembra che scendano dalle nuvole.
Non considerano mai la donna vittima di violenza.*

Tra gli ulteriori effetti “secondari” che le diverse forme di violenza possono provocare sulle donne, ma che spesso non vengono “visti” da chi non comprende il fenomeno, c’è il mancato riconoscimento dell’assenza di *possibilità di autonomia*, sia durante la violenza, sia nel periodo di collocazione in Casa Rifugio, dove la DMVV “finisce [...] agli arresti domiciliari”, lontana dai suoi cari, lontana dalla casa in cui ha sempre vissuto – e dove forse ora il maltrattante sta anche scontando i veri domiciliari –, sia dopo la denuncia, talvolta per mancanza di risorse economiche e finanziarie.

Per concludere, quanto emerso dall’intervista di gruppo con le presidenti e le coordinatrici dei servizi antiviolenza del territorio ha permesso al gruppo di ricerca di raccogliere elementi utili ad arricchire il quadro relativo alla mappatura dei servizi Antiviolenza, cominciata con la somministrazione del questionario quantitativo e proseguita con il primo *focus group* realizzato (FG_1) che ha coinvolto le operatrici che lavorano nei CAV e nella Casa Rifugio.

3.2. In sintesi: le criticità emerse

Nel corso dell’intervista di gruppo organizzata con le presidenti e le coordinatrici delle Case Rifugio e dei Centri Antiviolenza sono emerse, quindi, criticità diverse riguardanti il sistema di servizi che accolgono e supportano la donna denunciante la violenza. A cominciare dall’assenza di una “cabina di regia” che faciliti il lavoro in rete e che preveda la presenza dei referenti delle istituzioni coinvolte nella gestione della violenza: da chi accoglie la denuncia (come le Forze dell’ordine) sino ad arrivare ai servizi utili per il reinserimento sociale e lavorativo (come quelli che si occupano di orientare al lavoro), garantendo *organicità* all’intervento ed evitando che le donne subiscano forme di vittimizzazione secondaria. Non si è potuto non riconoscere che, per raggiungere questo obiettivo, è necessario un maggiore investimento in attività di formazione, per il personale impegnato nella rete di supporto alle donne, affinché sia in grado di riconoscere e gestire i casi di violenza. Una

formazione a più livelli, a partire dalla conoscenza della normativa, sia quella inerente i compiti propri del servizio offerto – come le “Linee Guida Nazionali per le Aziende Sanitarie e le Aziende ospedaliere in tema di soccorso e di assistenza socio-sanitaria alle donne vittime di violenza” ancora poco conosciute proprio dagli operatori sanitari – che quella “più generale” riguardante i servizi che il territorio mette a disposizione delle donne e dei loro figli, per continuare con le competenze relazionali, fondamentali non solo per chi si occupa dell’accoglienza ma anche per chi accompagna le donne madri in tutto il percorso di fuoriuscita dalla violenza. Anche le operatrici, pur essendo delle professioniste e partecipando ad attività di formazione e di supervisione, hanno dichiarato che queste a volte non sono sufficienti ad aiutarle ad affrontare casi particolarmente drammatici e neppure a sostenere quelle donne madri che vivono profondi sensi di colpa per la violenza cui i loro figli hanno dovuto assistere e che per questo non riescono a “fare pace” con loro stesse. Per queste donne, le operatrici sentono di aver bisogno di essere formate all’educazione alla genitorialità.

Hanno confermato tali criticità anche le interviste autobiografiche semi-strutturate somministrate alle madri, dalle quali è emerso il rammarico delle donne per il senso di abbandono provato da parte delle istituzioni tanto da denunciare: la carenza di campagne di informazione adeguate circa l’esistenza e le modalità di funzionamento dei servizi a sostegno delle vittime di violenza di genere; la mancanza di tutela da parte delle istituzioni, che spesso le induce a permanere nel circuito violento e/o a continuare ad avere contatti con il maltrattante; la vittimizzazione secondaria che si verifica quando le donne, una volta che sono prese in carico dai servizi antiviolenza, sono costrette ad abbandonare tutto, subito, insieme ai loro figli minorenni, in modo repentino a differenza del maltrattante che rimane a casa. Vittime due volte: prima come donne e poi come madri.

3.3. I risultati dei focus group con le operatrici

Al fine di rispondere alle domande di ricerca Cosa impedisce alla filiera interistituzionale a sostegno delle donne madri vittime di violenza e dei loro figli di fornire dei servizi efficaci? e Quali interventi edu-

*cattivo/formativi realizzare per sostenere le madri vittime di violenza e i loro bambini?*²⁸ le attività di progetto, oltre alle coordinatrici, hanno previsto il coinvolgimento delle operatrici di CAV e Case Rifugio.

Le operatrici dei servizi locali sono state invitate a partecipare a due *focus group*: il primo ha inteso individuare le criticità e le potenzialità dei servizi locali a partire dai bisogni di cura delle DMVV (Tab. 2, Ob. 1.1), rispetto ai quali gli stessi servizi si attivano²⁹. Il secondo, strutturato a partire dai risultati rilevati dal primo, è stato incentrato sull'identificazione delle competenze necessarie all'*upskilling* delle operatrici (Tab. 2, Ob. 4; cfr. Lopez, 2024), in modo particolare alle competenze che è necessario per loro mettere in campo per gestire e fronteggiare le situazioni critiche³⁰.

Le ragioni alla base della scelta del *focus group* come strumento di rilevazione vanno rintracciate nel duplice intento, esplorativo e trasformativo, della ricerca. Infatti, al di là della possibilità di collezionare dati idiografici, la discussione di gruppo attorno a un tema specifico sollecita processi riflessivi profondi, che contribuiscono a identificare e rigenerare idee, opinioni e credenze, talvolta acritiche e preconcepite. Oltre a ciò, l'interazione tra pari promuove processi di identificazione e mutuo riconoscimento, oltreché la possibilità di fare esperienze vicarie di strategie alternative di soluzione di problemi comunemente vissuti. Attraverso i *focus group*, pertanto, si è inteso sia sollecitare la riflessione (attorno alle pratiche agite, alle criticità vissute e alle strategie di soluzione attuate), sia promuovere il rafforzamento della rete di relazioni tra operatrici degli enti a sostegno delle DMVV.

Il metodo di campionamento delle operatrici dei servizi Antiviolenza per la realizzazione di entrambi i *focus group* è stato non probabilistico a valanga; tale metodo prevede che un soggetto già inserito nel campione ne individui degli altri che siano in possesso delle caratteristiche richieste dal ricercatore (Trincherò, 2021, p. 263)³¹. Le operatrici

²⁸ Cfr. *supra*, par. 2.

²⁹ Considerato l'orientamento teorico ed epistemico del progetto, di impronta dichiaratamente pedagogica, il gruppo di ricerca ha scelto di incentrare la prima discussione di gruppo attorno alla parola "Cura"; cfr. *infra* "Strumenti" in Appendice.

³⁰ Per i quesiti del secondo *focus group*, cfr. *infra* "Strumenti" in Appendice.

³¹ Una volta acquisita la disponibilità delle presidenti e delle coordinatrici a partecipare alla ricerca, le cui attività e risultati sono state descritte nel paragrafo precedente (cfr. *supra*, par. 3.1), è stato chiesto loro di raccogliere le disponibilità delle operatrici dei servizi da loro diretti e coordinati.

partecipanti ai *focus group* sono state, in totale, 17 (Tab. 7), di cui tre (O1, O7 e O8) hanno partecipato ad entrambi gli incontri realizzati. A ciascuno dei due *focus group* hanno partecipato, pertanto, 10 operatrici.

Casi	Ruolo
O1	Operatrice di sportello
O2	Consulente psicologa
O3	Operatrice e avvocat
O4	Consulente psicologa
O5	Coordinatrice e avvocat
O6	Operatrice di sportello ed educatrice
O7	Educatrice
O8	Educatrice referente
O9	Operatrice di sportello
O10	Coordinatrice e operatrice di sportello
O11	Operatrice
O12	Operatrice e consulente
O13	Psicologa e operatrice
O14	Psicologa
O15	Operatrice
O16	Assistente sociale
O17	Operatrice e facilitatrice dei percorsi

Tab. 7. *Composizione del campione FG1, per ruolo*

Per lo svolgimento delle attività di analisi dei dati raccolti dai *focus group* e l'individuazione dei nuclei tematici, il gruppo di ricerca ha fatto riferimento alle seguenti macroaree di indagine³²: a) bisogni di cura delle DMVV; b) bisogni educativi e formativi delle operatrici; c) competenze professionali di gestione delle criticità delle operatrici coinvolte; d) criticità vissute dalle operatrici nell'erogazione del servizio; e) possibili strategie solutive alternative delle criticità riscontrate.

³² Le macroaree di indagine sono state individuate ex ante, a partire dagli obiettivi del progetto. Nel corso dell'analisi, in ragione delle specificità dei dati emersi, sono state poi ridefinite e adattate ai nuclei tematici rilevati. Quelle qui elencate rappresentano la versione definitiva delle aree di indagine in cui è stato possibile organizzare i dati raccolti dai *focus group*.

Il metodo adottato per l'analisi dei dati è stato quello dell'analisi ermeneutica (Trincherò, 2004), realizzato con l'ausilio del *software* di analisi NVivo 15. Durante il processo di interpretazione dei dati è stata adottata una griglia di analisi, le cui aree corrispondono alle macroaree d'indagine sopra enucleate. Tale griglia ha consentito di orientare lo sguardo delle ricercatrici rispetto alla mole di dati raccolti. Le narrazioni delle partecipanti sono state dunque interpretate attraverso la tecnica della *spirale ermeneutica* (Trincherò, 2004, p. 126): i contenuti delle interviste sono stati inizialmente trascritti, in modo tale da poter favorire un'analisi accurata delle riflessioni emerse. Le trascrizioni sono state poi lette più volte nella loro totalità. Durante la fase di lettura iniziale sono state annotate specificità relative ai significati espressi, esplicitamente o metaforicamente, dalle intervistate. A partire dalle annotazioni sono stati dunque individuati i temi emergenti, o macrotemi. Di ogni macrotema sono stati poi individuati i relativi sottotemi, ciascuno rappresentativo di significati specifici e particolarmente salienti ai fini degli obiettivi dell'analisi. Infine, temi e sottotemi sono stati riletti e rivisti con l'obiettivo di assicurare coerenza e intercettare collegamenti tra i significati, generali e particolari, individuati.

Per ragioni di sintesi, a seguire ci si soffermerà esclusivamente sui temi individuati in relazione alla macroarea a) i bisogni di cura delle DMVV.

Rispetto alla macroarea a) i bisogni di cura delle DMVV, i dati sono stati rilevati principalmente dalle risposte alla domanda *Cosa significa, per voi, prendersi cura di una DMVV?* (FG1)³³. I nuclei semantici rilevati attraverso l'analisi sono risultati organizzabili in 3 macrotemi, ciascuno dei quali rappresentativo di un bisogno di cura specifico (sebbene, allo stesso tempo, interrelato agli altri). I macrotemi/bisogni individuati a partire dalle narrazioni delle operatrici sono i seguenti: 1) Sviluppare consapevolezza di sé (come persona, come donna e come madre); 2) Ricostruire l'identità, il ruolo e le funzioni materne; 3) Ar-

³³ Tale domanda, attraverso le risposte fornite circa i significati attribuiti all'espressione "prendersi cura delle donne-madri", ha consentito di individuare quali sono le necessità di cura intercettate e rispetto alle quali le operatrici attivano le proprie competenze professionali. Ciò ha reso possibile realizzare una prima mappatura dei bisogni (educativi, formativi, socio-relazionali) delle utenti. I dati raccolti hanno così consentito di strutturare l'intervista autobiografica prevista nella fase successiva della ricerca (v. *infra*, par. 3.3).

monizzare le diverse istanze dell'identità. A seguire si riporta una tabella di sintesi dei temi individuati e dei relativi sottotemi (Tab. 8).

Macroarea	Macrotemi	Microtemi
Bisogni di cura delle DMVV	Sviluppare consapevolezza di sé	Riconoscere la violenza subita
		Concepirsi come degne di atti di cura
		Identificare e definire il confine io-altri
		Riconoscere il sé-persona come nucleo identitario di base
		Valorizzare le risorse implicite e intangibili
		Sviluppare autonomia
	Ricostruire l'identità, il ruolo e le funzioni materne	Riconoscere le ripercussioni della violenza sul ruolo di madre
		Riconoscere le ripercussioni della violenza sulla salute mentale dei figli
		Individuare i propri modelli genitoriali di riferimento
		Ristabilire i ruoli madre-figlio/a
		Rigenerare la comunicazione emotiva con i/le figli/e
	Armonizzare le diverse istanze dell'identità	Riconoscere il proprio valore di madre
		Riconoscere le proprie responsabilità per la violenza subita, rispetto a sé stessa e ai/alle propri/e figli/e
		Avere compassione di sé, come donna e come madre

Tab. 8. FGI, Macrotemi e microtemi individuati per la macroarea di indagine a)

Le risposte fornite dalle operatrici hanno consentito di individuare, come primo nucleo tematico relativo ai bisogni di cura delle DMVV da loro assistite, quello della necessità di *sviluppare la consapevolezza di sé*: come persone, come donne e come madri.

La mancanza di autoconsapevolezza delle donne madri emerge, dai racconti delle operatrici, in differenti forme. Tra queste vi è, ad esempio, la difficoltà, da parte delle assistite, di *riconoscere le molteplici forme di violenza* che hanno subito e che, talvolta, continuano a subire anche dopo aver intrapreso il percorso con il CAV. Ciò può essere collegato al fatto che molte di loro, a detta delle professioniste, fanno fatica a pensarsi come possibili recettrici della cura e tendono, invece, a concepirsi come soggetti esclusivamente deputati a soddisfare i bisogni

di cura *altrui*. In altre parole, il loro spazio di realizzazione esistenziale percepito sembra non comprendere dimensioni svincolate dall'*obbligo di cura*, il quale risulta strettamente correlato alle uniche rappresentazioni socio-culturali (cfr. Rich, 1976/2024) entro cui *si* riconoscono (ovvero riconoscono a loro stesse) la possibilità di definirsi come soggetti: moglie (o compagna) e madre. Come riporta efficacemente O15, il principale obiettivo di cura risulta quello di:

[...] far comprendere nel modo migliore alla donna che [è lei] al centro di questo percorso. Quindi la cura si sposta prima su di loro e poi su tutto il resto. [...]. È anche una contraddizione, se vogliamo, perché li proviamo ad esercitare un atto di cura su delle persone che generalmente sono stremate dall'esercizio di cura³⁴, invece, che come sappiamo ha una connotazione di genere molto marcata.

Riconoscendo nell'obbligo di cura l'unica *funzione* (Benasayag, 2019) in grado di attribuire senso al proprio esistere, la con-fusione del sé con l'altro risulta inevitabile. E ciò risulta altresì dal fatto che "*imparare il concetto di confine*" (O13) viene riportato come un bisogno educativo e di cura che non può essere trascurato, perché indispensabile a de-finire e ri-marcare gli argini della propria soggettività.

Un ulteriore bisogno rilevato, anch'esso afferente all'area semantica della consapevolezza di sé, concerne la capacità di *riconoscere e valorizzare le proprie risorse intangibili, inesprese e per lo più implicite*. Questione, quest'ultima, alla base della costruzione di un progetto di vita che assicuri *autonomia* tanto alla donna quanto ai suoi figli e alle sue figlie. Di quanto sin qui riportato fa sintesi efficace O16, che restituisce il proprio significato del prendersi cura delle utenti nell'espressione "*riconoscere potenziale per restituire potenza*". Lei stessa argomenta:

[...] spesso io mi trovo a lavorare con donne che sono completamente annullate, che si reputano incapaci e che non riescono a vedersi minimamente agenti nella loro vita. Per cui la riflessione che si può fare insieme a queste donne è valutare insieme tutto il buon lavoro

³⁴ L'uso del corsivo è finalizzato a porre enfasi a passaggi narrativi particolarmente salienti ai fini del discorso qui condotto.

che è stato fatto fino a quel momento. Perché, insomma, sopravvivere anche in condizioni di violenza non è semplice. E quindi mi trovo d'accordo [...] rispetto al fatto che prima di vedere la mamma non puoi non vedere la donna, perché sono concetti strettamente collegati (O16).

Il secondo nucleo tematico relativo ai bisogni di cura delle donne madri, individuabile a partire dalle narrazioni delle operatrici, è risultato quello della necessità di *ricostruire l'identità, il ruolo e le funzioni materne*. Afferma a tal proposito O7:

[...] molto spesso può capitare che le donne, le donne madri che si trovano in quelle situazioni, tendono anche a perdere un attimo di vista quello che è il ruolo del genitore, perché ovviamente [si] vive in una situazione che è molto particolare. Quindi anche un percorso di accompagnamento alla genitorialità oltre che all'autonomia credo, insomma, che sia fondamentale per fare in modo che, una volta fuori, la donna non solo sia indipendente ma anche un genitore sereno.

Tale bisogno, prettamente correlato alla dimensione materna dell'identità, assume molteplici forme. Tra le altre, è stata riportata la difficoltà (corrispondente al bisogno di cura) di *riconoscere la violenza e le sue ripercussioni, sia sul proprio ruolo di genitrice, sia sulla salute mentale (e talvolta anche fisica) dei figli e delle figlie*. Come afferma O11,

spesso, anche, la mamma e i figli non nominano la violenza [...]. [S]i sente spesso dire: "No, i bambini non sentono, non hanno capito", dimenticando invece i traumi che la violenza ha soprattutto nei minori e nelle minori. E quindi anche imparare a nominare la violenza, con i giusti termini, perché penso che quello sia un punto di partenza sul quale poi poter lavorare.

Assuefatte dal dolore e annichilite dall'impotenza delle dinamiche violente, il bisogno di cura delle assistite emerge anche da quanto non riescono a nominare e/o a riconoscere. E questo rimanda a un'ulteriore necessità, ovvero quella di *individuare i propri modelli genitoriali di*

riferimento. L'individuazione, in particolare, del modello femminile e materno di riferimento, può consentire, infatti, di avviare il processo di differenziazione da esso. Come afferma O14, a tal proposito,

[...] loro sono donne che si annullano totalmente, [...] sono capaci di rimanere all'interno del circolo della violenza e, se non avessero avuto dei figli, tranquillamente sarebbero rimaste lì. Quindi [...] è importante un po' capire quali sono i modelli che hanno interiorizzato e quindi in base a quelli [capire quali] sono capaci, comunque, di ripresentar[e]. Non è un caso se poi, quando parlano delle loro madri, questo modello femminile interiorizzato, parlano sempre di madri preposte al sacrificio, che sono state comunque delle madri che non lavoravano, delle madri che prendevano comunque anche delle botte per i figli. Invece no. Secondo me è una responsabilità far capire loro che di base c'è sempre una persona, poi una donna, che è anche madre.

Un altro bisogno correlato alla ricostruzione della dimensione del materno è quello relativo al recupero dell'equilibrio asimmetrico necessario ai *rapporti madre-figlio*, e dunque la necessità di andare oltre alla con-fusività dei ruoli che ricorre nelle situazioni di violenza (O13), recupero che si riallaccia anche alla necessità di rigenerare la comunicazione emotiva con i figli (O11). L'ultima narrazione che è risultata riconducibile al secondo tema/bisogno rilevato riguarda, infine, un momento specifico del processo di fuoriuscita: quello della presa in carico. Una delle operatrici, a tal proposito, racconta del bisogno di valorizzazione che percepisce da parte delle donne madri, che, quando si recano presso i CAV, temono di esporsi alla perdita della tutela dei figli (O1).

Il terzo bisogno di cura è stato denominato *armonizzare le diverse istanze dell'identità*. Intercettando la complementarietà esistente tra il bisogno di acquisizione di consapevolezza di sé e quello di ricostruire la propria identità, il proprio ruolo e la propria funzione materna, infatti, emerge la necessità di armonizzare le differenti parti del sé: persona, donna e madre. Tale processo, tutt'altro che semplice, emerge dagli ultimi due bisogni delle DMVV che è stato possibile rilevare dalle testimonianze delle operatrici. Il primo: *imparare a riconoscere le proprie responsabilità* rispetto a quanto subito, sia *nei confronti di sé stesse che*

dei/delle propri/e figli/e. Il secondo: imparare a perdonarsi. Compito, quest'ultimo, che sembra possibile affermare risultati tra i più difficili del percorso di rinascita dopo la violenza. A tal proposito, particolarmente esplicativa risulta la risposta di O12:

Io sento di avere un ruolo nell'educare le donne, quindi accompagnarle ad avere uno sguardo più compassionevole; [...] a perdonarsi rispetto proprio a ciò che, poi, è la conseguenza la violenza, l'impatto della violenza: la loro genitorialità e il rapporto con i figli. Quindi l'accompagnamento verso uno sguardo più compassionevole, [...] non soltanto nei confronti dei propri figli ma anche nei propri [...].

In sintesi, quanto messo in evidenza dalle operatrici ha consentito al gruppo di ricerca di realizzare una mappatura iniziale dei bisogni di cura (ovvero educativi e formativi) delle DMVV, necessaria ad individuare le aree tematiche attorno alle quali è stato possibile strutturare, poi, lo strumento dell'intervista autobiografica realizzata con le donne madri (Tab. 1, Ob. 2 e 3). I dati raccolti, di cui quelli riportati rappresentano una sintesi parziale, hanno altresì consentito di iniziare a tracciare delle possibili aree di intervento rispetto alle quali progettare le attività laboratoriali realizzate al termine delle attività progettuali, sia con le donne madri che con le operatrici coinvolte³⁵.

3.4. I risultati dell'intervista autobiografica con le donne madri

Quanto rilevato attraverso il questionario, l'intervista di gruppo e il primo *focus group* ha consentito di elaborare una prima bozza dell'intervista autobiografica da realizzare con le donne madri. La domanda di ricerca che ha orientato le attività realizzate con le DMVV è stata: *cosa può supportare le donne madri vittime di violenza nell'ottica del self-empowerment e del sostegno delle loro competenze di genitorialità responsiva?*³⁶.

³⁵ Cfr. *infra*, par. 4.

³⁶ Cfr. *supra*, par. 2.

Tale interrogativo ha richiesto l'adozione di uno strumento di natura qualitativa, che consentisse, per sue intrinseche caratteristiche, di: a) rilevare la complessità delle esperienze soggettive, b) cogliere la specificità dei vissuti emotivi e dei significati attribuiti dalle partecipanti ai percorsi di uscita dalla violenza e c) *far luce* sulle proprie competenze genitoriali, elementi, questi, difficilmente rilevabili attraverso strumenti standardizzati e/o ad alto grado di strutturazione. In questa prospettiva, l'intervista narrativa autobiografica semi-strutturata è risultata particolarmente adeguata poiché, da un lato, ha consentito alle ricercatrici di "accedere" al punto di vista delle partecipanti, fondamentale per poter meglio comprendere le categorie mentali, le interpretazioni, le percezioni, i sentimenti e i motivi alla base delle azioni di ciascuna (Corbetta, 2003); dall'altro ha permesso alle donne di raccontarsi, di *tessere* narrazioni articolate – talvolta molto – incentrate sul proprio vissuto, sui propri bisogni e sulle proprie strategie. Ha dato loro voce.

In ultima analisi, dal punto di vista strettamente metodologico, ha garantito la possibilità alle ricercatrici di fare riferimento a una traccia condivisa per la rilevazione dei dati, assicurando al contempo un buon grado di flessibilità, fattore imprescindibile per l'emersione e la rilevazione di aspetti ed elementi non previsti durante la fase di elaborazione del progetto di ricerca.

Per il coinvolgimento delle DMVV è stato utilizzato il metodo di campionamento a valanga: nello specifico, è stato chiesto alle coordinatrici coinvolte di diffondere l'invito alla partecipazione alle attività di ricerca alle donne con figli/e minori prese in carico dai loro CAV.

Il campione di riferimento risulta composto da 22 DMVV con almeno un figlio o una figlia di età inferiore a 18 anni al momento della realizzazione dell'intervista.

L'età delle partecipanti è ascrivibile al range 30-55 anni, da cui è possibile evincere un'età media pari a 41,1 anni³⁷.

La maggior parte delle donne (81,8%) era di nazionalità italiana, mentre una quota minoritaria di origine romena (13,6%) e albanese (4,6%).

Rispetto al grado di istruzione/titolo di studio conseguito, il 40,9% delle partecipanti ha dichiarato di possedere la licenza media, il 31,8% il diploma di scuola secondaria superiore e il 27,3% la laurea.

³⁷ L'età media delle madri è stata calcolata sui dati disponibili (n = 20), in quanto per due partecipanti il dato non risultava rilevato.

In relazione alla condizione occupazionale, il 68,2% delle donne risultava occupato al momento della rilevazione dei dati, mentre il 31,8% disoccupato.

Dal punto di vista familiare, il 38,1% delle donne intervistate ha riferito di avere un/a solo/a figlio/a, un'analogia percentuale due, mentre il 23,8% tre o più figli (per un massimo di 5)³⁸, con un'età compresa tra 8 mesi e 35 anni.

In merito alle esperienze di violenza, tutte le rispondenti hanno affermato di averla subita in molteplici forme (da quella psicologica a quella sessuale), anche contemporaneamente: quella che ricorre con maggiore frequenza è quella psicologica/verbale (72,7%), seguita da quella fisica (59,1%), economica (31,8%), relazionale (controllo/segregazione, 13,6%) e sessuale (9,1%).

Infine – altro dato allarmante e che pare utile porre in evidenza – tutte le donne intervistate hanno denunciato episodi di violenza assistita da parte dei/delle figli/e, lasciando emergere un ulteriore aspetto – critico e potenzialmente foriero di implicazioni negative – del fenomeno indagato e dell'impatto familiare della violenza, tra cui il rischio di emulazione di dinamiche relazionali violente e, dunque, lesive dell'integrità dell'altro da sé (nel caso specifico, donne e figli/e) (Save the Children, 2023).

Le caratteristiche socio-demografiche e familiari delle partecipanti sono riportate in Tabella 9.

Caratteristiche		n.	%
Nazionalità	Italiana	18	81,8
	Romena	3	13,6
	Albanese	1	4,6
Livello di istruzione	Licenza media	9	40,9
	Diploma	7	31,8
	Laurea	6	27,3
Condizione occupazionale	Disoccupata	7	31,8
	Occupata	15	68,2

³⁸ La distribuzione del numero di figli è stata calcolata su 21 casi per presenza di un valore mancante.

Numero di figli	1 figlio	8	38,1
	2 figli	8	38,1
	≥ 3 figli	5	23,8
Tipologia di violenza ³⁹	Psicologica/verbale	16	72,7
	Fisica	13	59,1
	Economica	7	31,8
	Sessuale	2	9,1
	Relazionale/controllo/segregazione	3	13,6

Tab. 9. *Caratteristiche socio-demografiche e familiari del campione, per frequenza assoluta e percentuale*

In relazione alla domanda di ricerca formulata – e considerato l’approccio qualitativo dello studio – le attività di analisi sono state svolte avvalendosi della RTA (Braun, Clarke, 2006, 2021) che, per definizione, valorizza il punto di vista del ricercatore, riconoscendone il ruolo attivo e determinante nell’interpretazione del dato rilevato. Dunque, sulla base della domanda definita – *Quali bisogni educativi è possibile individuare in termini di genitorialità responsiva?* – e a partire dalla lettura globale delle narrazioni delle madri, sono stati individuati i diversi temi. Il metodo è stato applicato seguendo le fasi previste dalle Autrici di riferimento:

- 1) in un primo momento sono state lette tutte le trascrizioni, al fine di prendere dimestichezza con i contenuti;
- 2) in relazione alla domanda di ricerca, poi, è stata avviata la codifica, ovvero l’individuazione delle etichette (o codici) iniziali;
- 3) in seguito, le etichette individuate sono state raggruppate in temi più ampi sulla base dell’affinità tra i concetti che enucleavano, generando così i temi iniziali;
- 4) questi ultimi sono stati rivisti, confrontando la coerenza dei loro contenuti sia con i codici che li componevano che con l’intero corpus testuale;
- 5) infine, i temi sono stati denominati e descritti in base alle etichette di cui erano composti.

³⁹ Le tipologie di violenza non sono mutualmente esclusive.

In questa sede, per necessità di sintesi, si approfondiranno soltanto due dei temi generati a partire dall'analisi delle interviste, ovvero:

- a) maternità totalizzante;
- b) senso di inadeguatezza materno.

Tema	Sottotemi (etichette)
Maternità totalizzante	<ol style="list-style-type: none"> 1. Rappresentazione della genitorialità 2. Rappresentazioni della maternità 3. Funzione-compito della maternità 4. Totalizzazione del sé nella maternità
Senso di inadeguatezza materno	<ol style="list-style-type: none"> 1. Mancanza di strumenti genitoriali 2. Screditamento di sé come madre 3. Senso di colpa nei confronti dei figli

Tab. 10. *Interviste, Temi a) e b) e relativi sottotemi*

Il primo tema, *maternità totalizzante*, è stato costruito raggruppando le seguenti etichette: 1) rappresentazione della genitorialità; 2) rappresentazioni della maternità; 3) funzione-compito della maternità; 4) totalizzazione del sé nella maternità.

Dalle narrazioni utilizzate ai fini della costruzione delle etichette e, dunque, del tema, emerge una rappresentazione della maternità come funzione che assorbe, ridefinisce e talvolta annulla l'identità femminile, configurandosi come dovere e compito etico-morale prioritario. A partire dalla rappresentazione della genitorialità – descritta come “lavoro difficile” e impegnativo, non riducibile alla sola presenza fisica e/o vicinanza emotiva – e passando per le rappresentazioni di maternità – nella maggior parte dei casi fortemente normative e fedeli a modelli di essere/fare la madre socialmente prescritti e/o desiderabili – si assiste, gradualmente, alla scomposizione dell'identità della donna. Un elemento centrale del tema risulta essere la volontà di annullamento del sé per effetto del quale la maternità diviene una dimensione totalizzante, capace di inglobare ogni altro aspetto dell'esistenza femminile. A seguire si riportano alcuni stralci particolarmente esplicativi rispetto al tema descritto.

Int. 1: Io, forse, uso questo termine, pur di fare la mamma, mi sono, e mi sto, ma perché lo voglio fare io, annulla[ndo]. Perché loro sono l'unica cosa importante della mia vita. Quindi io non posso permettermi di sbagliare, con loro.

Int. 3: Io ero solo per i figli. [...]. Annullamento completo. Totale proprio.

Le scelte personali – anche in condizioni di marginalità estrema, in cui la violenza subita altera ed esaspera la quotidianità – vengono lette prevalentemente in funzione del benessere dei figli e delle figlie, come emerge nitidamente dallo stralcio che segue:

Int. 5: Però avevo due figlie. E dovevo tutelarle. E dicevo: “Se lo lascio che fine faccio, che fine facciamo?”. E poi lui su questo [...] puntava molto. Cioè, lui sulle figlie puntava molto, mi diceva sempre: “Se mi lasci andate a vivere sotto i ponti. E che fine fanno le nostre figlie?” [...] io subivo anche [...] per loro. Nel senso [...] che [...] io pensavo molto alle bambine. Pensavo al loro futuro. Siccome lui gestiva molto la questione economica, [...] se io adesso, all'improvviso, tolgo loro tutto... cosa penseranno di me? [...]. Quindi [mi dicevo]: “Lo devo fare per le bambine. [...]. Sto io con lui, tanto prima o poi le bambine se ne andranno di qua, prenderanno la loro strada”.

L'essere madri agisce come vincolo, ma anche come tentativo di giustificazione delle proprie azioni. In questa prospettiva, i figli e le figlie assumono un ruolo ambivalente, sino a divenire vero e proprio strumento di ricatto (da parte del partner) che fa sì che le donne madri non riescano a recidere quel legame con il compagno maltrattante che favorisce l'insorgere e il consolidarsi di dinamiche relazionali improntate alla violenza. La responsabilità materna, dunque, si configura come *dispositivo di controllo potente*, che incide in maniera significativa, e talvolta determinante, sulla percezione di non potersi sottrarre alla situazione contingente senza tradire il mandato materno. In sintesi, il tema in questione lascia emergere un'idea di maternità unidimensionale e tratteggia il profilo di una soggettività che fatica a riconoscersi plurale e, dunque, *anche*, ma non solo, madre.

Il secondo tema, *sensu di inadeguatezza materno*, è stato definito in base alle seguenti etichette:

- 1) mancanza di strumenti genitoriali;
- 2) screditamento di sé come madre;
- 3) senso di colpa nei confronti dei figli.

Il senso di inadeguatezza materno percepito dalla donna vittima di violenza emerge come tratto trasversale dell'esperienza narrata e deriva dalla sensazione di non possedere gli strumenti necessari per assolvere "adeguatamente" al mandato genitoriale; dallo screditamento dell'identità materna da parte di sé stesse e da parte dell'altro (in generale, nel caso delle narrazioni analizzate, da parte del maltrattante); dal senso di colpa che si prova nei confronti dei figli e delle figlie.

Un ruolo cardine è assunto dall'azione di auto-svalutazione di sé come madri, processo alimentato sia dal confronto con modelli ideali e normativi di maternità sia dalla delegittimazione e dalla denigrazione volontarie e sistematiche messe in atto dal partner maltrattante, i cui insulti vengono progressivamente interiorizzati dalla donna che arriva a dubitare del suo modo di essere madre e a sentirsi incapace, sbagliata, non adatta al ruolo.

Int. 11: [...] io mi vedevo sbagliata in tutto [...] davanti alle mie figlie [...] nelle decisioni [...].

Int. 1: Mi sentivo inadatta come [...] mamma, rispetto a quello che invece io vedevo che lei [si riferisce alla sua di madre] aveva fatto per me e per mio fratello. [...] io non sapevo come fare la mamma, non mi sentivo di fare la mamma. Perché ero incapace di fare tutto, non ero capace di prendermi cura di me stessa, quindi immagina se ero capace di potermi pure prendere cura [...] dei bambini. [...] la violenza ti porta [...] anche [...] a dubitare di te stessa perché ancora [...] oggi dubito [...] se sono una brava mamma, come penso qualsiasi genitore [...]. Però poi loro ti portano a dubitare proprio di te, come genitore. [...] ti senti sbagliata [...] qualsiasi cosa che fai pensi di non farla nel modo giusto.

Int. 6: Mi ha iniziato a insultare perché non ero una mamma in grado di gestire il bambino, non servivo a nulla e durante [...] questa discussione [...] ho preso [...] le prime botte [...]. Nonostante sono andata via di casa lui ha continuato [...] ad insultarmi, a dire che non ero una mamma in grado di gestire il bambino. Che ero pazza.

Int. 12: [...] io potevo dare molto di più ai miei figli; invece, con tutte queste cose che ho passato mi ritengo una madre un po' assente, sempre depressa [...].

Int. 9: A volte [...] mi sento tipo mamma fallita, che non sono riuscita a proteggerla [riferendosi alla figlia]. E dico magari dovrei aver fatto questo o quell'altro [...]. Dici, perché non ho fatto così?

All'azione di screditamento di sé come madri contribuisce anche il senso di colpa, legato alla percezione di non essere riuscite a proteggere i/le figli/e dall'esposizione alla violenza e alla sofferenza generata dalla situazione contingente. Tale tendenza a colpevolizzarsi si configura non solo come una reazione agli eventi destabilizzanti vissuti, ma anche come processo retrospettivo di attribuzione di responsabilità a sé stesse. La reiterata delegittimazione subita, unita all'interiorizzazione del fallimento percepito nell'assolvimento della propria funzione genitoriale, continua a compromettere l'autostima e la percezione di "essere madri valide" anche una volta chiusa la relazione violenta.

Ecco, allora, che il tema costruito consente di porre in evidenza come la violenza non si limiti ad avere ripercussioni a breve termine, ma agisca come *dispositivo degenerativo* dell'identità, producendo uno scarto tra l'ideale di maternità e la maternità vissuta, uno scarto che alimenta una narrazione di inadeguatezza che tende a stabilizzarsi nel tempo, influenzando il modo in cui le donne continuano a percepirsi e a esercitare la propria funzione genitoriale anche dopo la fuoriuscita dal ciclo della violenza.

Dall'ascolto complessivo delle voci narranti e dall'analisi condotta in relazione ai dati su esposti, emerge come l'idea di genitorialità e di maternità, nel caso specifico, faccia riferimento a un modello essenzialmente normativo, in base al quale *essere e/o fare la madre* vuol dire conformarsi a un ideale di dedizione e che pretende dalle donne l'*istinto*

materno piuttosto che l'intelligenza, l'abnegazione e non la realizzazione di sé, il rapporto con gli altri e l'essere sacrificabili piuttosto che la creazione di sé stesse (Rich, 1976/2024). Le partecipanti nel significare l'essere madri restituiscono un insieme di pratiche e di doveri che appaiono evidenti, ovvi e che, dunque, vengono accettati acriticamente, senza interrogare l'esistente e richiamando, anche esplicitamente, un repertorio socio-culturale che definisce ciò che è necessario fare per essere riconosciute come buone madri, pena l'auto-svalutazione e il senso di inadeguatezza appreso. Ma la maternità è e dovrebbe/potrebbe essere soltanto *una parte* della vita femminile (Badinter, 2011, 2012; Chodorow, 1991; Rich, 1976/2024). Se concepita come universale, dimensione totalizzante e slegata dal contingente, la donna madre, e la donna madre vittima di violenza nel caso specifico, continuerà a compiere e a subire azioni di delegittimazione e di invalidazione del proprio sé e del proprio sé materno. È la madre che diviene capro espiatorio, attorno a cui – come sostiene Adrienne Rich (1976/2024) – si accavallano

[...] le tenebre della maternità: la violenza invisibile dell'istituto della maternità, il senso di colpa, la responsabilità impotente di altre vite umane, i giudizi e le condanne [...], la colpa. [...]. Il capro espiatorio è diverso dalla martire, non può insegnare resistenza o rivolta. Rappresenta una terribile tentazione: soffrire in modo singolo, ritenere che io, l'individuo donna, sono il "problema" (pp. 350-351).

In questa prospettiva, anche venir fuori da relazioni e dinamiche violente risulta complesso perché non è contemplato l'errore, il fallimento, la possibilità di recidere quel patto relazionale con il partner che è essenziale mantenere – a detta delle intervistate – per salvaguardare le condizioni minime necessarie alla sopravvivenza propria e dei propri figli e delle proprie figlie (perché impossibilitate a provvedervi autonomamente per questioni generalmente ricondotte alla loro subalternità economica, cfr. Lopez, 2025).

Diviene chiaro, dunque, come e quanto la violenza agisca come dispositivo simbolico e relazionale e, ancor di più, come e quanto incida sul percepirsi madri responsive, capaci di cogliere e interpretare i bisogni dei figli e delle figlie e di fornire loro una risposta attenta, connotata dal punto di vista riflessivo. Nei contesti in cui la donna su-

bisce violenza, la possibilità di agire responsabilmente risulta profondamente compromessa, ma la compromissione non può essere letta, in chiave riduzionista, come una mancanza individuale: deve essere letta, al contrario, come l'esito di un vissuto relazionale segnato da controllo, delegittimazione e screditamento costanti. Il senso di inadeguatezza, il sentirsi incompetenti, nasce in un contesto, in un certo tipo di relazione e a partire da esperienze di vita in cui hanno messo radici; nasce quando si impone l'idea che una madre dovrebbe *fare qualcosa* (di diverso da ciò che effettivamente fa) (Formenti, 2008).

Dal punto di vista pedagogico, il costrutto di genitorialità responsiva (Bowlby, 1969, 1973, 1980, 1996, 2025; Brofenbrenner, 1986; Cyrulnik, Malaguti, 2005; Formenti, 2009; Milani, 2014, 2018; Morris *et al.*, 2021; Mortari, 2012; Serbati, Milani, 2012) presuppone la possibilità per il genitore di riconoscersi come soggetto situato, capace di agire intenzionalmente e di riconsiderare in modo riflessivo il proprio agito, in maniera libera e incondizionata. Le violenze di cui le donne hanno narrato dimostrano quanto le pratiche di umiliazione, l'isolamento (geografico, istituzionale, relazionale) e il mancato riconoscimento del proprio ruolo materno, vadano a minare tale possibilità, producendo una frattura tra l'intenzionalità educativa e la concreta opportunità di porsi come figura di cura e che permette all'altro/a – in questo caso il/la figlio/a – di attualizzare la sua umanità (Mayeroff, 1970). Ne deriva un progressivo indebolimento della fiducia in sé come madre *sufficientemente buona* (Winnicott, 1964/2005) e una riduzione (se non una vera e propria distruzione) dello spazio riflessivo necessario all'azione educativa responsiva.

Alla luce di quanto sin qui discusso, è possibile affermare che la relazione tra violenza di genere e maternità responsiva può (e dovrebbe) essere letta e interpretata in maniera situata e processuale. La genitorialità non è una qualità che si acquisisce immediatamente, nel momento in cui arriva un/a figlio/a; bensì un processo che, in quanto tale, non può essere inteso in modo deterministico e che, dunque, implica la possibilità di diventare altro, in un'ottica trasformativa ed emancipativa (Mezirow, 1978/2016). Anche la responsività all'essere dell'altro/a “non è qualcosa che si fa applicando una regola” (Mortari, 2012, p. 66). L'agire con cura non costituisce la risposta a un imperativo che la ragione apprende astrattamente, ovvero indipendentemente “dalle relazioni vive in cui il nostro esserci è immerso e dalle quali è impastato” (p. 66).

Questo significa che, quando si considera la responsabilità del proprio agire materno o delle madri, non è possibile ignorare né il contesto né il percorso attraverso il quale essa si sviluppa (Milani, Serbati, 2012).

I bisogni educativi e formativi delle donne intervistate nascono anche da qui, ovvero dalla consapevolezza che la loro funzione educativa-responsiva sia stata compromessa dalla situazione vissuta³⁹ (teoria ecologica dello sviluppo umano/teorie sistemiche) e dal sistema relazionale di riferimento che hanno profondamente alterato, se non inibito, le possibilità di azione.

Riconosciuto tale stato di cose, occorre, dunque, promuovere pratiche e costruire contesti capaci di valorizzare e di potenziare le risorse e le capacità esistenti delle DMVV nella convinzione che le potenzialità di cambiamento siano inesauribili e che la genitorialità – e quindi la maternità nel caso specifico – possa essere appresa, a patto che si creino momenti e predispongano contesti che favoriscano questa possibilità di apprendimento.

È in quest'ottica che è stato progettato e implementato il ciclo di laboratori *Ri-pensarsi come madri*, di cui si discuterà nel paragrafo successivo.

4. Buone pratiche per la formazione

La fase finale della ricerca ha previsto la progettazione e l'implementazione, a partire dai dati rilevati dall'indagine empirica e dalle riflessioni condivise con tutte le partecipanti, di attività di formazione di tipo laboratoriale (Tab. 2, Ob. 4). Queste sono state realizzate sia con le operatrici che con le donne partecipanti alle attività progettuali e hanno inteso proporsi come buone pratiche implementabili all'interno dei servizi a sostegno delle DMVV.

Per le operatrici è stata prevista la realizzazione di MOOC (Massive Online Open Courses; Tab. 2, Ob. 4), volti alla promozione delle com-

³⁹ Occorre precisare che le narrazioni a cui è stato possibile fare riferimento sono state restituite da donne che avevano già avviato percorsi di fuoriuscita dalla violenza e che, dunque, in diversi casi, avevano già innescato processi di elaborazione e di ri-significazione dei propri vissuti, soprattutto da un punto di vista psicologico. Questo, di conseguenza, ha prodotto narrazioni, talvolta, già fortemente consapevoli dei vissuti di violenza.

petenze di cura necessarie ad operare nei servizi a sostegno delle donne madri⁴⁰; per la realizzazione delle videolezioni dei corsi MOOC sono state coinvolte quattro operatrici partecipanti alla ricerca, per le quali è stata prevista una formazione specifica attraverso l'implementazione di *Laboratori di co-progettazione*. Tali laboratori sono stati proposti con il duplice obiettivo di a) supportare le operatrici nella progettazione delle videolezioni *output* di progetto e b) di promuovere comunità di pratiche, tra le operatrici dei servizi cercando anche di rispondere ad uno dei bisogni emersi durante la realizzazione dei *focus group* (Lopez, 2024).

Per le donne madri partecipanti alla ricerca, invece, sono state previste attività educativo/formative nella forma di laboratori narrativi autobiografici. Queste ultime sono state progettate sulla base dei bisogni individuati attraverso le attività empiriche⁴¹, e sono state volte a favorire l'*upskilling* delle donne madri in termini di: promozione della consapevolezza di sé; riconoscimento delle competenze di genitorialità responsiva; acquisizione di conoscenze e competenze in tema di educazione finanziaria. Le aree tematiche individuate per la realizzazione delle attività di formazione delle madri trovano la loro giustificazione nella rilevazione dei bisogni formativi di seguito sintetizzati: 1) la necessità di promuovere consapevolezza di sé e autostima in relazione alla rappresentazione di sé stesse e della possibilità/capacità di agire come soggetti autonomi⁴²; 2) la necessità di acquisire autostima in relazione al proprio ruolo genitoriale e di acquisire competenze genitoriali, utili anche a prevenire l'insorgenza di comportamenti simili a quelli del genitore violento o della madre vittima nei figli e nelle figlie⁴³; 3) la necessità di acquisire conoscenze e competenze utili alla gestione delle risorse economiche, la cui carenza ostacola il processo di *self-empowerment* e inibisce il desiderio di progettazione di vita, personale oltretché professionale.

⁴⁰ Il MOOC è stato realizzato a partire dall'individuazione delle tematiche trasversali alle tre unità di ricerca, emergenti dall'analisi dei dati raccolti da ciascuna in relazione ai bisogni educativi e formativi dei/delle professionisti/e impegnati nei contesti specifici d'interesse.

⁴¹ Cfr. *supra*, par. 3.

⁴² Cfr. *supra*, par. 3.2.

⁴³ Cfr. *supra*, par. 3.3.

Le attività formative progettate per le DMVV sono state dunque strutturate in tre cicli di incontri, di cui due laboratoriali in presenza⁴⁴ e uno fruibile da remoto:

- 1) Laboratori educativi di orientamento *Ri-pensare il sé professionale*⁴⁵.
- 2) Laboratori educativi di promozione della genitorialità responsiva *Ri-pensarsi come madri*⁴⁶.
- 3) Corso di formazione in asincrono in tema di alfabetizzazione finanziaria e riconoscimento della violenza economica⁴⁷.

Il ciclo di laboratori di orientamento *Ri-pensare il sé professionale* ha inteso proporsi come spazio di promozione di una migliore consapevolezza di sé *al di là* dei ruoli femminile e materno, emersi, all'interno delle narrazioni raccolte da tutte le partecipanti al progetto, come pressoché esclusive dimensioni di realizzazione esistenziale delle DMVV. Per fare ciò, si è pensato di partire dal riconoscimento e dalla valorizzazione delle competenze, talvolta implicite e tacite (Polanyi, 1966), maturate inconsapevolmente nel corso della vita.

Le attività laboratoriali proposte (Tab. 11), attraverso processi di riflessione (Mortari, 2003; Schön, 1993) hanno inteso sollecitare cambiamenti nella concezione e nella percezione di sé. Il dispositivo narrativo autobiografico, infatti, è stato ritenuto quello più idoneo a valorizzare il processo di bilocazione cognitiva (Demetrio, 1996), utile a promuovere il ri-pensamento e la valorizzazione di sé, delle capacità e delle competenze acquisite e sviluppate (Bruner, 1986).

⁴⁴ Ogni ciclo laboratoriale ha previsto 3 incontri, ciascuno della durata di 3 ore.

⁴⁵ La progettazione del ciclo di laboratori è stata realizzata da Angelica Disalvo e Miriam Bassi (Componente del Centro di Bilancio delle Competenze e Orientamento alla Carriera dell'Università di Foggia).

⁴⁶ La progettazione del ciclo di laboratori è stata realizzata da Alessandra Altamura e Angelica Disalvo.

⁴⁷ Per la realizzazione della terza parte delle attività di formazione rivolte alle donne madri è stata individuata un'esperta esterna, la dott.ssa Daniela Eronia, che ha realizzato 4 videolezioni sugli argomenti individuati. Le videolezioni sono state inserite nella piattaforma online di progetto e saranno rese fruibili a tutte le unità partecipanti.

<i>Ri-pensare il sé professionale. Laboratori narrativi autobiografici di orientamento</i>		
Incontri	Finalità	Numero partecipanti
1) Chi sono? Raccontare per ri-conoscere	Promuovere consapevolezza di sé per la valorizzazione delle capacità maturate durante le esperienze di vita	2
2) Cosa so fare? Ricordare per valorizzare	Individuare, analizzare e riconoscere le competenze maturate nei differenti ambiti di vita, personale e professionale	3
3) Dove sono-dove vado? Ri-costruire per orientarsi	Ri-costruzione della rappresentazione di sé orientata al futuro	3

Tab. 11. *Incontri, finalità e numero di partecipanti del ciclo di laboratori di orientamento*

Le attività sono state guidate da un portfolio delle competenze, contenente esercizi autoriflessivi che sono stati svolti, durante le attività in presenza, con la guida delle ricercatrici. Ogni attività è stata introdotta fornendo alle partecipanti dei brevi cenni teorici, relativi ai costrutti di base attorno ai quali si concentravano le attività proposte. In tal modo, si è voluto rendere significative, nella maggiore misura possibile, le esperienze condivise dalle partecipanti in relazione al riconoscimento di specifiche capacità e competenze. I racconti-ricordi delle proprie esperienze, riportati sia in forma scritta che orale, hanno consentito alle partecipanti di individuare, identificare, descrivere e analizzare le proprie competenze, sia tecnico-professionali che trasversali, in modo tale da poterle oggettivare e rileggere sotto una luce nuova, trasformata dalla riflessione condivisa oralmente. I racconti scritti, in tal modo, sono stati archiviati andando a comporre il portfolio “Il mio sé professionale”. Quelli orali, condivisi su base esclusivamente volontaria, hanno costituito dei momenti delicatissimi e preziosi, in cui le madri partecipanti si sono concesse lo spazio e il tempo di ri-conoscersi valore e di *rammen-darsi*, talvolta esprimendo con voce rotta lo sforzo insito nel tentativo di narrarsi (dunque, di pensarsi) con parole (e idee) alternative.

Il ciclo di laboratori *Ri-pensarsi come madri. Laboratori di promozione della genitorialità responsiva* ha rappresentato la seconda parte

del percorso rivolto alle partecipanti alle attività di ricerca⁴⁸ ed è stato volto alla promozione di una migliore consapevolezza di sé come madri responsive (Tab. 12).

<i>Ri-pensarsi come madri. Laboratori di promozione della genitorialità responsiva</i>		
Incontri	Finalità	Numero partecipanti
1) Genitorialità agite. Raccontarsi per ri-conoscere	Promuovere consapevolezza di sé per riconoscere le competenze di genitorialità responsiva maturate durante il corso di vita	4
2) Genitorialità vissute. Ricordare per valorizzare	Individuare e analizzare i modelli genitoriali vissuti e appresi	2
3) Genitorialità sognate/desiderate. Ri costruire per riprogettare	Ri-progettare la propria rappresentazione di sé come madri orientate al futuro	3

Tab. 12. *Incontri e finalità del ciclo di laboratori Ri-pensarsi come madri*

Alla luce dei vissuti di invalidazione del proprio sé materno e delle percezioni di inadeguatezza del proprio ruolo genitoriale (e in considerazione della letteratura di riferimento, secondo cui la responsività materna non risiede in un insieme di competenze tecniche predefinite, quanto, piuttosto, in un processo relazionale che implica capacità riflessiva, consapevolezza emotiva e fiducia nelle proprie competenze), è stato progettato e implementato un intervento educativo finalizzato a supportare le DMVV nella costruzione o nel potenziamento di una rappresentazione di sé maggiormente positiva e proattiva. Attraverso il confronto con le ricercatrici che hanno condotto le attività e le altre donne che hanno condiviso i propri vissuti, le attività hanno inteso valorizzare il sapere insito nell'esperienza genitoriale sino a quel momento maturata, anche in considerazione dell'esperienza di violenza subita.

Il modello di riferimento scelto, dunque, è quello *preventivo e promozionale*, in base al quale tutte le attività devono essere centrate sul positivo che c'è in ogni madre, sulle capacità di resilienza (Cyrułnik, Malaguti, 2005; Milani, Ius, 2010) e – in modo particolare per chi conduce le attività – sulla fiducia nell'educabilità della persona umana, nel-

⁴⁸ Nello specifico, alle donne madri che sono state intervistate nel corso dei mesi precedenti e, grazie alle quali, è stato possibile rilevare il bisogno educativo e formativo.

le sue inesauribili possibilità trasformative. L'intervento, di carattere educativo, dunque, non ha avuto come obiettivo quello di lavorare su ciò che poteva risultare (alle madri stesse) disfunzionale, ma specificamente sull'asse delle abilità genitoriali per sostenerle, formarle e, se necessario, riqualificarle (Milani, Serbati, Ius, 2024; cfr. anche Lavigneur, Coutu, Dubeau, 2008). Il duplice intento è stato, da una parte, accompagnare le madri ad avere maggior fiducia in sé stesse, nelle loro capacità e competenze (talvolta tacite), dall'altra, rassicurarle, laddove rassicurare – scrive Milani (2014) – “non è nascondere i limiti, le opacità e gli errori, è piuttosto aiutare a vedere i propri punti di forza, a scoprire le proprie capacità per poter far leva su di esse [...]” (p. 34). Si tratta di un approccio *debole*, che intendeva supportarle ad assumere un atteggiamento di ricerca, ossia di riflessività sul loro agire quotidiano rispetto alla relazione con i loro figli e le loro figlie (Lavigneur, Coutu, Dubeau, 2008; Milani, Serbati, Ius, 2024).

Per l'elaborazione del progetto – considerato il modello di riferimento e il *framework* teorico delineato – si è deciso di avvalersi del kit *Sostenere la genitorialità. Strumenti per rinforzare le competenze educative*, elaborato da S. Lavigneur, S. Coutu e D. Dubeau in Québec (Canada), e tradotto in Italia da P. Milani, S. Serbati e M. Ius⁴⁹.

Il kit, che nasce per supportare (anche) genitori in condizioni di vulnerabilità e che prevede azioni di accompagnamento individuale (non solo di coppia), è risultato particolarmente confacente alle finalità previste (Tab. 12) e gli strumenti di intervento selezionati (competenze genitoriali e piaceri condivisi)⁵⁰ hanno consentito alle partecipanti di costruire una nuova narrazione del loro essere madri responsive e di apprendere dai propri vissuti perché percepiti e analizzati con un nuovo sguardo: non auto-svalutante, ma generativo e rispettoso di sé.

⁴⁹ L'edizione italiana, sebbene molto vicina all'originale – come dichiarato dagli autori stessi – ha previsto una fase di sperimentazione, di circa due anni, che ha reso possibile la modifica di alcune carte per rendere il kit maggiormente adeguato al contesto culturale della penisola.

⁵⁰ Gli strumenti di intervento, costituiti da schede, griglie di domande e di risposta, sono raggruppati attorno a sette tematiche: 1) qualità del bambino; 2) competenze genitoriali; 3) piaceri condivisi; 4) attività per ricaricarsi; 5) sostegno della rete sociale; 6) preoccupazioni dei genitori; 7) difficoltà incontrate ed evoluzione genitoriale.

Di fondamentale importanza risulta essere, in questi casi, la postura dell'educatrice, che deve assumere un atteggiamento non direttivo, improntato sull'ascolto, per *dar voce* alle madri e consentire loro di imparare a *conoscere per riconoscere*, e di conseguenza potenziare, i fattori di protezione e le competenze di cui ciascuna risulta detentrica.

Due, a parere di chi scrive, sono le riflessioni che è possibile fare in questa sede in relazione a quanto implementato.

La prima. Rispetto alle 22 donne intervistate, 4 sono quelle che hanno aderito al ciclo di laboratori sulla maternità responsiva e 2 quelle che hanno partecipato a tutti gli incontri previsti, compresi quelli del ciclo di laboratori precedente. Simile dato può essere spiegato considerando una serie di fattori che riguardano sia la vulnerabilità specifica del gruppo target (come la paura di sentirsi giudicate, e dunque di veder riconfermata quell'incapacità attribuita dal partner maltrattante; la necessità di focalizzarsi su altri bisogni percepiti come prioritari, piuttosto che su attività educative e formative; il senso di sfiducia nei confronti dei servizi e delle istituzioni) sia le difficoltà logistiche legate alla possibilità di poter partecipare (mancanza di supporto nella gestione dei figli e delle figlie, soprattutto se minori, durante la propria assenza; difficoltà economiche; impossibilità di conciliare questo *spazio per sé* con la gestione dei/delle figli/e e con gli impegni lavorativi).

La seconda. L'altro dato che non è possibile trascurare, perché estremamente significativo, è relativo all'efficacia percepita del percorso proposto. A conclusione dell'ultimo incontro, è stato chiesto loro di rispondere, attraverso un Mentimeter, alla seguente domanda: "Cosa sento di aver imparato dal percorso?". Tutte hanno riconosciuto di avere delle competenze, delle risorse educative su cui far leva nell'esercizio del proprio essere madri responsive e, soprattutto, sono riuscite a darsi fiducia perché si sono riconosciute capaci di prendersi cura, ridimensionando anche il senso di colpa provato nei confronti dei figli e delle figlie. "Ho [scoperto] di possedere tante competenze che non immaginavo. Ho imparato che i miei bisogni [se soddisfatti] possono essere il punto di partenza per la realizzazione [soddisfazione] di altri bisogni".

Attraverso le attività proposte, è stato possibile ridefinire la percezione di sé come madri e potenziare quella capacità riflessiva necessaria per stimolare e promuovere un processo permanente di riconsiderazione e di ripensamento delle proprie modalità di pensare e di agire, al fine di conoscerle, va-

lorizzarle, metterle in discussione e arricchirle, grazie anche all'esperienza del confronto e dello scambio con le altre donne e con le ricercatrici.

Ri-progettare la propria vita è possibile. In questa prospettiva, anche chi ha vissuto relazioni violente, che hanno leso la dimensione genitoriale e, più in generale, la propria immagine di sé come donne, può riuscire ad attivare le risorse di cui è in possesso (sensibilità, immaginazione e intelligenza, ma non solo) per elaborare strategie di resilienza e di trasformazione personale, che rendano attuabile il cambiamento e, dunque, la definizione di una nuova sé, libera e consapevole.

5. Conclusioni

La ricerca svolta dall'unità scrivente ha consentito di far emergere alcune questioni salienti che non riguardano soltanto (e direttamente) il gruppo *target*, ovvero le donne madri vittime di violenza con figli di età inferiore a 18 anni; bensì, anche una serie di controversie che interessano la filiera interistituzionale a sostegno delle DMVV e dei/delle loro figli/e e i bisogni educativi e formativi delle operatrici – dei CAV e delle Case Rifugio in modo particolare – che sono chiamate ad accogliere le donne e a confrontarsi con le loro storie di violenza; a prendere decisioni, a volte anche in tempi molto rapidi, per porre le donne e i/le loro figli/e al riparo da condotte violente e che vanno a minare la loro integrità.

I dati raccolti attraverso i *focus group* e le interviste di gruppo e autobiografiche, così come i tavoli interistituzionali, hanno restituito delle criticità ricorrenti; una ricorrenza che consente di individuare alcuni bisogni effettivamente percepiti e condivisi da tutti gli attori coinvolti – e che il gruppo di ricerca si chiede se non possano essere considerati strutturali – e di definire le dimensioni prioritarie di intervento.

In tal senso, sembra opportuno riflettere, alla luce del discorso che è stato possibile portare avanti in questa sede, su un dato particolarmente significativo e che pertiene la genitorialità responsiva. Quest'ultima, infatti, è emersa come *spazio simbolico di convergenza*, e dunque di incontro, tra i bisogni formativi delle operatrici – che ne riconoscono il valore e la rilevanza per l'elaborazione di risposte attente alla specificità del vissuto delle loro utenti – e delle DMVV. Le donne, nello specifico, desiderano

perdonarsi, riacquistare fiducia in sé stesse e chiedono – talvolta implicitamente – di essere accompagnate e sostenute nel *ri-pensarsi come madri* per imparare a percepirsi *potenti*, generative, capaci di azioni di cura, intesa questa come *sguardo rispondente* (Kaës, 2012), come postura che consente di riconoscere e di rispondere ai bisogni dei/delle propri/e figli/e e “di accoglierne l’alterità” (Ulivieri Stiozzi, 2019, p. 148), pur senza trascurare o dimenticare la dimensione dell’io-donna. Questo desiderio di perdonarsi e di (ri)acquistare fiducia in sé può essere interpretato come il punto di avvio di un processo di ri-progettazione identitaria che precede e rende attuabile l’esercizio di una maternità responsiva che, a sua volta, viene resa oggetto di riflessione continua, di ri-definizione.

Questo bisogno relativo alla genitorialità responsiva, tuttavia, anche se rilevato su un duplice fronte, non risulta tradotto in una proposta strutturata e concreta. Infatti, sulla base di quanto è stato possibile evincere dalla mappatura realizzata, i CAV e la Casa Rifugio che hanno partecipato al progetto – eccetto uno⁵¹ – non offrono servizi di supporto alla genitorialità, né autonomamente, né in forma integrata, ovvero in collaborazione con altri servizi. Simile scarto può essere interpretato come indicatore di un bisogno in fase di riconoscimento, che non ha ancora trovato spazio in pratiche educative e formative strutturate e, ancor di più, formalizzate.

In questa prospettiva, il dato in questione assume un valore particolarmente significativo: l’incontro tra il bisogno espresso⁵² e condiviso dalle operatrici e quello manifestato dalle DMVV indica che la genitorialità non può essere considerata come aspetto marginale, secondario, nel percorso di fuoriuscita dalla condizione di violenza (e, dunque, non oggetto di attenzioni specifiche, mirate). Viceversa, la responsività genitoriale rappresenta una dimensione trasversale e, in alcuni casi, diviene il vero perno su cui le stesse DMVV fanno leva per attivarsi e liberarsi dal compagno/marito maltrattante.

⁵¹ Soltanto un CAV – tra quelli che hanno partecipato al progetto – ha dichiarato di prevedere questa tipologia di servizio che offre in “stretta collaborazione con i Consulteri”.

⁵² Per quel che riguarda le operatrici, si tratta di un bisogno riscontrato e, dunque, espresso e condiviso con le ricercatrici. Ovvero, le operatrici che hanno partecipato alla ricerca hanno raccontato di aver rilevato, attraverso i confronti con le DMVV, il bisogno di essere supportate, come donne-madri, nel processo di formazione all’esercizio di una genitorialità responsiva e, di conseguenza, avvertono la necessità di essere formate, a loro volta, come operatrici a supporto delle DMVV, su questo aspetto.

Tirando le somme in termini operativi e prospettici, il fatto che il bisogno di formazione alla genitorialità responsiva non trovi una sua corrispondenza a livello di risposta del servizio intende prefigurare uno spazio di riflessione per ri-pensare anche il tipo di supporto offerto alle donne madri che a questo si rivolgono, e renderlo ancor più rispondente sia ai bisogni delle professioniste che lavorano al suo interno sia delle DMVV che ad esso fanno riferimento.

Anche per queste ragioni, oltre che per le finalità già previste dal progetto di ricerca, è stato implementato il ciclo di laboratori *Ri-pensarsi come madri*⁵³.

Considerati i *feedback* positivi delle partecipanti, le attività progettate e implementate potrebbero divenire delle buone pratiche replicabili. La sistematizzazione di simili azioni e la loro formalizzazione all'interno dei percorsi a supporto delle DMVV consentirebbe non solo di continuare a lavorare *accanto* alle DMVV nel percorso di fuoriuscita dal ciclo della violenza, ma anche di far rientrare l'Università all'interno della filiera interistituzionale a sostegno delle DMVV e dei/delle loro figli/e. Questo potrebbe influire positivamente su due aspetti: nel rinsaldare il loro senso di fiducia nelle politiche di *welfare* e nelle Istituzioni (nel momento in cui grazie alla definizione di una risposta concreta a un bisogno emerso, riconoscono di *essere state viste e ascoltate*); nel rafforzare la Rete di servizi grazie alla possibilità di condurre osservazioni sistematiche, di rilevare dati e portare a livello di condivisione i risultati emersi, attraverso la previsione periodica di momenti di restituzione e di incontro che consentano di definire eventuali ulteriori azioni di ri-progettazione e/o di intervento.

Tali riflessioni intendono porsi non come delle conclusioni, quanto, piuttosto, come delle prospettive, come delle linee di azione orientate al futuro e che, proprio per questo, richiamano tutte le Istituzioni e tutti i soggetti coinvolti nella Rete di contrasto alla violenza contro le donne ad assumersi quella che Hans Jonas (1979/2002) definisce *responsabilità per altri*, intesa non solo come “farsi carico delle conseguenze delle proprie azioni”, ma in senso *etico* come *preoccuparsi per e prendersi cura di altri/e* (Pulcini, 2017).

Soltanto in questo modo, attraverso una condivisione reale e un'integrazione delle molteplici responsabilità istituzionali, sarà possibile

⁵³ Cfr. *supra*, par. 4.

progettare e implementare buone prassi – capaci di andare a sistema – e attivare la *potenza (empowerment)* dischiusa in ogni donna vittima di violenza.

Riferimenti bibliografici

- Badinter É. (2012). *L'amore in più. Storia dell'amore materno*. Fandango Libri.
- Benasayag M. (2019). *Funzionare o esistere?* Vita e Pensiero.
- Bertin G.M., Contini M. (2004). *Educazione alla progettualità esistenziale*. Armando.
- Bowlby J. (1969). *Attachment and loss* (Vol.1). Basic Books.
- Bowlby J. (1973). *Attachment and loss* (Vol.2). Basic Books.
- Bowlby J. (1980). *Attachment and loss* (Vol.3). Basic Books.
- Bowlby J. (1996). *Una base sicura*. Raffaello Cortina. (Ed. orig. 1988).
- Bowlby J. (2025). *Costruzione e rottura dei legami affettivi*. Raffaello Cortina.
- Braun V., Clarke V. (2006). Using thematic analysis in psychology. *Qualitative Research in Psychology*, 3(2), 77–101.
- Braun V., Clarke V. (2021). *Thematic analysis: A practical guide*. SAGE.
- Bronfenbrenner U. (1986). *Ecologia dello sviluppo umano*. Il Mulino.
- Bronfenbrenner U., Morris P.A. (2006). The bioecological model of human development. In R.M. Lerner & W. Damon (Eds.), *Handbook of child psychology* (6th ed., Vol.1, pp.793–828). John Wiley & Sons.
- Bruner J. (1986). *La mente a più dimensioni*. Laterza.
- Burgio G., Dello Preite F., Lopez A.G. (a cura di) (2025). *Sessismo, violenze ed emancipazioni: Prospettive di pedagogia di genere*. FrancoAngeli.
- Chodorow N. (1991). *La funzione materna. Psicoanalisi e sociologia del ruolo materno*. La Tartaruga.
- Corbetta P. (2003). *La ricerca sociale: Metodologia e tecniche*. Il Mulino.
- Crenshaw K. (1991). Mapping the margins: Intersectionality, identity politics, and violence against women of color. *Stanford Law Review*, 43(6), 1241–1299.
- Cyrułnik B., Malaguti E. (a cura di) (2005). *Costruire la resilienza*. Erickson.
- Dawson S., Manderson L., Tallo V.L. (1993). *A manual for the use of focus group*. International Nutrition Foundation for Developing Countries.
- Dello Preite F. (a cura di) (2019). *Femminicidio, violenza di genere e globalizzazione*. Pensa Multimedia.
- Dello Preite F., Gheno V. (a cura di) (2025). *Altre prospettive sulla violenza di genere*. FrancoAngeli.

- Demetrio D. (1996). *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*. Raffaello Cortina.
- Formenti L. (2008). Genitorialità (in)competente? Una rilettura pedagogica. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 3(1), 78–91. <https://doi.org/10.13128/RIEF-3075>
- Formenti L. (2017). *Formazione e trasformazione. Un modello complesso*. Raffaello Cortina.
- Freire P. (2011). *La pedagogia degli oppressi*. Gruppo Abele.
- Freire P. (2021). *Il diritto e il dovere di cambiare il mondo*. Il Margine.
- Galeotti G. (2006). I *focus group* come strumento di ricerca in campo educativo. In M.L. De Natale (a cura di), *Pedagogia e giustizia* (pp.79–106). I.S.U. Università Cattolica.
- Galimberti A. (2025). *Pensiero sistemico in educazione*. FrancoAngeli.
- Guba E.G., Lincoln Y.S. (1994). Competing paradigms in qualitative research. In N.K. Denzin & Y.S. Lincoln (Eds.), *Handbook of qualitative research* (pp.105–117). Sage.
- hooks b. (2020). *Insegnare a trasgredire. L'educazione come pratica della libertà*. Meltemi.
- ISTAT (2025). *La violenza contro le donne, dentro e fuori la famiglia*. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/11/La-violenza-contro-le-donne-dentro-e-fuori-la-famiglia_Anno-2025.pdf
- Jonas H. (2002). *Il principio responsabilità*. Einaudi. (Ed. orig. 1979).
- Kaës R. (2012). *Le Malêtre*. Dunod.
- Lavigneur S., Coutu S., Dubeau D. (2000). L'intervention auprès des familles à risque. In L. LeBlanc & M. Séguin (a cura di), *La relation d'aide* (pp. 171–220). Les Éditions Logiques.
- Lloyd-Evans S., Oenga E., Zischka L., Mpofu-Coles A., Woronka R., Oveson M., Hookway D., Cleaver M., Duval S., Karanja E., Gomma T., Neupana K., Ashcroft L., Clare S., Ma D., SundhararanjannH., Watson P., Tatys K. (2023). *Participatory action research: A toolkit*. University of Reading. <https://doi.org/10.48683/1926.00113719>
- Loiodice I. (a cura di) (2020). *Ripensare le relazioni intergenerare*. Progedit.
- Lopez A.G. (2024). Il ruolo delle professioni educative nelle équipe multidisciplinari a sostegno delle donne vittime di violenza. *Cultura pedagogica e scenari educativi*, 2(2), 72–79. <https://doi.org/10.7347/spgs-02-2024-10>
- Lopez A.G. (2025). *Empowerment femminile e alfabetizzazione finanziaria*. Pensa Multimedia.

- Mayeroff M. (1990). *On caring*. HarperCollins.
- Mezirow J. (2016). *La teoria dell'apprendimento trasformativo*. Raffaello Cortina. (Ed. orig. 1978).
- Milani P. (2014). La negligenza familiare. In L. Formenti (a cura di), *Sguardi di famiglia* (pp.135-153). Guerini e Associati.
- Milani P. (2018). *Educazione e famiglie*. Carocci.
- Milani P., Ius M. (2010). *Sotto un cielo di stelle*. Raffaello Cortina.
- Milani P., Serbati S. (2012). La genitorialità vulnerabile e la recuperabilità dei genitori. *Minori e Giustizia*, (3), 111–119.
- Milani M., Serbati S., Ius M. (2024). *Sostenere la genitorialità*. Erickson.
- Morris A.S., Hays-Grudo J., Kerr K.L., Beasley L.O. (2021). The heart of the matter: Developing the whole child through community resources and caregiver relationships. *Development and Psychopathology*, 33(2), 533–544. <https://doi.org/10.1017/S0954579420001595>
- Morris A.S., Hays-Grudo J., Zapata M.I., Treat A., Kerr K.L. (2021a). Adverse and protective childhood experiences and parenting attitudes: The role of cumulative protection in understanding resilience. *Adversity and Resilience Science*, 2(3), 181–192. <https://doi.org/10.1007/s42844-021-00036-8>
- Mortari L. (2003). *Apprendere dall'esperienza*. Carocci.
- Mortari L. (2012). La relazione di cura. *Riflessioni Sistemiche*, (7), 62–70.
- Mortari L., Ghirotto L. (a cura di) (2021). *Metodi per la ricerca educativa*. Carocci.
- Ncanywa U., Hassem T., Amone-P'Olak K. (2024). The Impact of Domestic Violence on the experience of being a mother: a systematic review of the subjective accounts of survivors. *Current psychology*, 43(45), 34633-34647.
- Patton M.Q. (2002). *Qualitative research and evaluation methods* (3rd ed.). Sage.
- Polanyi M. (1966). *The tacit dimension*. University of Chicago Press.
- Pulcini E. (2017). Responsabilità. In E. Pulcini *et al.*, *Responsabilità, uguaglianza, sostenibilità* (pp. 17–46). Centro editoriale dehoniano.
- Rich A. (2024). *Nato di donna*. Mondadori. (Ed. orig. 1976).
- Save the Children (2023). *Cos'è la violenza assistita e quali conseguenze sui bambini*. <https://www.savethechildren.it/blog-notizie/cos-e-la-violenza-assistita-e-quali-le-conseguenze-sui-bambini>
- Sdamò P., Pisanu S. (a cura di) (2025). *Report annuale*.
- Trincherò R. (2004). *I metodi della ricerca educativa*. Laterza.
- Trincherò R. (2021). Mixed method. In L. Mortari & L. Ghirotto (a cura di), *Metodi per la ricerca educativa*. Laterza.

Ulivieri Stiozzi S. (2019). Verso una modulata vicinanza. In E. Biffi & E. Macinai (a cura di), *Ombre e ferite dell'educazione* (pp.143–160). FrancoAngeli.

Vaughn L.M., Jacquez F. (2020). Participatory research methods. *Journal of Participatory Research Methods*, 1(1). <https://doi.org/10.35844/001c.13244>

Rep. Atti n. 146/CU del 14 settembre 2022 (<https://www.statoregioni.it/it/conferenza-unificata/sedute-2022/seduta-del-14092022/atti/repertorio-atto-n-146cu/>) (https://www.direcontrolaviolenza.it/wp-content/uploads/2025/07/REPORT-Dati-D.i.Re-2024_07.2025_.pdf)

Donne e madri nella migrazione tra bisogni, desideri e speranze: i risultati di un'indagine sul territorio fiorentino

di Clara Silva, Giada Prisco, Negest Castelanelli, Marika Valenti¹

1. Soggetti e azioni della ricerca sul campo Unifi

Per ricostruire in modo sistematico il percorso di una ricerca sul campo risulta fondamentale avviare l'analisi dal contesto di indagine. L'assunzione del contesto quale punto di partenza consente, infatti, di rendere intelligibili le dinamiche socio-relazionali che attraversano l'esperienza dei soggetti coinvolti e di cogliere i processi oggetto di studio nella loro complessità. Nell'ambito del progetto PRIN 2022 PNRR *Phoenix*, i contesti analizzati – i Centri Antiviolenza (CAV), i centri di accoglienza per donne con *background* migratorio e le case protette e gli istituti in ambito penitenziario – si configurano come ambienti caratterizzati da elevata complessità e densità simbolica, nei quali l'esperienza della genitorialità si intreccia con condizioni di vulnerabilità di natura strutturale e istituzionale (Silva, Sità, 2025).

All'interno del progetto, l'Università degli Studi di Firenze (Unifi) si è occupata di analizzare la realtà delle madri con *background* migratorio che vivono in condizioni di fragilità sociale all'interno delle strutture di accoglienza del territorio fiorentino. Nello specifico, il gruppo di ricerca Unifi ha focalizzato la propria attenzione: da un lato, sul potenziamento delle competenze degli operatori e delle operatrici che lavorano nei servizi nell'area metropolitana di Firenze; dall'altro, sul rafforzamento delle competenze genitoriali delle madri con *background*

¹ Il primo e il secondo paragrafo sono da attribuire a Giada Prisco, il terzo a Negest Castelanelli, il quarto a Clara Silva e Marika Valenti.

migratorio a rischio di esclusione sociale. In particolare, il gruppo di lavoro si è proposto di:

- rilevare gli enti presenti nel territorio dell'area metropolitana di Firenze che operano a favore delle donne/madri con *background* migratorio in situazioni di fragilità sociale;
- identificare i bisogni educativi e formativi degli operatori e delle operatrici impegnati nei servizi di accoglienza, supporto e accompagnamento delle donne/madri con *background* migratorio;
- identificare i bisogni educativi e formativi delle madri con *background* migratorio a rischio di esclusione sociale;
- progettare e implementare percorsi formativi rivolti agli operatori e alle operatrici dei servizi di accoglienza, finalizzati al consolidamento e allo sviluppo delle loro competenze professionali;
- progettare e implementare percorsi formativi di accompagnamento e sostegno alla genitorialità destinati alle madri con *background* migratorio a rischio di esclusione sociale, orientati alla valorizzazione dell'identità personale e professionale e al rafforzamento delle risorse e potenzialità individuali.

Il primo intervento realizzato dall'Unità di Ricerca Unifi ha riguardato la mappatura degli enti operanti nell'area metropolitana di Firenze che lavorano a stretto contatto con le madri DIRES (Donne Immigrate a Rischio di Esclusione Sociale). L'acronimo DIRES, adottato dal team di lavoro, ha inteso sottolineare la pluralità e l'eterogeneità delle condizioni di vulnerabilità che possono interessare le donne con *background* migratorio, includendo: donne adulte e adolescenti, madri single, vittime di violenza domestica, donne con disabilità, persone LGBTQIA+, donne appena uscite da situazioni di tratta o sfruttamento, e donne in condizione di disoccupazione o precarietà lavorativa.

L'indagine esplorativa ha permesso di rilevare la presenza, la distribuzione e le caratteristiche degli enti e dei servizi che, a vario titolo, si occupano sul territorio fiorentino di supporto alla genitorialità e di accompagnamento socioeducativo delle donne con *background* migratorio. Tale azione preliminare ha consentito di individuare una rete articolata di soggetti istituzionali e del terzo settore, tra cui centri di accoglienza, cooperative sociali, associazioni di volontariato e realtà private attive nel campo dell'assistenza, della protezione e del supporto. Nello

specifico, sono stati intercettati 31 *stakeholder* potenzialmente rilevanti rispetto agli obiettivi del progetto, ai quali è stato richiesto di prendere parte a due incontri di confronto e co-progettazione. Sulla base delle informazioni raccolte durante la fase di mappatura, nelle giornate dell'8 e del 9 febbraio 2024², sono stati istituiti due tavoli interistituzionali a cui hanno preso parte 13 enti, tra i quali:

1. Istituto degli Innocenti
2. Associazione «Nosotras»
3. Sezione del Coordinamento pedagogico zerosei del Comune di Firenze
4. Centro anti violenza «La Nara»
5. Cooperativa sociale «Il Girasole»
6. Cooperativa sociale «C.A.T.»
7. Associazione «Il Gomitolo Perduto» (Studio Legale Guidotti)
8. Associazione «Antropologiche»
9. Istituto di Informatica Giuridica e Sistemi Giudiziari del Consiglio Nazionale delle Ricerche
10. OXFAM ITALIA ONLUS
11. Cooperativa Sociale «Alice»
12. Associazione «Mali, la voix du Mandé»
13. Cooperativa sociale «Macramè»

I due momenti di scambio, confronto e condivisione hanno permesso di individuare le risorse, i servizi e i progetti già attivi sul territorio nonché le sinergie e le possibili strategie di intervento da poter attuare per sostenere le donne-madri con *background* migratorio. Gli incontri con gli *stakeholder* hanno consentito di restituire un quadro articolato e multilivello delle politiche e dei servizi attivi nell'area metropolitana di Firenze.

Anzitutto sono state enucleate le azioni attualmente implementate “con” e “per” le donne. In questo senso, è emersa la presenza di un'offerta territoriale ampia e diversificata, orientata all'inclusione sociale, linguistica e lavorativa. In particolare, sono stati richiamati i corsi di alfabetizzazione e di apprendimento della lingua italiana, considerati

² Gli incontri, della durata di due ore ciascuno, si sono svolti interamente online per permettere una più ampia partecipazione.

strumenti fondamentali per l'accesso ai servizi, per l'esercizio dei diritti di cittadinanza e per la partecipazione attiva alla vita sociale. Sono stati inoltre citati i percorsi di leadership, *empowerment* e inserimento lavorativo – come il “Progetto PER_LEI” promosso dall'Associazione Nosotras – che mirano a sostenere l'autonomia delle donne e a rafforzarne le competenze personali e professionali. Ulteriori azioni significative riguardano i laboratori sperimentali per l'acquisizione di competenze e autonomie personali, tra cui il “Laboratorio Pro-fili” dell'Istituto degli Innocenti, e i servizi di ascolto e protezione rivolti alle vittime di violenza, quali lo “Sportello Donna” dell'Associazione “Il Gomitolo Perduto” e i consultori specializzati per le vittime di tratta e tortura, come il progetto “Persefone” della Cooperativa CAT. In questo quadro, durante i due momenti di incontro e confronto, sono state menzionate anche le iniziative culturali e di sensibilizzazione dedicate ai valori della giustizia e della non violenza, come il “Festival della Legalità” organizzato dall'Associazione “Il Gomitolo Perduto”.

Un secondo livello di riflessione ha riguardato le azioni specificamente rivolte alle madri, ai loro figli e alle loro figlie. Gli *stakeholder* hanno evidenziato la presenza sul territorio fiorentino di iniziative di supporto per donne e bambini/e in fuga da contesti di guerra e crisi umanitarie (come nel caso delle famiglie ucraine e afgane), nonché di progetti orientati alla valorizzazione del pluralismo linguistico, come “Parole in prestito” e “Mamma Lingua”. Accanto a tali interventi, è stato richiamato più volte il prezioso contributo offerto dalle strutture e comunità di accoglienza residenziale per madri e bambini/e – quali quelle gestite dall'Associazione Nosotras o dall'Istituto degli Innocenti – che offrono protezione, accompagnamento educativo e percorsi di reinserimento sociale. Gli *stakeholder* hanno inoltre evidenziato l'importanza degli spazi di incontro e socializzazione come “La Casa delle Donne”, intesa quale luogo di aggregazione di numerose realtà associative del territorio, capace di attivare e sostenere reti di supporto sia formali sia informali rivolte alle madri, ai loro figli e alle loro figlie.

Nel corso delle due giornate è emerso inoltre un dato significativo ai fini del progetto *Phoenix*, ovvero l'assenza, a livello locale, di una rete strutturata specificamente orientata al supporto alla genitorialità delle madri con *background* migratorio in condizione di fragilità sociale. Pur in presenza di una pluralità di servizi attivi nella prevenzione del disa-

gio socioeconomico, nel contrasto alla violenza di genere e nella tutela delle donne vittime di tratta e di violenza domestica, i/le partecipanti ai tavoli hanno evidenziato una carenza significativa di interventi formativi mirati al rafforzamento delle competenze genitoriali. Tale lacuna appare particolarmente rilevante nei contesti di accoglienza e protezione, in cui l'attenzione prioritaria alla sicurezza e alla gestione dell'emergenza rischia di marginalizzare la dimensione della genitorialità. Questa consapevolezza condivisa ha attivato un processo di riflessione collettiva su «ciò che si potrebbe fare» nell'area fiorentina, orientando il gruppo di ricerca e gli *stakeholder* verso la necessità di strutturare un *need assessment* sistematico. Quest'ultimo è stato concepito non come mera rilevazione di carenze, ma come strumento interpretativo volto a individuare, in modo partecipato e condiviso, criticità e potenzialità delle pratiche professionali esistenti, nonché a valorizzare le risorse già presenti nei servizi.

In tale direzione, il gruppo di ricerca Unifi ha progettato un questionario (Caselli, 2005) finalizzato a esplorare le percezioni e le rappresentazioni degli operatori e delle operatrici rispetto al lavoro educativo “con” e “per” le madri DIRES. Una volta elaborato, lo strumento di rilevazione è stato condiviso, discusso e validato assieme ai/alle responsabili degli enti coinvolti nei tavoli interistituzionali, in un'ottica di co-costruzione e di legittimazione partecipata del processo di indagine. Anche la diffusione del questionario è avvenuta grazie al coinvolgimento diretto dei/delle responsabili degli enti del territorio, i/le quali hanno facilitato la somministrazione dello stesso presso i loro collaboratori e le loro collaboratrici. Lo strumento d'indagine, composto da 31 domande (di cui 21 a risposta multipla e 10 a risposta aperta³) e organizzato secondo quattro aree tematiche tra loro interconnesse (profilo professionale, formazione degli/delle operatori/operatrici, conoscenza/consapevolezza delle specificità, dei bisogni e delle necessità delle madri DIRES, sfide rilevate e strategie implementate nel lavoro quotidiano

³ Per quanto riguarda le dieci domande aperte, le risposte raccolte sono risultate generalmente concise, probabilmente a causa della somministrazione online del questionario. Considerato il numero contenuto di rispondenti, il gruppo di ricerca Unifi ha proceduto all'analisi del materiale raccolto mediante un'accurata lettura delle risposte, focalizzandosi sull'identificazione e sul raggruppamento delle parole chiave più ricorrenti. Tale approccio ha consentito di individuare i temi principali emersi dalle risposte, nonostante la sinteticità delle stesse.

con/per le madri DIREs) ha permesso non solo di tracciare una panoramica del lavoro educativo nei contesti di accoglienza ma anche di enucleare i bisogni formativi del personale che opera sul territorio fiorentino. In tale contesto, il questionario, somministrato tramite la piattaforma Google Moduli nei mesi di maggio e giugno 2024, si è rivelato lo strumento più idoneo per attivare processi riflessivi e meta-riflessivi (Schön, 1983) rispetto alla propria esperienza professionale e alle attribuzioni di significato ad essa associate (Bove, 2009).

Nello specifico, attraverso la rilevazione si è inteso esplorare le molteplici sfaccettature dell'agire professionale degli operatori e delle operatrici dei centri di accoglienza, approfondendo il livello di conoscenza rispetto ai temi della migrazione e dell'inclusione sociale, le principali criticità e sfide riscontrate nel lavoro con/per le madri DIREs, nonché i bisogni formativi, anche impliciti, necessari al miglioramento della qualità degli interventi e al potenziamento della capacità di risposta alle esigenze dell'utenza.

I risultati emersi dalle 25 risposte raccolte attraverso il questionario⁴ hanno consentito al gruppo di ricerca di individuare i principali nuclei tematici sui quali strutturare le interviste da realizzare con le madri DIREs. In questa fase del percorso di ricerca si è rivelato ancora una volta particolarmente significativo il contributo degli *stakeholder*. Gli enti del territorio hanno infatti ricoperto un ruolo di mediazione centrale, affiancando il gruppo di ricerca Unifi nell'individuazione e nel coinvolgimento delle madri potenzialmente interessate a partecipare all'indagine e garantendo, al contempo, la messa a disposizione di spazi adeguati alla realizzazione delle interviste. Grazie a tale collaborazione, è stato possibile raccogliere la disponibilità di 25 donne, alle quali è stata somministrata un'intervista semi-strutturata finalizzata a esplorare in profondità la condizione delle madri con *background* migratorio nelle case di accoglienza del territorio (Prisco, Di Grigoli, Castelanelli, 2025).

Come verrà illustrato nella sezione dedicata all'analisi dei dati, attraverso le interviste è stato possibile indagare i vissuti, le storie e le esperienze di venticinque madri, soffermandosi specificamente sul loro percorso biografico, sull'esperienza migratoria vissuta, sul processo d'inclusione e inserimento sociale, sulla loro condizione di genito-

⁴ Cfr. il terzo paragrafo dedicato all'analisi e interpretazione dei risultati.

rialità nei centri di accoglienza e sulla gestione dell'educazione dei/delle figli/e. Raccolte nei mesi di luglio-dicembre 2024, le interviste semi-strutturate sono state svolte in forma anonima per rispetto della *privacy* delle madri coinvolte e, a ognuna di loro, è stata fatta firmare un'autorizzazione al trattamento dei dati. In generale, esse si sono svolte in un unico incontro per ciascuna partecipante e la durata media dei colloqui è stata di circa 50 minuti. Tutte le conversazioni sono state registrate, sbobinate, trascritte *verbatim* (parola per parola) e analizzate secondo l'approccio metodologico della Reflexive Thematic Analysis (RTA). Date le sue caratteristiche intrinseche (Braun, Clarke, 2006; 2019), la RTA è risultata essere la metodologia più funzionale per cogliere la complessità delle narrazioni e delle esperienze, valorizzando il vissuto delle intervistate attraverso un approccio profondamente riflessivo e situato, secondo la logica ricorsiva delle strategie *bottom-up*.

Dopo aver completato la raccolta e il lavoro di trascrizione delle interviste, si è proceduto all'analisi del testo per far emergere, in modo induttivo, le prime "categorie" interpretative. In questa fase iniziale, l'attenzione del gruppo di ricerca si è concentrata sull'individuazione delle frasi e delle espressioni maggiormente significative, alle quali sono state progressivamente assegnate etichette descrittive (codici) in grado di sintetizzarne il contenuto semantico. Una volta conclusa questa prima fase di codifica aperta, i diciannove codici individuati sono stati messi in relazione tra loro e successivamente raggruppati in tre macrocategorie interpretative⁵. Questa fase ha richiesto un lavoro articolato di scambio e confronto tra i gruppi di lavoro delle tre Unità di Ricerca: il dialogo inter-unità, sostenuto anche durante le riunioni di progetto, ha permesso non solo di approfondire le connessioni tra le categorie emergenti ma anche di problematizzare le interpretazioni proposte e di riflettere in modo critico sull'impatto della soggettività del/della ricercatore/rice nel processo di analisi dei risultati.

I dati emersi dalle interviste hanno consentito al gruppo di ricerca di enucleare sia i bisogni espliciti delle madri coinvolte, sia quelli più impliciti, insieme (perché intimamente collegati) alle risorse, alle competenze e alle potenzialità presenti nei loro percorsi di vita. In questo senso, i risultati ottenuti non sono stati considerati come esiti conclusivi.

⁵ Per un approfondimento rispetto all'analisi e all'interpretazione delle categorie emerse, si rimanda al terzo paragrafo.

vi, bensì come basi conoscitive per orientare la progettazione di azioni educative e formative mirate. In particolare, l'integrazione dei dati provenienti dalle interviste con quelli raccolti attraverso il questionario ha permesso all'Unità di Ricerca Unifi di elaborare due distinti percorsi formativi: uno rivolto alle madri con *background* migratorio in condizione di vulnerabilità e uno destinato agli operatori e alle operatrici del territorio fiorentino che lavorano con le madri DIRES. Come verrà approfondito nei paragrafi successivi, entrambi i percorsi formativi si sono configurati come spazi di aggregazione, scambio e confronto, assumendo la forma di vere e proprie comunità educanti. In tali contesti, partecipanti, formatrici, ricercatrici hanno potuto condividere esperienze, prospettive e buone pratiche, contribuendo alla costruzione di un sapere collettivo orientato alla trasformazione delle pratiche di accoglienza.

2. Metodi applicativi e fasi del percorso di ricerca-azione-partecipativa Unifi

Indagare l'esperienza è un processo complesso, un campo di senso e significato da esplorare con cura, rigore e precisione (Sità, 2012). Tale prospettiva si è rivelata particolarmente rilevante nell'ambito del Progetto *Phoenix*, che ha chiamato le Unità di Ricerca a confrontarsi con le esperienze di donne madri collocate in differenti condizioni di marginalità e vulnerabilità sociale, legate all'esperienza migratoria, a vissuti di violenza o alla permanenza in contesti particolarmente complessi, quali quelli penitenziari (Silva, Lopez, Zizioli, 2024). Infatti, fin dalle fasi iniziali del progetto, i gruppi di ricerca hanno avvertito l'esigenza di interrogarsi criticamente sulle modalità più adeguate ad accedere a tali esperienze, ponendo al centro alcune questioni metodologiche fondamentali (Mortari, Ghirotto, 2019): *quali approcci adottare per restituire la complessità dei vissuti evitando interpretazioni semplificanti o riduzioniste? Quali posture epistemologiche assumere per evitare letture deficit-oriented della marginalità? Quali strumenti utilizzare per accogliere le voci dei/delle partecipanti in modo eticamente responsabile e rispettoso delle loro storie e delle loro narrazioni?*

In questo senso, una delle prime riflessioni maturate all'interno delle Unità di Ricerca è stata la necessità di individuare una metodologia in grado di rispondere a tali interrogativi, un approccio capace di valorizzare la conoscenza situata e di promuovere processi di co-costruzione del sapere con i soggetti e i contesti coinvolti. Come illustrato nei capitoli precedenti, la scelta è ricaduta sulla ricerca-azione-partecipativa (RAP), una prospettiva metodologica che si caratterizza per la sua natura processuale e trasformativa. L'impianto metodologico adottato ha infatti favorito il dialogo e il confronto tra prospettive plurali, promuovendo processi di riflessività condivisa orientati al superamento di una lettura *deficit-oriented* della marginalità. In questa prospettiva, la ricerca-azione-partecipativa si configura come processo generativo in cui la vulnerabilità non è assunta come limite ma come condizione a partire dalla quale attivare percorsi di trasformazione individuale e collettiva. L'idea di "rinascita", che attraverso simbolicamente l'intero progetto, si declina pertanto come esperienza relazionale, in cui soggetti, servizi e comunità sono chiamati a ripensarsi insieme per immaginare e progettare nuovi orizzonti comuni (Lopez, 2024). Tale prospettiva si fonda su una concezione della ricerca come processo situato, riflessivo e trasformativo, in cui produzione di conoscenza e azione educativa risultano intrinsecamente intrecciate (Sorzio, 2019). In questo senso, la RAP si configura come un vero e proprio "laboratorio protetto di conoscenza", all'interno del quale il processo conoscitivo non è separabile dall'azione e dalla partecipazione attiva dei soggetti coinvolti. L'espressione stessa "Ricerca-Azione-Partecipativa" chiarisce i suoi pilastri: la ricerca, pensata come indagine sistematica e riflessiva; l'azione, concepita come dimensione operativa orientata alla trasformazione della realtà; la partecipazione, intesa come coinvolgimento attivo dei soggetti coinvolti. La RAP si fonda infatti su un modello ciclico di riflessione e azione, in cui i soggetti coinvolti nella ricerca – ricercatori/rici e partecipanti – cooperano attivamente nella produzione di conoscenza, con l'obiettivo esplicito di generare cambiamento e trasformazione nei contesti indagati (Mortari, 2011): non a caso, essa assume che i soggetti coinvolti non siano meri destinatari dell'indagine, ma co-ricercatori, protagonisti e attori centrali nel processo di cambiamento. Questa postura metodologica e relazionale incarna l'idea che il processo conoscitivo sia dinamico, complesso, integrato e che il sapere sia costruito "con" le persone e non "sulle" persone, valorizzando esperienze, competenze e vissuti.

Per quanto riguarda l'Unità di Ricerca Unifi, l'approccio di ricerca-azione-partecipativa ha consentito di mettere in dialogo le prospettive dei territori che accolgono assieme alle voci di coloro che vivono l'esperienza dell'accoglienza in una fase della vita segnata da vulnerabilità, configurando la ricerca come uno spazio di co-costruzione di significati. Questo "intreccio di sguardi" ha dato forma a un "coro di voci" che ha permesso non solo di individuare i bisogni formativi degli operatori e delle operatrici e le esigenze educative delle madri DIRES, ma anche di riconsiderare criticamente i concetti di cura, relazione, genitorialità, accoglienza, casa e rete, attribuendo loro una rinnovata densità pedagogica⁶. In tale contesto, la RAP è stata assunta non soltanto come metodo d'indagine, ma come dispositivo epistemologico orientato alla trasformazione delle pratiche e dei contesti. L'adozione della RAP ha inoltre consentito all'Unità di Ricerca Unifi di affrontare la complessità delle condizioni di marginalità e vulnerabilità, ponendo attenzione alle dimensioni contestuali, relazionali e intersezionali che attraversano le esperienze delle madri coinvolte. Nello specifico, tali orientamenti metodologici hanno permesso al gruppo di lavoro di:

- assumere una prospettiva intersezionale, riconoscendo l'interconnessione tra le differenti forme di oppressione (per esempio legate al genere, al *background* migratorio, allo status socioeconomico) che concorrono a configurare le condizioni di vulnerabilità (Campani, 2000; Lopez, 2018);
- decostruire le gerarchie epistemiche e interrogare criticamente le strutture oppressive, mettendo in discussione implicite culturali e forme di sapere egemoniche che attraversano i contesti di accoglienza, favorendo un riposizionamento dei rapporti tra ricercatori/rici, operatori/rici e partecipanti (Bianchi, D'Antone, 2024);

⁶ I concetti di cura, relazione, genitorialità, accoglienza, casa e rete sono stati approfonditi attraverso specifici Massive Open Online Courses (MOOC), progettati e realizzati dalle tre Unità di Ricerca nell'autunno-inverno 2025, e rivolti agli operatori e alle operatrici attivi nei tre territori. I MOOC avevano come obiettivi formativi: (a) acquisire le conoscenze di base utili a orientare l'agire professionale nei contesti di fragilità sociale che coinvolgono donne vittime di violenza, donne detenute e donne con *background* migratorio con figli e figlie; (b) riconoscere i bisogni educativi emergenti dai contesti di intervento, così come rilevati dalla ricerca; (c) sviluppare competenze progettuali per la costruzione di interventi educativi coerenti con i bisogni educativi emersi.

- avviare un ciclo di riflessione critica costante, favorendo il continuo e reciproco richiamo tra il piano dell'azione e quello della riflessione (Orefice, 2006).

Operativamente, la ciclicità riflessione-azione-partecipazione ha orientato le intere fasi della ricerca sul campo, dalla mappatura del territorio alla costruzione degli strumenti di rilevazione, fino alla progettazione delle azioni formative. Tale impostazione ha permesso di rispondere in maniera più puntuale ai bisogni riscontrati, costruendo interventi educativi e formativi maggiormente aderenti ai contesti reali e alle istanze espresse dai soggetti direttamente interessati. Le azioni messe in atto dall'Unità di Ricerca, illustrate nel paragrafo precedente, si collocano coerentemente all'interno di questa cornice metodologica e si articolano in una sequenza di fasi orientate alla promozione di un costante dialogo tra analisi, azione e riflessione critica.

Una prima fase è stata dedicata all'analisi esplorativa del contesto. In questa fase preliminare, il gruppo di ricerca ha raccolto informazioni utili a comprendere le caratteristiche dell'area metropolitana di Firenze, attraverso una mappatura sistematica del territorio finalizzata a individuare gli enti, i servizi e le realtà associative impegnate nel supporto alle madri con *background* migratorio a rischio di fragilità sociale. Tale attività risponde a un presupposto centrale della RAP, secondo cui il contesto non può essere considerato uno sfondo neutro dell'azione educativa, ma rappresenta un elemento costitutivo dell'esperienza stessa, in grado di incidere profondamente sulle traiettorie di vita dei soggetti coinvolti e sulle pratiche professionali messe in atto. La mappatura ha quindi permesso di delineare una prima lettura del sistema territoriale di accoglienza, evidenziandone risorse, criticità e potenzialità.

A partire da questa base conoscitiva, si è sviluppata la fase di identificazione del problema, intesa non come definizione a priori di bisogni da parte del gruppo di lavoro, ma come processo dialogico e partecipato. Le problematiche connesse alla marginalità sociale e genitoriale sono emerse progressivamente attraverso il confronto con gli *stakeholder*, con gli operatori e le operatrici dei servizi e, successivamente, con le madri stesse. In una logica *bottom-up*, i problemi e i bisogni sono stati discussi, interpretati e condivisi, evitando letture semplicistiche o *deficit-oriented* e favorendo una comprensione più articolata e conte-

stualizzata delle condizioni di vulnerabilità. Questa fase ha rappresentato un passaggio cruciale per costruire una definizione comune delle priorità di intervento, fondata sull'ascolto e sul riconoscimento delle diverse prospettive in gioco.

La successiva fase di pianificazione dell'intervento ha preso avvio a partire dai problemi individuati e ha comportato l'elaborazione di ipotesi di cambiamento e di azione. Il gruppo di lavoro ha individuato gli strumenti di raccolta dei dati ritenuti più adeguati e le modalità operative più funzionali agli obiettivi preposti. Come già illustrato precedentemente, la scelta si è orientata verso approcci aperti e flessibili, privilegiando dispositivi capaci di favorire l'espressione dei vissuti, l'emersione dei significati esperiti e l'attivazione di processi riflessivi nei soggetti coinvolti. I momenti di confronto interistituzionali, i questionari, e le interviste sono stati così pensati non solo come strumenti di rilevazione, ma soprattutto come occasioni formative e di consapevolezza per i/le partecipanti.

Sulla base dei dati raccolti attraverso la mappatura, gli incontri interistituzionali, il questionario e le interviste, il gruppo di lavoro è passato alla fase di implementazione delle proposte formative. Tali evidenze hanno consentito di progettare e realizzare percorsi formativi per gli operatori, per le operatrici e per le madri DIRES, volti a promuovere processi di *empowerment* individuale e collettivo, in continuità con i bisogni emersi nel corso della ricerca.

Infine, durante l'intero percorso, un ruolo centrale è stato svolto dalla fase di monitoraggio, valutazione e riflessione critica. La RAP, infatti, richiede un costante ritorno riflessivo sull'azione, attraverso spazi strutturati di decostruzione e co-costruzione delle conoscenze. A tale fine, sono stati organizzati incontri periodici di monitoraggio non solo all'interno dell'Unità fiorentina, ma anche tra le diverse Unità di Ricerca coinvolte nel Progetto *Phoenix* e con i principali attori del territorio. Questi momenti hanno favorito un confronto critico sulle sfide metodologiche, sulla validità e sull'efficacia degli strumenti utilizzati, sull'interpretazione dei dati raccolti e sulle possibili traiettorie di miglioramento delle pratiche di intervento.

In sintesi, l'Unità di Ricerca Unifi ha fatto proprie le coordinate epistemologiche e metodologiche secondo le quali condurre una buona indagine sul campo implica le capacità di "ascoltare", "leggere" e "narrare" la

realtà (Trincherò, 2014, pp. 9-10). Tali dimensioni non sono state intese come fasi rigidamente separate, bensì come posture di ricerca intrecciate e ricorsive, che hanno orientato l'intero percorso metodologico del progetto *Phoenix*, dalla progettazione alla restituzione degli esiti.

Coerentemente con queste premesse, la ricerca empirica è stata espressione dell'arte dell'ascoltare, intesa come pratica sistematica, intenzionale ed eticamente orientata alla raccolta delle voci, delle esperienze e delle rappresentazioni dei soggetti coinvolti. L'ascolto ha rappresentato una condizione epistemica imprescindibile per accedere ai significati attribuiti all'esperienza dalle madri in condizioni di vulnerabilità, così come dagli operatori e dalle operatrici del territorio. In tale prospettiva, ascoltare ha significato sospendere interpretazioni precostituite, creare spazi di parola e riconoscere il valore conoscitivo dei saperi esperienziali, favorendo al contempo processi di consapevolezza, riconoscimento e trasformazione nei/nelle partecipanti stessi/e.

Inoltre, l'indagine empirica ha richiesto l'arte del leggere la realtà, ovvero la capacità di interpretare fenomeni complessi che non si presentano in forma immediatamente evidente. La lettura empirica, sostenuta dall'analisi dei dati qualitativi e quantitativi raccolti, ha permesso di andare oltre il livello descrittivo, cogliendo tanto gli elementi espliciti quanto quelli impliciti, latenti o meno visibili dell'esperienza. L'esplorazione dei centri di accoglienza e delle pratiche che li attraversano ha reso possibile una comprensione articolata non solo dei bisogni attuali delle donne e delle professionalità coinvolte, ma anche delle risorse, delle tensioni e delle sfide future che caratterizzano tali contesti, restituendone la natura dinamica e processuale.

Infine, la ricerca empirica si è configurata come pratica del narrare, attraverso la sistematizzazione, l'interpretazione e la restituzione dei risultati. La narrazione scientifica non è stata intesa come semplice esposizione di dati, ma come atto di mediazione conoscitiva, volto a rendere accessibile la complessità del reale e a tradurre le analisi in un racconto rigoroso e al contempo capace di restituire la densità umana delle esperienze indagate. In questo senso, il resoconto qui delineato rappresenta esso stesso uno *step* metodologico del progetto *Phoenix* attraverso cui condividere con un pubblico più ampio la "storia naturale" della ricerca, rendendo visibili i processi, le scelte e le trasformazioni che hanno attraversato l'intero percorso di indagine.

3. Dai dati alla rilevazione dei bisogni dei soggetti nella ricerca Unifi

Nella ricerca pedagogica, l'analisi dei dati rappresenta il passaggio in cui le informazioni raccolte si traducono in conoscenza capace di trasformare l'esperienza in comprensione e la comprensione in criteri orientativi per l'azione educativa (Mortari, 2011). In particolare, nei disegni orientati dalla ricerca-azione-partecipativa l'analisi non ha solo una funzione descrittiva: essa accompagna il processo conoscitivo mentre si sviluppa, orienta le scelte operative, sostiene la riflessività dei soggetti coinvolti e contribuisce alla trasformazione della realtà (Mortari, Ghirotto, 2019). In questo senso, risultati e discussione non vengono presentati come due momenti separati, ma come un movimento unitario che intreccia evidenze empiriche e interpretazione, mettendo in dialogo i dati con le domande di ricerca. In questa prospettiva, si presentano di seguito i risultati della rilevazione dei bisogni educativi e formativi di due principali target-destinatari coinvolti nel Progetto PRIN PNRR 2022 *Phoenix*.

Il presente paragrafo si articola in due parti: la prima, si concentra sul rilevamento dei bisogni formativi di operatrici e operatori che lavorano con madri con *background* migratorio in condizioni di fragilità sociale; la seconda, pone al centro la prospettiva delle madri ospiti in case di accoglienza della città metropolitana di Firenze, al fine di rilevare i bisogni formativi dal loro punto di vista. Insieme, le due parti permettono di costruire una lettura integrata di risorse, potenzialità e bisogni dei soggetti che abitano e lavorano nelle case di accoglienza.

a) I bisogni formativi di operatrici e operatori

Lo strumento utilizzato per rilevare le percezioni e le rappresentazioni degli operatori e delle operatrici rispetto al loro lavoro quotidiano con/per le madri DIRES è stato il questionario. Frutto del confronto e della riflessione congiunta tra i membri dell'Unità di Ricerca di Unifi e gli *stakeholder* del territorio, il questionario ha visto la partecipazione di 25 operatrici e operatori appartenenti a diversi servizi di accoglienza che lavorano nella realtà fiorentina.

	Ruolo ricoperto all'interno del servizio	Anzianità di servizio	Età	Genere	Stato civile	Titolo di studio
1.	Resp. Area Immigrazione	Oltre i 20 anni	Dai 41 ai 50 anni	Femminile	Convivente	Diploma universitario in Storia
2.	Operatrice antitrattra	Da 6 a 10 anni	Dai 41 ai 50 anni	Femminile	Divorziata	Dottorato in Antropologia culturale
3.	Operatrice antitrattra	Oltre i 20 anni	Dai 41 ai 50 anni	Femminile	Convivente	Laurea in Pedagogia, Scienze dell'Educazione, analoghe
4.	Educatrice	Da 6 a 10 anni	Oltre i 50 anni	Femminile	Nubile	Laurea in Pedagogia, Scienze dell'Educazione, analoghe
5.	Presidente dell'ente	Da 0 a 5 anni	Oltre i 50 anni	Femminile	Vedova	Dottorato in Storia delle Relazioni Internazionali
6.	Responsabile E.O.	Da 17 a 20 anni	Oltre i 50 anni	Femminile	Sposata	Laurea in Psicologia Sviluppo e di Comunità
7.	Responsabile di servizio	Oltre i 20 anni	Oltre i 50 anni	Femminile	Sposata	Laurea in Pedagogia, Scienze dell'Educazione, analoghe
8.	Referente comunità	Da 11 a 16 anni	Dai 41 ai 50 anni	Femminile	Sposata	Laurea in Pedagogia, Scienze dell'Educazione, analoghe
9.	Coordinatrice esterna	Da 0 a 5 anni	Oltre i 50 anni	Femminile	Nubile	Laurea in Scienze sociali
10.	Referente interna	Da 0 a 5 anni	Oltre i 50 anni	Femminile	Vedova	Laurea in Pedagogia, Scienze dell'Educazione, analoghe
11.	Educatrice	Da 0 a 5 anni	Dai 31 ai 40 anni	Femminile	Convivente	Laurea in Pedagogia, Scienze dell'Educazione, analoghe
12.	Educatrice	Da 0 a 5 anni	Dai 31 ai 40 anni	Femminile	Sposata	Laurea in Pedagogia, Scienze dell'Educazione, analoghe
13.	Educatrice	Da 0 a 5 anni	Dai 18 ai 30 anni	Femminile	Nubile	Laurea in Psicologia

14.	Educatore	Da 6 a 10 anni	Dai 41 ai 50 anni	Femminile	Nubile	Laurea in Pedagogia, Scienze dell'Educazione, analoghe
15.	Educatrice	Da 0 a 5 anni	Dai 31 ai 40 anni	Femminile	Nubile	Laurea in Pedagogia, Scienze dell'Educazione, analoghe
16.	Educatrice professionale	Da 0 a 5 anni	Dai 31 ai 40 anni	Femminile	Separata	Laurea in Pedagogia, Scienze dell'Educazione, analoghe
17.	Educatrice	Da 0 a 5 anni	Dai 41 ai 50 anni	Femminile	Nubile	Laurea in Pedagogia, Scienze dell'Educazione, analoghe
18.	Educatrice	Da 0 a 5 anni	Dai 18 ai 30 anni	Femminile	Nubile	Laurea Magistrale in psicologia clinica
19.	Educatrice	Da 0 a 5 anni	Dai 18 ai 30 anni	Femminile	Nubile	Laurea in Pedagogia, Scienze dell'Educazione, analoghe
20.	Educatrice	Da 0 a 5 anni	Dai 31 ai 40 anni	Femminile	Nubile	Laurea in Pedagogia, Scienze dell'Educazione, analoghe
21.	Educatrice	Da 0 a 5 anni	Oltre i 50 anni	Femminile	Nubile	Laurea Magistrale Psicologia clinica e di comunità
22.	Operatrice sanitaria (ADB)	Da 0 a 5 anni	Dai 31 ai 40 anni	Femminile	Convivente	Assistenza di base (ADB)
23.	Coordinatore	Da 6 a 10 anni	Dai 41 ai 50 anni	Maschile	Sposato	Laurea in Psicologia
24.	Coordinatrice	Da 6 a 10 anni	Dai 41 ai 50 anni	Femminile	Convivente	Corso qualifica educatore professionale socio-pedagogico
25.	Educatrice socio pedagogica	Da 0 a 5 anni	Dai 41 ai 50 anni	Femminile	Convivente	Laurea in Pedagogia, Scienze dell'Educazione, analoghe

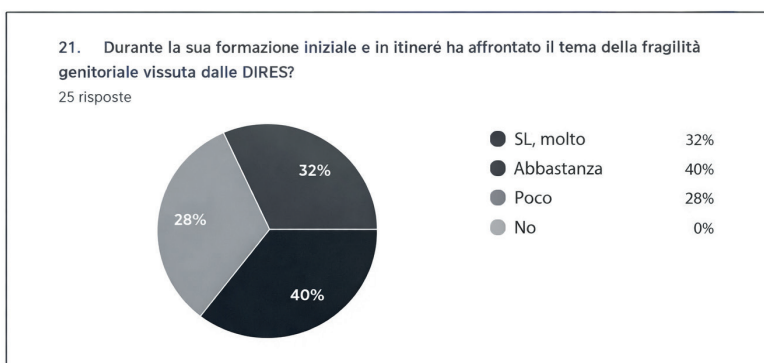
Il campione è composto quasi esclusivamente da donne (24 su 25), la cui età si concentra tra 31 e 50 anni (60%), con una quota rilevante oltre i 50 (28%). Per quanto riguarda l'esperienza lavorativa, prevalgono profili con un'anzianità compresa tra 0 e 5 anni (60%). Questo dato

suggerisce un sistema di servizi caratterizzato dalla presenza rilevante di personale nelle fasi iniziali del percorso professionale, con conseguenti esigenze di formazione e di accompagnamento allo sviluppo delle competenze. Segue un 20% di operatrici che hanno maturato un'esperienza tra 6-10 anni nel settore, e infine, una minoranza che supera i 20 anni di servizio.

Rispetto al profilo professionale, le partecipanti si collocano prevalentemente lungo due assi che restituiscono una lettura complementare della presa in carico dei bisogni delle donne/madri in condizione di fragilità sociale. Da un lato, la maggior parte delle rispondenti (16 su 25) ricopre ruoli educativi riconducibili all'area socio-pedagogica e svolge un lavoro di prossimità a contatto diretto con le donne-madri; all'interno di questo gruppo si collocano anche alcune figure con competenze specialistiche, in particolare nell'ambito antitrattra (3 su 25). Dall'altro lato, 9 rispondenti su 25 dichiarano di svolgere funzioni di coordinamento e ruoli di responsabili di servizio introducendo una prospettiva che guarda dal punto di vista della *governance* e del funzionamento della rete.

Dall'analisi è innanzitutto emerso un quadro rispetto alla formazione iniziale degli operatori e delle operatrici che nel complesso delinea un profilo professionale coerente con la natura educativa e di accompagnamento dei servizi presi in esame. La quota più ampia delle partecipanti possiede titoli riconducibili all'area pedagogica e alle scienze dell'educazione (n. 16). Accanto a questo nucleo prevalente, una parte significativa del campione proviene dall'area psicologica (n. 5) e, in misura più limitata, sono presenti operatori con un titolo di studio in scienze sociali, storia e antropologia, oltre a una qualifica di ambito sociosanitario. Seppur con sfumature diverse, tutte dichiarano di aver ricevuto una formazione sui temi della migrazione nel corso del loro percorso di studi. In particolare, le partecipanti indicano che, nella loro esperienza, la migrazione è stata trattata soprattutto attraverso alcune dimensioni-chiave: prima su tutte proprio la genitorialità (17 su 25), a cui seguono approfondimenti sul tema del genere e della provenienza geografica dei soggetti che popolano i servizi (15 su 25), sul *background* religioso (12 su 25), sull'età e sull'eventuale condizione di disabilità (10 su 25), mentre orientamento sessuale e identità di genere compaiono meno frequentemente (8 su 25). Un dato molto significativo

che emerge dalle risposte è che le dimensioni più direttamente connesse alle condizioni materiali e istituzionali dell'inclusione – aspetti socioeconomici, legali, lavorativi, linguistici e culturali – siano state indicate da una sola persona. Questo elemento potrebbe suggerire che la migrazione, nella percezione delle operatrici, venga trattata soprattutto attraverso categorie identitarie e relazionali (genere, provenienza, età, religione) tipiche della postura e del lessico pedagogico. Le dimensioni materiali e istituzionali, pur decisive, potrebbero essere percepite come “di competenza” di altri attori della rete (servizi sociali, centri per l'impiego, consulenti legali ecc.), e quindi non nominate come parte centrale del proprio percorso formativo.



Nonostante il tema della genitorialità sia stato trattato nella formazione iniziale, le partecipanti dichiarano che la dimensione intersezionale della genitorialità nell'esperienza migratoria femminile e nei contesti di marginalità sociale, non sia stato sufficientemente approfondito.

La maggioranza delle operatrici (64%) ha dichiarato che l'argomento è stato trattato “poco” o “per nulla”, mentre circa 9 operatori su 25 (36%) dichiarano di aver affrontato solo parzialmente questo tema nel corso della propria formazione. Nessun rispondente ritiene di aver ricevuto una formazione esaustiva sull'argomento. Nel complesso, questi dati portano alla luce un bisogno formativo che riguarda la capacità degli operatori e delle operatrici di cogliere pienamente le specificità, le risorse e i bisogni che caratterizzano l'esperienza genitoriale nel contesto migratorio al fine di costruire interventi personalizzati e situati.

Ma chi sono, dunque, le donne DIRES che frequentano e popolano i servizi? Le operatrici e gli operatori tracciano un profilo eterogeneo delle persone che vi accedono: si tratta di madri con *background* migratorio la cui traiettoria di vita è spesso attraversata da forme di vulnerabilità stratificata che non sono attribuibili ad un singolo fattore bensì all'intersezione di più elementi. Si tratta di soggetti regolarmente o irregolarmente soggiornanti, talvolta vittime di violenza intrafamiliare o della tratta di esseri umani. Una pluralità di storie, vissuti ed esperienze accomunate da un forte rischio di esclusione sociale, lavorativa, culturale. Le operatrici, interrogate sulle cause che rendono una donna madre con *background* migratorio a rischio di esclusione sociale, richiamano soprattutto le condizioni strutturali: emergono con forza i processi di razzializzazione legati, ad esempio, al colore della pelle o all'uso del velo, alla stereotipizzazione connessa alla provenienza geografica, e alla precarietà legata al permesso di soggiorno. In questa cornice, le parole delle operatrici sono in linea con la letteratura scientifica secondo cui la genitorialità può costituire un possibile moltiplicatore di fragilità, perché si intreccia con vincoli di cura, tempi familiari e ostacoli all'inserimento lavorativo (Silva, Lopez, Zizioli, 2024).

In merito alla conoscenza degli operatori e delle operatrici circa la pluralità dei bisogni e delle necessità delle donne accolte, le risposte delineano un quadro di consapevolezza diffusa ma non omogenea, che oscilla tra un sapere consolidato in alcune persone e uno più incerto in altre. Solo 4 rispondenti affermano di conoscere bene i bisogni delle madri DIRES, la maggioranza si colloca infatti su un livello intermedio: 9 rispondenti su 25 dichiarano di conoscere i bisogni "abbastanza", mentre 12 su 25 indicano "poco". Dalle risposte aperte però le operatrici e gli operatori ricostruiscono con chiarezza la pluralità di bisogni delle donne accolte. Questa discrepanza potrebbe essere riconducibile a due spiegazioni: da una parte gli operatori si percepiscono meno competenti di quanto siano come dimostrano le domande aperte in cui potevano esprimersi liberamente. Dall'altra questo scollamento potrebbe essere dovuto alla frammentazione dell'offerta e della presa in carico. In reti territoriali complesse, è frequente che ogni servizio intercetti solo una porzione della storia e dei bisogni, mentre altri fra essi vengono gestiti altrove. In questa prospettiva, dichiarare "poco" può significare conoscere bene i vissuti individuali, ma non avere una visione d'insieme. Il dato diventerebbe allora un indicatore indiretto della necessità di rafforzare dispositivi di condivisione al fine di rafforzare i legami e la conoscenza tra diversi nodi (servizi e professionalità) della rete.

I bisogni delle madri DIRES rilevati dagli operatori fanno anzitutto riferimento alla stabilità abitativa, intesa come possibilità concreta di disporre di un alloggio sicuro dove avviare un percorso verso l'autonomia, e al bisogno di accesso al lavoro, non solo come inserimento occupazionale ma anche come leva di riconoscimento e di uscita dalla precarietà economica.

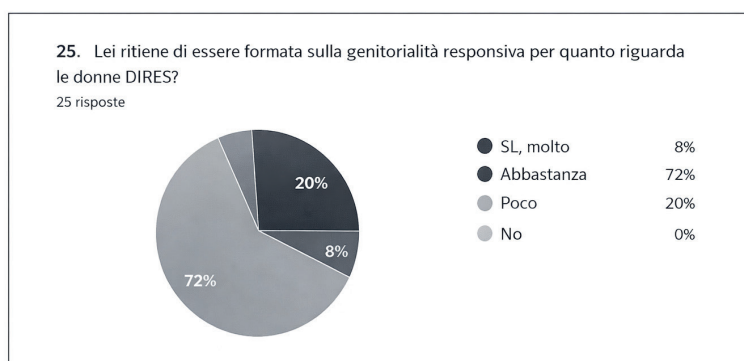
A questi aspetti si aggiungono i bisogni di accesso alla sanità e a ricevere supporto psicologico, in quanto hanno importanti ricadute sul benessere e sulla capacità delle donne di ripensare il proprio progetto di vita. Nel quadro dei bisogni indicati compare poi il supporto alla genitorialità e alla facilitazione della relazione con i servizi che frequentano le figlie e i figli. Un altro bisogno ricorrente riguarda la sfera della comunicazione, intesa soprattutto come apprendimento della lingua italiana, quale strumento indispensabile per garantire l'accesso ai diritti e ai servizi, ma anche per poter interagire nel nuovo contesto sociale. Viene poi sottolineata l'importanza di avere una rete sociale tra pari al fine di contrastare l'isolamento, anche attraverso legami di sostegno comunitari, necessari a favorire percorsi di inclusione. Infine, le operatrici fanno riferimento a un bisogno più trasversale di autonomia ed *empowerment*, che riguarda la possibilità di riconoscere e valorizzare le risorse personali e competenze delle donne al fine di favorirne l'*agency*.



Rispetto alla domanda sulle maggiori sfide incontrate nel lavoro con/ per le madri DIRES, le risposte tracciano uno scenario in cui difficoltà relazionali e barriere strutturali si intrecciano. Una quota consistente di operatrici e operatori richiama anzitutto la complessità della comuni-

cazione, segnata da differenze linguistiche in alcuni casi aggravate da situazioni di analfabetismo che rendono più fragile l'interazione con le donne. In questo contesto, la mediazione linguistico-culturale viene richiamata non solo come supporto alla traduzione, ma come dispositivo che permette di ridurre il rischio di fraintendimenti. Accanto a ciò, emergono molti riferimenti alle difficoltà nel costruire rapporti di fiducia con le donne accolte. Soprattutto quando la storia personale delle madri ospiti è attraversata da traumi e percorsi di violenza: “averne la fiducia” e costruire un progetto realmente condiviso richiede tempo e una relazione autentica (Silva, 2004). Infine, un passaggio chiave riportato come critico è l'accompagnamento alla fuoriuscita dal sistema dell'accoglienza. L'affiancamento alle famiglie verso il raggiungimento di una piena autonomia è descritto come un processo particolarmente delicato che non riguarda solo trovare una soluzione abitativa o lavorativa ma richiede un profondo lavoro – anche pedagogico – di ridefinizione del Sé (Silva, 2011).

- *I bisogni formativi emergenti rispetto al supporto alla genitorialità*



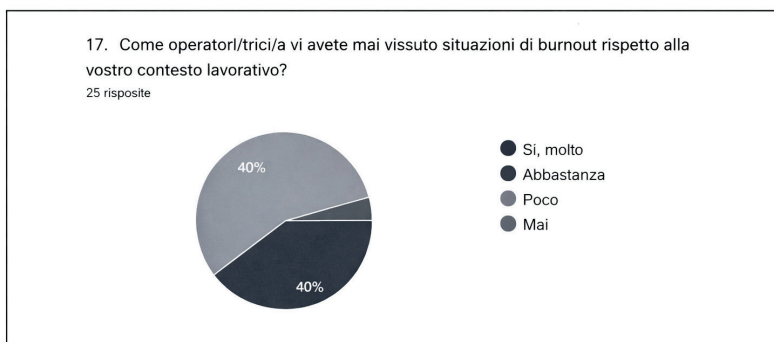
Quando il lavoro educativo incontra la dimensione della genitorialità, operatrici e operatori avvertono il bisogno di strumenti più solidi per accompagnare le madri con *background* migratorio in condizione di fragilità.

Diverse persone segnalano una distanza tra la conoscenza del concetto di genitorialità responsiva per il quale una buona percentuale sa fornire una definizione coerente con la letteratura (Prisco, Di Grigoli, Castelanelli, 2025) e la capacità di sostenerlo in modo mirato nel loro lavoro per/con le madri DIRES. Nello specifico, la maggioranza delle rispondenti dichiara di sentirsi poco (16 su 25) o per nulla (7 su 25) formata sulla specificità della genitorialità responsiva in contesti di fragilità sociale. Il bisogno riguarda quindi la possibilità di tradurre la conoscenza teorica in competenza applicabile che orienti l'azione quotidiana nei servizi e nei contesti ad alta vulnerabilità, dove la genitorialità si intreccia con traumi, precarietà materiale e discontinuità tipica della migrazione (Silva, 2011).

Accanto a questo, emerge con forza l'esigenza di rafforzare abilità comunicative e relazionali in una prospettiva interculturale (Silva, 2018). Le partecipanti sottolineano la necessità di essere formate sulle culture delle donne al fine di riconoscerne la pluralità dei modi di "fare famiglia" (Saraceno, 2017) e di intendere la genitorialità, riducendo così l'asimmetria di potere che può prodursi nella relazione di aiuto con le madri ospiti nei servizi.

Un terzo asse riguarda il bisogno di conoscere in modo aggiornato la rete di progetti e servizi del territorio a supporto delle madri DIRES, al fine di offrire loro informazioni adeguate che non si limitino all'orientamento, ma che si traducano nell'accesso effettivo alle opportunità. Da qui discende anche un bisogno di rafforzamento della rete interistituzionale perché si condividano le informazioni in termini di funzioni, modalità di accesso, affinché gli operatori e le operatrici possano orientare e sostenere concretamente le donne nel percorso di accesso.

Anche la dimensione giuridico-normativa è percepita dalle rispondenti come parte integrante del sostegno alla genitorialità, soprattutto quando le famiglie sperimentano vulnerabilità multiple. In questo caso, il bisogno emergente dalle risposte delle operatrici rimanda alla necessità di comprendere quali procedure e dispositivi normativi esistono per tutelare le donne DIRES. Infine, le operatrici mettono in evidenza la necessità di tutelare chi lavora in contesti ad alta marginalità.



L'esposizione continuativa a storie traumatiche, precarietà e ostacoli burocratici produce un carico emotivo che può tradursi in stanchezza mentale, ansia e senso di inefficacia (Palmieri, 2011). Da qui discende anche una richiesta più ampia di integrazione di rete: le operatrici e gli operatori manifestano il bisogno di condivisione e supporto nella gestione dei casi, chiedono di poter implementare forme di collaborazione multidisciplinare tra terzo settore, servizi sociali, istituzioni educative/ scolastiche e sistema sanitario.

b) I bisogni e delle donne madri DIRES

- *Essere madre nella migrazione*

Rispetto alla seconda linea d'azione le testimonianze delle 25 intervistate offrono una panoramica sui principali bisogni educativi e formativi delle madri con *background* migratorio ospiti nelle case di accoglienza dell'area metropolitana di Firenze. Le partecipanti rappresentano un gruppo eterogeneo per età, provenienza e percorsi migratori ma sono accomunate da un vissuto di esposizione alla marginalità che le ha portate a vivere per un periodo in strutture dedicate.

Sigla	Età	Paese di provenienza	Periodo di permanenza in Italia	Stato civile	Figli/e	Occupazione
Int-1	45	Kosovo	4 anni	Divorziata	2	Disoccupata
Int-2	49	Albania	6 anni	Divorziata	2	Badante

Int-3	26	Pakistan	7 anni	Coniugata	2	Disoccupata
Int-4	41	Perù	20 anni	Separata	2	OSS
Int-5	36	El Salvador	15 anni	Convivente	3	Disoccupata
Int-6	41	Honduras	14 anni	Coniugata	3	Badante
Int-7	30	Honduras	9 anni	Nubile	2	Badante/Addetta alle pulizie
Int-8	40	Perù	1 anno	Coniugata	2	Badante
Int-9	60	Perù	17 anni	Separata	2	Badante
Int-10	39	Armenia	8 anni	Coniugata	1	Disoccupata
Int-11	42	Honduras	18 anni	Separata	2	Disoccupata
Int-12	60	Perù	26 anni	Coniugata	2	Badante
Int-13	35	Honduras	11 anni	Nubile	1	Badante
Int-14	30	Venezuela	10 anni	Coniugata	1	Badante
Int-15	52	Sri Lanka	22 anni	Coniugata	2	Badante
Int-16	35	Colombia	6 anni	Nubile	2	Pulizie
Int-17	35	Honduras	11 anni	Convivente	2	Disoccupata
Int-18	34	Etiopia	1 anno 8 mesi	Coniugata	2	Disoccupata
Int-19	38	Sri Lanka	10 anni	Separata	1	Disoccupata
Int-20	37	Tunisia	6 anni	Separata	1	Disoccupata
Int-21	30	Perù	1 anno e mezzo	Coniugata	2	Disoccupata
Int-22	31	Nigeria	3 anni	Coniugata	3	Disoccupata
Int-23	35	Colombia	2 anni	Coniugata	2	Disoccupata
Int-24	46	Ucraina	2 anni e mezzo	Coniugata	3	Disoccupata
Int-25	30	India	2 anni e un mese	Coniugata	1	Disoccupata

Il campione presenta una provenienza geografica diversificata che, attraversando quattro continenti, restituisce la varietà del fenomeno migratorio femminile in Italia (Centro Studi e Ricerche IDOS, 2023; Silva, de Lourdes Jesus, 2019; Tognetti Bordogna, 2012). 14 tra le 25 partecipanti provengono dall'America Latina, con una maggioranza di persone originarie dell'Honduras e del Perù, seguite da Colombia, Venezuela ed El Salvador. Quattro donne provengono invece dall'Europa dell'Est e dai Balcani (Kosovo, Albania, Ucraina e Armenia), e quattro dall'Asia (Sri Lanka, Pakistan e India). Tre sono invece le intervistate

che giungono dal continente africano (Etiopia, Tunisia e Nigeria). Sul piano demografico, l'età delle partecipanti è compresa tra i 26 e 60 anni, con una prevalenza di donne tra i 30 e i 40 anni. Emerge una significativa variabilità anche in relazione alla permanenza in Italia, che oscilla da un minimo di un anno fino a un massimo di 26 anni. Questa ampiezza temporale ha permesso di includere nella rilevazione anche donne che hanno vissuto l'esperienza della casa di accoglienza e che oggi, pur mantenendo il proprio radicamento nella città di Firenze, hanno raggiunto una condizione abitativa autonoma.

L'elemento posto al centro della ricerca che accomuna tutte le partecipanti è l'essere madre. La maggior parte di loro ha due figli/e (15 donne), mentre una quota più contenuta ha un/a solo/a figlio/a (6) oppure tre figli/e (5). Dalle testimonianze delle intervistate emergono percorsi di maternità e migrazione differenti. Alcune (5) erano già madri nel paese di origine e, al momento della partenza, hanno affidato i figli e le figlie alle cure di parenti per poi ricongiungersi negli anni successivi. Altre (7) hanno avuto figli/e in Italia, altre ancora, già madri prima della migrazione, diventano nuovamente madri in terra straniera (7). Vi sono poi donne che hanno intrapreso il viaggio migratorio portando con sé la prole (6). Un ventaglio complesso di storie e vissuti che segnano profondamente l'esperienza delle famiglie della migrazione, sia dal punto di vista dei figli e delle figlie (Prisco, 2021) sia dalla prospettiva delle madri (Mussi, 2023). A questo proposito, Favaro (2003) sottolinea come:

l'essere o divenire madre nella migrazione costituisca un evento estremamente significativo nella vita delle donne che, talvolta, trasforma l'intero progetto migratorio (p. 445).

Le voci delle intervistate portano alla luce come l'essere madre abbia avuto ricadute sulla scelta di emigrare, sulle traiettorie e sui percorsi di mobilità internazionale, nonché sui processi di inclusione e stabilizzazione nel paese di immigrazione.

Molte intervistate raccontano di aver scelto di intraprendere il viaggio migratorio proprio per il benessere dei/delle figli/e. Per loro, la migrazione è divenuta una scelta necessaria per sottrarre bambini e bambine da contesti di violenza, guerra e criminalità:

Io amo il mio paese, io lavoravo, mio negozio, macchina, la casa... però era anche difficile. [...]. Siamo arrivate quasi due anni fa, il 28 dicembre di due anni fa. [...]. Per questa cosa noi una decisione subito, perché tante minacce...non lo so., non lo so come si dice qui. Non era un posto sicuro per noi, un po' complicato per tutti, ma la sicurezza della mia figlia era la priorità (Int_21).

In questo estratto, l'intervistata racconta di aver scelto di rinunciare alla stabilità economica e lavorativa costruita nel paese di origine per tutelare la sicurezza della figlia, a seguito di minacce ricevute. Il suo racconto mette in luce come la protezione dei figli e delle figlie prevalga sul benessere economico. Nelle loro narrazioni, la migrazione si configura come una risposta necessaria a minacce, rischi e condizioni di insicurezza percepite come incompatibili con la tutela e la crescita dei/delle minori, fino a rendere la partenza un atto di protezione che prevale su ogni possibilità di pianificazione.

El Salvador era un posto pericoloso a causa delle numerose disobbedienze civili e della criminalità. Ad esempio, era frequente che ragazze e ragazzi dell'età di 12-13 anni venissero reclutati nelle bande criminali (spesso accadeva che i membri delle bande venivano direttamente nelle scuole per prelevare i ragazzini) [...]. Era frequente che molte ragazze iniziassero una relazione con dei delinquenti delle bande criminali e questo rappresentava una sorta di reclutamento (Int_5).

Nel 2015, a fine anno, hanno messo una bomba sotto l'appartamento dove vivevo. In quel periodo erano arrivati molti arabi nella zona. Il giorno dopo, i curdi hanno sparato con kalashnikov davanti alla scuola di mia figlia. A quel punto, dato che mia madre era già in Italia, le ho chiesto aiuto per trasferirmi qui. Mi ha mandato i soldi, ho fatto i documenti e mi sono trasferita in Italia senza sapere una parola di italiano (Int_10).

È che la situazione in Perù non è buona. C'è tanta delinquenza e quello non è buono per mio figlio... lui è piccolo. Diciamo che io avevo parlato con mia sorella perché lei abita qui da 15 anni. Sicché

lei mi aveva detto che qui l'educazione era diversa e abbiamo preso la decisione di arrivare qui (Int_8).

Come ben si evince dalle parole delle intervistate, allontanarsi rapidamente da contesti percepiti come pericolosi diventa prioritario per molte delle madri coinvolte nella ricerca. Tra le motivazioni che spingono a emigrare, ricorre spesso anche il bisogno di garantire cure adeguate per i/le propri/e bambini/e, specialmente quando i sistemi sanitari dei paesi d'origine sono giudicati carenti o troppo costosi:

Con mio marito siamo arrivati a Lampedusa su una barca. Dovevamo andare via perché mia figlia stava molto male, aveva continui attacchi epilettici molto violenti e eravamo venuti a conoscenza che la sanità in Italia era buona (Int_20).

Nostra figlia si ammalava continuamente in Perù. Era un continuo, nostra figlia stava male per 15 giorni, si riprendeva per due o tre giorni e poi si ammalava di nuovo. Era un dispendio continuo di soldi. Economicamente stavamo bene, ma era un problema. Così mia sorella ci ha suggerito di venire qua (Int_12).

Le testimonianze di queste due madri rivelano come la salute delle figlie possa trasformarsi nel principale catalizzatore della decisione migratoria, ridefinendo completamente le priorità familiari. Vi sono poi casi in cui il bisogno di sicurezza e quello di accesso alla salute si intersecano, restituendo la complessità e la stratificazione delle motivazioni che spingono le famiglie e, soprattutto le madri, a emigrare.

Colombia stava vivendo un periodo di violenza politica e così due mie sorelle sono venute in Italia e l'altra è andata a Barcellona. Inoltre, mio figlio soffre di frequenti crisi epilettiche e in Colombia non era curato come avrebbe dovuto esserlo, a differenza dell'Italia in cui è stato seguito (Int_16).

Altre madri vedono invece nella migrazione verso l'Italia una possibilità di offrire ai figli e alle figlie migliori qualità di vita e di istruzione.

Le ragioni che mi hanno spinto a emigrare erano di tipo economiche perché avevo un figlio e volevo garantirgli un futuro migliore di quello che avrei potuto dargli nel mio paese [...]. Mia cugina mi aveva assicurato che avrei trovato un lavoro più stabile [in Italia] e questo mi avrebbe permesso di farlo studiare (Int_6).

Nel complesso, le voci raccolte nelle interviste mettono in evidenza un legame stretto tra scelta migratoria e funzione genitoriale. Le madri DIRES mostrano come il benessere e la salute dei/delle figli/e sia posto al centro dell'intero progetto migratorio familiare. In questo quadro volto a tutelare i/le minori, risalta anche il ruolo delle reti informative transnazionali (Ambrosini, 2008), soprattutto dei parenti già emigrati, che contribuiscono offrendo indicazioni e sostegno economico rendendo praticabili scelte spesso assunte in tempi brevi. In questa prospettiva, la migrazione delle madri prende la forma di un vero e proprio atto di cura.

Nonostante il benessere, la sicurezza e la salute dei figli e delle figlie sia uno dei principali fattori di *agency* delle madri, l'arrivo e la permanenza nel paese di immigrazione può essere segnato da una forte discontinuità e precarietà. Giunte nel paese di immigrazione le donne con *background* migratorio vivono spesso una stratificazione di discriminazioni e disuguaglianze legate a genere, etnia e classe (Campani, 2000), ma anche dovute a fattori come lingua, colore della pelle, religione e condizioni socioeconomiche, tutte dimensioni che, intersecate, aumentano il rischio di esclusione sociale, limitano l'accesso al lavoro e contribuiscono all'eticizzazione del mercato occupazionale (Ambrosini, 2011; Tognetti Bordogna, 2012; Vianello, 2014). Inoltre, la dimensione della maternità può aggravare questa condizione: crescere i figli e le figlie nella migrazione significa fare i conti con l'organizzazione pratica della vita familiare, con l'impossibilità di contare sul supporto e sulla vicinanza delle persone care e con la necessità di mediare tra modelli linguistici e culturali del paese di origine e di accoglienza (Ambrosini, Abbatecola, 2010; Silva, 2006, 2009). Per tutte queste ragioni le madri con *background* migratorio vivono un maggiore rischio di fragilità, a cui si sommano fattori condizionanti come traumi subiti, esposizione a violenze, precarietà economica e abitativa, scarsa familiarità con la cultura del Paese ospitante, status giuridico incerto ecc. In questa realtà complessa, le case di accoglienza sono strutture, gestite da enti pubbli-

ci o privati, che offrono ospitalità residenziale temporanea a famiglie che, per varie ragioni, non sono in grado di garantire in autonomia un alloggio sicuro per sé e per i propri bambini. Sono luoghi dove i nuclei familiari con *background* migratorio e in condizione di fragilità sociale possono ricostruire il proprio progetto di vita nel paese di immigrazione.

- *Essere madre in una casa di accoglienza: i risultati emersi*

A partire dai dati raccolti, sono stati identificati diciannove codici, che possono essere raggruppati in tre principali categorie interpretative: protezione, condivisione e orientamento. Come si evince dalla tabella sottostante, questi tre macrotemi sintetizzano i bisogni fondamentali delle intervistate DIRES, restituendo le molteplici sfumature dell'essere madre all'interno di una casa di accoglienza.

Sintesi codifica categorie e co-occorrenze		
Come “rinascere” dalla marginalità?	Ricevendo un'accoglienza personalizzata	Protezione
	Soddisfacendo non solo i bisogni primari	
	Riacquistando fiducia (nelle persone, nelle istituzioni, ecc.)	
	Allontanandosi dalla violenza	
	Chiedendo attivamente un supporto/sostegno	
	Riposizionando priorità	
	Rafforzando la propria identità (resilienza/ <i>empowerment</i>)	
Come sostenere il processo d'inclusione?	Prefigurando il proprio Sé	Orientamento
	Ampliando le proprie conoscenze/competenze	
	Scoprendo i propri diritti	
	Ricevendo opportune/precise informazioni	
	Partecipando attivamente alla vita comunitaria	
	Richiedendo procedure burocratiche/amministrative efficienti	

Cosa significa essere madre nella migrazione?	Mediare tra molteplici riferimenti culturali	Condivisione
	Negoziare i ruoli familiari	
	Ricerca reti, legami e relazioni	
	Esercitare la genitorialità a distanza	
	Difendere e difendersi dagli impliciti/stereotipi/ingiustizie/discriminazioni/pregiudizi	
	Muoversi tra le intersezionalità	

– *Bisogno di protezione: un luogo sicuro da chiamare casa*

In primo luogo, dalle parole delle intervistate emerge la necessità, da parte delle madri, di garantire un luogo sicuro, un ambiente sano, protetto, stabile per le proprie figlie e i propri figli. In questo senso, considerato il contesto emergenziale iniziale, i centri di accoglienza rappresentano per le madri un luogo privilegiato dove soddisfare i propri bisogni essenziali: avere un tetto, del cibo, dei vestiti.

Viviamo in una casa di accoglienza a Firenze. Lo stato italiano ci aiuta per garantire a noi e ai nostri figli del cibo e un tetto sulla testa (Int_3).

Vista la mia situazione [malattia] con mia figlia sono andata in una struttura di accoglienza per avere supporto. Una casa e del cibo per me e mia figlia. Mi sono trovata bene, dato che gli operatori mi hanno supportata tanto (Int_20).

Hanno accolto, ti hanno dato da mangiare, ti hanno vestito, ti hanno curato...già è tanto per non stare mal, sì sì tanto, sicuramente è tanto (Int_2).

Dalle parole delle intervistate è possibile constatare che le case di accoglienza rispondono e agiscono in un contesto ad alto rischio di marginalità, offrendo tempestivamente servizi di base al fine di garantire la sicurezza delle famiglie accolte. Oltre alle condizioni materiali, un tetto, cibo e vestiti, le intervistate fanno subito riferimento alle persone e alle professionalità che hanno incontrato e che le hanno supportate e accompagnate in un momento così delicato.

Nonostante il profondo senso di riconoscimento, superata la prima fase emergenziale, alcune donne hanno portato alla luce alcune criticità del sistema di accoglienza che sembra privilegiare il soddisfacimento dei bisogni primari a discapito di altre dimensioni dell'accoglienza. A questo proposito un elemento particolarmente sfidante riportato da molte intervistate riguarda l'organizzazione e la condivisione degli spazi all'interno delle case che risultano essere ambienti troppo piccoli in cui appare difficile ritagliarsi un po' di privacy e intimità familiare:

Qui è difficile. Vivo in un palazzo con tante camere. Ogni famiglia ha una camera e un bagno ma la cucina è in condivisione (Int_3).

Il bagno in comune con tutte le famiglie...e poi abbiamo per me e per mia bambina c'è una camera (Int_19).

Le case di accoglienza, infatti, non corrispondono a un'abitazione privata, ma spesso assumono la forma di edifici organizzati per stanze, nei quali convivono più nuclei familiari e in cui alcuni spazi domestici sono in condivisione. Ne consegue che la vita quotidiana richiede una continua negoziazione con le altre famiglie presenti: una condizione che tende a complicare l'organizzazione dei tempi familiari (pasti, riposo, igiene), a ridurre la *privacy* e che rischia di generare tensioni. Queste dinamiche incidono direttamente sul benessere delle madri e dei/delle bambini/e, perché rendono più difficile vivere liberamente il proprio ruolo genitoriale.

Inoltre, in alcuni casi, la convivenza forzata con persone accolte per motivi e necessità diverse (violenza domestica, tossicodipendenza ecc.) genera nelle madri un senso di disagio e insicurezza che non permette loro di sentirsi protette e serene all'interno delle strutture. Tali scenari preoccupano significativamente le intervistate, le quali lamentano di dover esporre i propri figli e le proprie figlie a specifiche situazioni:

Vedevo anche le mamme con i bambini che soffrivano tanto perché era dura avere anche i bambini che condividevano quegli spazi con altre persone che avevano problemi di ogni tipo (Int_2).

Sempre rispetto agli spazi e al soddisfacimento di “altri” bisogni, alcune donne esprimono il desiderio di offrire alle proprie figlie e ai propri figli un luogo in cui potersi identificare e riconoscere, soprattutto, in cui “sentirsi a casa”.

Come una mamma per me unico sogno avere almeno un piccolo spazio per me, per me e la mia bambina. Perché sì, abbiamo ora una casa, però non è quella vita per bambini. E ora mia bambina ha otto anni e mezzo, non ha mai portato un'amica a casa... perché mai avuto una casa! Un pigiama party, far vedere casa sua o prendere una canina, un gattino? [...]. E quindi se avesse un piccolo spazio solo per loro, non chiedo una grande casa (Int_19).

Le parole dell'intervistata rimandano a bisogni che hanno a che fare con l'appartenenza e alla libertà (Prisco, Di Grigoli, Castelanelli, 2025, pp. 113-114). Questi elementi invitano a riflettere sul fatto che quando l'accoglienza garantisce solo un tetto ma non uno spazio personalizzabile, la genitorialità rischia di restare compressa in una funzione di sopravvivenza; al contrario, la possibilità di fare proprio un ambiente, avere un animale, invitare le amiche si pone in direzione di un esercizio genitoriale che non sia solo resistente e pronto a gestire l'emergenza, ma anche generativo, ovvero che costruisca benessere e senso di appartenenza.

– *Bisogno di condivisione: l'importanza di una rete di supporto formale e informale*

Il bisogno di una rete di supporto emerge come una dimensione chiave nell'esperienza delle madri DIRES che nasconde una duplice valenza. Da una parte fa riferimento alla relazione con i servizi formali e le professionalità (assistenti sociali, operatori ed operatrici legali, educatrici ed educatori, ecc.), e dall'altra include legami informali tra pari (Mussi, 2022; Silva, Silva De Oliveira, 2019). Quando si vive una condizione di vulnerabilità, l'assenza di una rete amplifica l'isolamento e rende più fragile anche l'esercizio della genitorialità, perché la cura dei figli e delle figlie si concentra su una sola persona senza possibilità di condivisione (Silva, Lopez, Zizioli, 2024). Al contrario, quando la rete esiste ed è accessibile, diventa un fattore che contribuisce a costruire

fiducia nel contesto di arrivo. A questo proposito significative sono le parole di un'intervistata che sottolinea l'importanza del supporto degli assistenti sociali, della rete della struttura di accoglienza e delle altre donne:

Sì, come ho detto prima, io sono sola sola. Senza l'aiuto dell'assistente sociale, io solo. E non è facile. Perché anche nei momenti difficili, quando si ammala bambina io devo andare a lavorare, quindi ora posso. [...]. Almeno io posso chiamare qualcuno che mi può dare una mano. Poi anche quando ero malata, quando ho trovato calcolo al rene, se stavo da sola io non andavo in ospedale mai, anche se è successo qualcosa di brutto perché non sapevo dove lasciare la bambina (Int_19).

E poi dove vivo [casa di accoglienza] c'è altre due famiglie e cerchiamo entrambi qualcuno aiuto così, così organizzato insieme, oppure senza assistenza sociale. Da sola una donna da sola con bambini non si può fare. Da sola, dico io, perché da sola. Io certo non c'è i genitori non c'è i parenti [...]. Prima andava palestra. Ora cercavo più vicino ma non trovavo. Perché mi piace andare, anche la sera ora troppo lontana. Se andava, portavo bambini a casa, lasciavo con qualcuno che sta a casa, uscivo, faceva 40 minuti e tornava. Cose che mi piace fare per me (Int_21).

Dall'esperienza delle intervistate emerge il bisogno di sentirsi sostenuta da una rete professionale e relazionale con cui condividere il compito e l'impegno nell'educazione dei figli e delle figlie, al fine di sentirsi meno sola in caso di necessità o emergenza e semplicemente per ritagliarsi un momento privato. Connessa al concetto di rete, dalle voci delle intervistate emerge un'ulteriore esigenza che riguarda i servizi di supporto per madri lavoratrici sole. Rispetto alla dimensione lavorativa, la situazione delle donne intervistate si divide essenzialmente in due: da una parte coloro che svolgono un lavoro di cura (badante, pulizie e assistenza domiciliare), dall'altra coloro che sono disoccupate. Questo dato, pur riferito in un campione limitato, si colloca entro un quadro più ampio in cui le donne con *background* migratorio registrano tassi di occupazioni inferiori rispetto sia alle donne autoctone sia agli uomini immigrati e che

il loro lavoro si concentri in un numero ristretto di mansioni legate alla cura⁷. Questa realtà ha importanti ricadute anche sull'esercizio della genitorialità delle madri e sui/lle figli/e: sia su quelli rimasti in patria, affidati alle cure dei familiari, sia su quelli che si trovano nel paese di immigrazione. Rispetto alla necessità di servizi che supportino le madri lavoratrici a conciliare lavoro e gestione dei/lle figli/e le intervistate dichiarano:

Porto mia figlia con me a lavorare quando faccio le pulizie la notte. Servirebbe un servizio notturno per i figli dei genitori single che lavorano fino a tarda sera e non hanno nessuno a cui lasciare i loro figli. Ci sono delle volte che finisco di lavorare alle 24:00 e quindi devo per forza portare mia figlia con me (Int_7).

Servirebbero più iniziative educative gratuite per i figli delle madri single, questo le aiuterebbe ad avere anche più tempo per loro, non solo per lavorare di più ma anche per poter frequentare corsi per crescere lavorativamente o, comunque, per avere momenti di svago (Int_16).

Il lavoro per una madre DIRES in un percorso di uscita dalla fragilità costituisce un elemento indispensabile di autonomia, per questo richiede una rete di servizi capace di sostenere le donne lavoratrici.

– *Bisogno di orientamento*

L'accesso ad informazioni chiare e precise è il terzo macrotema emergente dalle voci delle madri DIRES. In questo senso il bisogno di orientamento riguarda direttamente l'accesso ai servizi e il godimento di diritti. Le testimonianze descrivono spesso un "vuoto informativo" che si manifesta nei primi tempi dell'arrivo in Italia in cui mancano canali chiari, affidabili e comprensibili che indichino procedure, documentazioni necessarie, servizi disponibili e modalità di accesso. A questo proposito alcune donne raccontano come questa disinformazione abbia influito direttamente sulla propria salute:

⁷ Fondazione ISMU, *La doppia discriminazione delle donne con background migratorio nel mercato del lavoro*, Milano, ISMU, 2024.

La dottoressa mi ha detto che tutto andava bene ma non mi ha mai dato la documentazione relative alle visite. Io pensavo che i documenti li mandassero direttamente all'ospedale in cui poi avrei partorito; invece, ho scoperto che dovevo essere io a occuparmi di richiederli. Il mio è stato un parto difficile e in quell'occasione ho scoperto che dovevo anche preoccuparmi di far reperire tutto quello che serviva (Int_7).

I primi tempi non sapevo delle esenzioni fiscali e del ticket; quindi, ho pagato ogni singola visita e medicina (Int_23).

Altre donne sottolineano invece che, nonostante sul territorio vi siano molte opportunità, queste risultano poco pubblicizzate e le donne fanno affidamento principalmente al passaparola. Coloro le quali non hanno una rete familiare o comunitaria rischiano di essere maggiormente escluse dall'accesso a queste informazioni, alimentando un circolo di marginalità e isolamento.

Secondo me manca un percorso di orientamento chiaro per donne come me in difficoltà. È tutto molto frammentario...bisogna cercare in modo frammentario percorsi per il lavoro, per i documenti ecc o almeno questo è ciò che penso (Int_5).

Servirebbero più percorsi di supporto psicologico gratuiti e una maggior pubblicizzazione sul territorio. Spesso molte donne, soprattutto immigrate non accedono subito a questi servizi perché hanno difficoltà con la lingua e non sanno a chi rivolgersi. Il passaparola non basta (Int_4).

In assenza di queste informazioni e di un orientamento specifico le donne rischiano di disorientarsi, di essere indirizzate verso percorsi inefficienti, di perdere tempo e risorse. In questo senso, colmare il vuoto informativo significa rafforzare la loro capacità di scelta e restituire alle donne il ruolo di protagoniste del proprio percorso di autonomia e inclusione.

4. La genitorialità nel contesto migratorio: dalla ricerca alla formazione

La formazione realizzata dall'Unità di Ricerca Unifi ha riguardato, in modo congiunto e parallelo, due tipologie di destinatari: gli operatori e le operatrici che operano nei contesti di accoglienza delle donne migranti e le madri con *background* migratorio in condizioni di vulnerabilità e fragilità socioeconomica ospitate dalle case di accoglienza. Entrambi i percorsi sono stati svolti in tre incontri di tre ore ciascuno e al loro termine è stato rilasciato un attestato di partecipazione. Le lezioni sono state pensate per essere parte di un percorso comune, in quanto le tematiche affrontate hanno un carattere interconnesso e complementare, e attraverso una metodologia formativa centrata sul coinvolgimento diretto dei partecipanti.

Il percorso rivolto agli operatori e alle operatrici, per favorire la loro massima partecipazione, è stato realizzato interamente online, in orario pomeridiano nei mesi di aprile e maggio 2025 tramite la piattaforma *Google Meet*. I 24 partecipanti lavorano nei servizi gestiti dall'Associazione *Nosotras* (16), dalla Cooperativa sociale «Il Girasole» (6) e dall'Istituto degli Innocenti (2), dei quali 22 operatrici e 2 operatori.

Il primo incontro ha fornito un inquadramento sui principali processi migratori contemporanei, adottando una prospettiva di genere e interculturale. Sono state approfondite le motivazioni che spingono migliaia di donne a lasciare il proprio Paese, quali le condizioni socioeconomiche del contesto di partenza, l'opportunità di incrementare il proprio reddito e migliorare il proprio *status* sociale, l'opportunità di conoscere nuovi contesti e realtà, il desiderio di proseguire gli studi o di svincolarsi dalle rigidità familiari e, infine, per fuggire a guerre, carestie e cambiamenti climatici in corso. L'arrivo nel Paese di destinazione apre per loro una nuova fase carica di incognite e difficoltà da affrontare. Una volta giunte in Italia, le donne migranti si trovano immerse in un contesto nuovo e sconosciuto, che impone loro di confrontarsi con le molteplici sfide dell'inserimento in una nuova società. Devono orientarsi tra norme, linguaggi, servizi, codici sociali e culturali che spesso non offrono spazi reali di accoglienza e comprensione, anzi, pongono nuove barriere, spesso invisibili. A queste difficoltà materiali e culturali se ne aggiunge una più sottile – ma non meno gravosa – quella della

scissione interiore, che si manifesta nel vivere costantemente tra il *qui* e il *là*, tra il prima e il dopo. È la frattura temporale ed emotiva tra ciò che si è lasciato e ciò che si sta cercando di costruire.

Questa condizione di sospensione e frammentazione è tanto più tagliente quanto più si protrae la distanza dai propri affetti, in particolare quando si tratta dei figli. La lontananza dai figli – cosiddetti “*left behind*” – rappresenta una delle ferite più profonde dell’esperienza migratoria femminile. Non si tratta solo di una separazione geografica, ma di una cesura affettiva che comporta sensi di colpa, impotenza e ansia per ciò che si perde nel tempo. Inoltre, l’eventuale ricongiungimento familiare, quand’anche avvenga, non segna automaticamente una ricomposizione, anzi, proprio il ricongiungersi altrove apre nuovi scenari di fragilità, con relazioni da ricostruire e ruoli genitoriali da rinegoziare. Tornare a vivere insieme, in una realtà sociale profondamente diversa da quella in cui la famiglia si era formata – spesso priva del sostegno della rete parentale o comunitaria – è quindi un cammino fragile, esposto a incomprensioni e conflitti silenziosi.

In questo scenario si sommano le difficoltà sistemiche che, in un contesto ancora segnato dal modello patriarcale, colpiscono il genere femminile tutto, cosicché le donne migranti si trovano a sostenere un doppio carico: da un lato, devono affrontare la durezza del lavoro – spesso precario, sottopagato e invisibile – dall’altro, devono gestire la cura familiare senza il supporto di una rete stabile e con la responsabilità emotiva di rimettere insieme i pezzi di una famiglia mutata dalla distanza.

Spetta [loro] il compito di sapersi gestire tra la sfera lavorativa e familiare, tra un lavoro duro e faticoso e una famiglia che si porta dietro il transnazionalismo in tutte le sue sfumature (Silva, de Lourdes Jesus, 2019, p. 91).

Le donne migranti si trovano così all’intersezione di una serie di discriminazioni: per la classe sociale, per il genere, per lo status giuridico, per la provenienza culturale. La loro quotidianità è spesso segnata da invisibilità istituzionale, discriminazioni strutturali e da un’assenza di riconoscimento del loro ruolo e delle loro competenze, anche quando queste si traducono in risorse fondamentali per il tessuto sociale e comunitario.

Il secondo incontro ha mirato a rafforzare le competenze comunicative, relazionali e riflessive degli operatori e delle operatrici, ponendo attenzione alle dinamiche interculturali nei contesti di accoglienza. In continuità con i temi già affrontati, l'attenzione è stata rivolta alle competenze necessarie nel lavoro educativo e sociale, le quali si compongono di conoscenze, abilità, atteggiamenti e attitudini. In particolare, competenze come la cura, la relazione, la comunicazione e la riflessività – definite trasversali, poiché essenziali in ogni professione – risultano cruciali nei contesti educativi e in quelli interculturali, specie nei percorsi di accompagnamento di donne e famiglie in condizione di vulnerabilità.

Focus principale dell'incontro è stato il concetto di cura, proposto come elemento fondante del lavoro educativo e relazionale, non solo in termini assistenziali o sanitari, ma nella sua accezione più ampia, quella che riguarda il prendersi carico dell'altro nella sua interezza, come essere umano portatore di bisogni, risorse e potenzialità. Inoltre, è stato approfondito il valore del tempo, inteso come spazio di costruzione e maturazione. Un tempo che deve essere rispettato, ma anche abitato con intenzionalità: se è vero che ogni processo trasformativo non si dà nell'immediato, è altrettanto vero che l'azione non può essere dilazionata in modo indeterminato, e di qui l'importanza di trovare il giusto equilibrio tra la fretta e la stasi.

Il tema della cura è stato affrontato anche in connessione con quello della comunicazione. Il nostro agire, con e per l'altro, si fonda sulla capacità di comunicare, che si esprime tanto attraverso le parole quanto attraverso gesti e silenzi. Pertanto, nel lavoro dell'operatore o dell'operatrice, è fondamentale la capacità di saper “*pensare per due*”, interpretando bisogni e necessità, senza che questo si traduca in un atteggiamento sostitutivo. In altre parole, si tratta di saper stare in attesa, in silenzio, accettando l'incertezza e rinunciando all'impulso di intervenire troppo in fretta. Il silenzio non è privo di significato nella dinamica della comunicazione, ma spazio di ascolto e tempo per permettere all'altro di esprimersi.

Il terzo incontro, infine, si è concentrato sullo sviluppo di competenze progettuali e metodologiche per l'individuazione e la valorizzazione delle risorse territoriali a sostegno dell'inclusione sociale e della genitorialità, nonché sul potenziamento delle capacità di collaborazione all'interno

della rete dei servizi. Nell'incontro sono stati illustrati alcuni servizi del territorio fiorentino, pensati per sostenere la genitorialità. I servizi illustrati hanno riguardato principalmente tre ambiti: quello educativo e formativo, quello ludico-ricreativo e quello sociosanitario, con l'indicazione di consultori e servizi di assistenza ginecologica e/o ostetrica.

Nonostante la varietà di servizi offerti, sono emerse tre criticità principali che ne ostacolano l'accesso effettivo: la scarsità di posti disponibili, le modalità di iscrizione – prevalentemente digitali, che richiedono la disponibilità di dispositivi elettronici, una connessione stabile, e competenze digitali di base – e l'accessibilità. Infatti, pur essendo previsti meccanismi di accesso agevolato basati sull'indicatore ISEE, anche il contributo minimo richiesto può rappresentare una barriera significativa per le famiglie che vivono situazioni di precarietà economica.

Dalla testimonianza diretta dei partecipanti, è emerso con forza quanto sia necessario costruire un approccio professionale ed umano, che abbia al centro l'accoglienza autentica come pratica sociale ed istituzionale. Accogliere significa ascoltare, sostenere, sospendere il giudizio e lasciarsi interrogare. Significa riconoscere nell'altra persona non un utente, ma un soggetto portatore di storia, di desideri e di risorse. Fondamentale, allora, il *riprogettarsi*, inteso sia come processo individuale delle donne migranti – chiamate a reinventarsi in nuovi contesti – sia come stimolo per gli operatori che, attraverso l'incontro con l'altro, possono ri-scoprirsi, ridefinire i propri strumenti e dare nuovi significati alla propria azione sociale. In tal senso, è stata valorizzata l'importanza della formazione continua: conoscere e capire nuove culture, infatti, non può ridursi a una mera acquisizione di competenze interculturali, ma implica una disponibilità profonda a decentrarsi e a mettere in discussione le proprie categorie. Infine, ognuno ha sottolineato la necessità di lavorare in sinergia, di costruire reti sociali solide sul territorio, capaci di sostenere davvero i percorsi delle donne e delle famiglie migranti, perché la frammentazione degli interventi e la mancanza di visione condivisa sono tra i principali ostacoli al successo di qualsiasi processo di inclusione.

Il secondo percorso di formazione si è svolto in presenza tra maggio e giugno 2025 presso la sede dell'Associazione Nosotras Onlus di Firenze, che ha messo a disposizione i suoi spazi e ha organizzato l'accoglienza delle partecipanti. Alla formazione hanno partecipato 15 donne

madri, secondo quanto programmato in fase di RAP. Come per le donne intervistate, è stata operata una selezione ispirata alla massima rappresentazione possibile circa i Paesi di provenienza, che sono risultati i seguenti: Marocco, Bangladesh, Tunisia, Albania, Brasile, Colombia e Senegal. Inoltre, le partecipanti – distribuite per età dai venticinque (25) anni fino all'età pensionabile – sono madri di figli di età variabile, da bambini di pochi anni fino a giovani adulti.

Durante la formazione lo spazio è stato organizzato secondo una disposizione circolare, la quale presenta un impatto positivo maggiore circa le dinamiche relazionali e comunicative, favorendo l'inclusività e la parità, e consentendo a tutte le partecipanti di vedersi, senza una figura centrale di riferimento. Questo favorisce inevitabilmente un clima più paritario rendendo la comunicazione più diretta ed orizzontale. Dal punto di vista relazionale, invece, il cerchio crea un ambiente più accogliente, dove ognuna può sentirsi coinvolta e libera di intervenire; le relazioni diventano meno rigide e più cooperative, si facilita il dialogo e si incoraggia la condivisione di esperienze, anche da parte di chi potrebbe sentirsi in difficoltà. Inoltre, ogni incontro è stato introdotto da un convivio organizzato dall'associazione ospitante, un momento di condivisione lontano da contesti più formali, così da creare un ambiente di comunicazione libero e sereno. Il tempo trascorso insieme prima della formazione, quindi la convivialità propria di questi momenti, ha facilitato la nascita di quel sentimento di fiducia, senza il quale la formazione sarebbe risultata vana. Infatti, ancorché la metodologia impiegata sia stata invariata rispetto agli attori interessati, il rapporto posto in essere tra le docenti e le partecipanti è stato necessariamente di natura differente.

Il primo incontro ha avuto come obiettivo il rafforzamento delle competenze comunicative e relazionali all'interno di una rete di solidarietà al femminile, favorendo la creazione di uno spazio sicuro di ascolto, confronto e supporto reciproco. Il secondo si è focalizzato sullo sviluppo di competenze di *self-empowerment*, finalizzate a riscoprire e rafforzare la propria progettualità esistenziale attraverso una riflessione critica sul vissuto personale, sul *background* migratorio e sulla percezione di sé, esplorando l'interazione tra ruoli sociali e identità (Silva, 2011). Il terzo ha avuto come obiettivo il rafforzamento delle competenze riflessive legate alla genitorialità, promuovendo una mag-

giore consapevolezza del proprio stile genitoriale in relazione alla storia familiare e alle esperienze di vita (Silva, 2008).

Le tematiche affrontate durante i tre incontri formativi sono state pensate e organizzate per stimolare la consapevolezza delle partecipanti in ogni aspetto: consapevolezza di non essere sole nelle difficoltà, dei propri sogni e desideri; consapevolezza di essere – oltre che madri – donne e, prima ancora, figlie.

Fin dal primo incontro è emerso dalle parole delle donne il comune sentimento di solitudine e senso di smarrimento profondi all'interno di storie diverse per età, esperienze e provenienze, ma tutte attraversate da temi comuni, come il diventare madri, l'essere figlie e donne in movimento e in trasformazione. Un altro aspetto emerso in modo dirimpente e trasversale è stata la volontà di riprendere gli studi, per loro stesse e per i propri figli. Per molte delle donne presenti, infatti, la genitorialità, le responsabilità familiari e le difficoltà di inserimento nel mondo del lavoro hanno occupato gran parte della loro vita quotidiana, cosicché la necessità di rispondere alle urgenze del presente, spesso affrontate in condizioni di precarietà e senza adeguati supporti ha relegato il tempo per l'apprendimento, la formazione e la crescita personale in secondo piano.

La riflessione intorno al tema del *self empowerment* è stata suscitata dalla seguente domanda: *quali sono le vostre ambizioni ed i vostri desideri?* Una domanda in apparenza semplice per chi ha avuto la fortuna di vivere l'infanzia e l'adolescenza sentendosi riconosciuto e accolto, che è stata invece accolta con sorpresa dalle nostre interlocutrici, come se fosse inutile per loro porsi una domanda alla quale non possono o non sanno dare una risposta. Si tratta infatti di donne che, avendo dovuto farsi carico della cura degli altri prima ancora di aver avuto modo di prendersi cura di sé, non hanno mai avuto la possibilità di ascoltarsi.

Di qui la riflessione su come la maternità rappresenti un'esperienza profondamente trasformativa e totalizzante, capace di ridefinire priorità, identità e desideri. Tuttavia, è emersa con altrettanta chiarezza, la necessità di riconoscere e tutelare una dimensione personale autonoma, che non può e non deve essere annullata nel ruolo materno. L'essere madre, infatti, ancorché rappresenti una delle esperienze più significative nella vita di una donna, non esaurisce l'identità femminile.

È risultato significativo soffermarsi sull'importanza di chiedersi che cosa si desidera anche se le condizioni e il contesto di vita paiono ne-

gare la possibilità di una autodeterminazione. Porsi questa domanda, infatti, è prima di tutto un esercizio di libertà e di presenza, un modo per non arrendersi a ciò che semplicemente accade, ma per orientare attivamente la propria esistenza.

Nella loro esperienza la *necessità* ha dovuto prevalere sulla *volontà*: volontà di essere, di scegliere, di agire, di formarsi. Questo è apparso evidente nel momento in cui, nel rispondere, tutte hanno fatto riferimento a desideri risalenti al tempo dell'infanzia o dell'adolescenza. Per molte è stato l'ultimo momento in cui hanno potuto ascoltare la propria voce interiore senza doverla mettere a tacere, in cui possedevano ancora un contatto vivo con l'idea di un *Io possibile*.

Alcune di loro hanno posto l'accento sul fatto che la ricerca della propria realizzazione è anche un atto di responsabilità e di integrità, un impegno verso sé stesse e, indirettamente, verso la società. Il percorso di autodeterminazione non è solo una battaglia privata, ma una vera e propria azione sociale, perché i loro figli e le loro figlie, cittadini e cittadine del domani, crescano in contesti plasmati dalle esperienze e dalle scelte delle madri.

Se è vero che la formazione ha posto al centro il tema della genitorialità e le sue complessità, è altresì vero che, fin dal primo incontro, è emerso il desiderio delle partecipanti di percepirsi prima di tutto come donne, oltre che madri. Siamo allora partite dalla necessità di riconoscere e legittimare il diritto all'ascolto di sé; con le parole di Bell Hooks, "una donna che si sacrifica completamente agli altri non insegna amore, ma annullamento". Trasmettere amore significa prima di tutto vivere l'amore per sé: l'amore per l'altro presuppone l'amore per sé stessi. Restituire dignità al proprio essere donne è il primo passo per esercitare una genitorialità libera, consapevole e trasformativa.

Per favorire l'acquisizione di strumenti educativi e rafforzare le competenze genitoriali, l'attenzione è stata rivolta anche agli aspetti riguardanti lo sviluppo cognitivo ed emotivo durante l'infanzia, con l'obiettivo di far comprendere *perché* determinate dinamiche relazionali tra madre e figlio abbiano un impatto così profondo e duraturo. In particolare, è stato evidenziato come nei primi anni di vita il cervello infantile manifesti una notevole sensibilità emotiva, il che significa che i bambini *sentono* quando l'adulto è stanco, arrabbiato o preoccupato. Durante il confronto, le donne presenti hanno riconosciuto questa dinamica nella propria esperienza quotidiana, sostenendo che spesso i loro figli si accorgono quando sono nervose e,

in diversi casi, hanno riferito di aver risposto in modo brusco, specie nei momenti di maggiore stanchezza. Alla luce di questa consapevolezza, è stato affrontato il tema del *self-control*, inteso non come repressione delle emozioni, ma come capacità di autoregolazione emotiva. Riconoscere le proprie emozioni, accoglierle con lucidità e scegliere consapevolmente *come agire, quando* parlare e che tono usare, rappresenta un atto di grande responsabilità educativa. Ogni genitore attraversa momenti di stanchezza, sovraccarico ed irritazione, ciò che davvero è importante, è accorgersene, imparare a fermarsi, analizzare il proprio comportamento con sguardo non giudicante, ma onesto e domandarsi: “che impatto può avere il mio stato d’animo su mio figlio?”.

Nei racconti delle donne sulla propria infanzia, in molti casi, è stato possibile riscontrare una cornice affettiva segnata da rapporti conflittuali, un’educazione improntata alla rigidità e spesso alla punizione fisica, nonché alla mancanza di dialogo. Tuttavia, è altresì emerso un profondo senso di responsabilità genitoriale, il desiderio consapevole di interrompere il ciclo generazionale della sofferenza, per non trasmettere ai propri figli lo stesso modello educativo ricevuto.

Nondimeno, è emersa la difficoltà concreta che si incontra quando si tenta di “fare il contrario” rispetto ai propri genitori, senza però avere altri strumenti disponibili. La genitorialità non si costruisce per opposizione, ma per trasformazione ed evoluzione. Non basta invertire il modello ricevuto per trovare la giusta direzione, occorre invece darsi il tempo e gli strumenti per costruire una modalità relazionale nuova, fondata sull’ascolto reciproco, sull’empatia, ma anche su confini chiari e sicuri.

È necessario altrettanto il sostegno del contesto sociale e istituzionale. Come recita un noto proverbio africano, “ci vuole un villaggio, per crescere un bambino”. In un tempo non troppo remoto, attorno alla madre esisteva una rete affettiva e concreta che contribuiva alla cura quotidiana dei bambini, offrendo sostegno, ascolto, consigli e presenza. Oggi, questo *villaggio* non esiste più, per quasi nessuna madre, soprattutto per quelle con *background* migratorio, che si trovano spesso ad affrontare le difficoltà in contesti nuovi, con barriere linguistiche, culturali e burocratiche, lontane dalla propria comunità di origine e dalle proprie radici. Fondamentale diviene allora la creazione di una rete di supporto. La solitudine può diventare meno pesante se ci si sostiene a vicenda, se si crea uno spazio di ascolto, scambio e solidarietà concreta.

Laddove manca la comunità familiare, è possibile dare vita a una comunità scelta, fatta di donne che si riconoscono e si aiutano.

Riferimenti bibliografici

- Ambrosini M. (2008). *Un'altra globalizzazione: La sfida delle migrazioni transnazionali*. Il Mulino.
- Ambrosini M. (2011). *Sociologia delle migrazioni*. Il Mulino.
- Ambrosini M., Abbatecola E. (2010). *Famiglie in movimento: Separazioni, legami, ritrovamenti nelle famiglie migranti*. Il Melangolo.
- Bianchi L., D'Antone A. (2024). *Oltre l'inclusione: Pedagogia critica, tokenismo e decolonizzazione nei contesti educativi*. Scholé.
- Bove C. (2009). *Ricerca educativa e formazione: Contaminazioni metodologiche*. FrancoAngeli.
- Braun V., Clarke V. (2006). Using thematic analysis in psychology. *Qualitative Research in Psychology*, 3(2), 77–101.
- Braun V., Clarke V. (2019). Reflecting on reflexive thematic analysis. *Qualitative Research in Sport, Exercise and Health*, 11(4), 589–597.
- Campani G. (2000). *Genere, etnia e classe: Migrazioni al femminile tra esclusione e identità*. ETS.
- Caselli C. (2005). *Indagare col questionario: Introduzione alla ricerca sociale di tipo standard*. Vita & Pensiero.
- Centro Studi e Ricerche IDOS (a cura di), (2023). *Le migrazioni femminili in Italia: Percorsi di affermazione oltre le vulnerabilità*. Edizioni IDOS.
- Favaro G. (2003). Per la famiglia, per sé, per i figli: Progetti, legami e ruolo materno nella migrazione femminile. In F. Cambi, G. Campani, & S. Ulivieri (a cura di), *Donne migranti verso nuovi percorsi formativi di cambiamento* (p. 445). ETS.
- Fondazione ISMU (2024). *La doppia discriminazione delle donne con background migratorio nel mercato del lavoro*. ISMU.
- Lopez A.G. (2018). *Pedagogia delle differenze: Intersezioni tra genere ed etnia*. ETS.
- Lopez A.G. (2024). Il ruolo delle professioni educative nelle équipe multidisciplinari a sostegno delle donne vittime di violenza: Uno studio di caso. *Cultura pedagogica e scenari educativi*, 2(2), 72–79.
- Mortari L. (2011). *Cultura della ricerca e pedagogia: Prospettive epistemologiche*. Carocci.
- Mortari L., Ghirotto L. (a cura di) (2019). *Metodi per la ricerca educativa*. Carocci.
- Mussi A. (2022). Madri migranti tra isolamento sociale e reticolo informale. *Educazione Interculturale*, 20(2), 27–38.

- Mussi A. (2023). *Non solo vulnerabili: Voci di madri migranti arabo-musulmane*. Edizioni Junior.
- Orefice P. (2006). *La ricerca-azione partecipativa: Teoria e pratiche. Volume primo*. Liguori.
- Palmieri C. (2011). *Un'esperienza di cui aver cura... Appunti pedagogici sul fare educazione*. FrancoAngeli.
- Prisco G. (2021). *Crederci nonostante: La costruzione identitaria nelle giovani con background culturale migratorio*. FrancoAngeli.
- Prisco G., Di Grigoli A.R., Castelanelli N. (2025). Il vissuto genitoriale delle madri con *background* migratorio in condizioni di fragilità sociale. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 26(1), 103–117.
- Robasto D. (2014). *La ricerca empirica in educazione: Esempi e buone pratiche*. FrancoAngeli.
- Saraceno C. (2017). *L'equivoco della famiglia*. Laterza.
- Schön D.A. (1983). *The reflective practitioner: How professionals think in action*. Routledge.
- Silva C. (2004). *Dall'incontro alla relazione: Il rapporto tra scuola e famiglie immigrate*. Unicopli.
- Silva C. (2006). Famiglie immigrate e educazione dei figli. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 1(1), 33–36.
- Silva C. (2008). Memorie autobiografiche di madri immigrate. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 3(1), 92–100.
- Silva C. (2011). La ridescrizione del genere nell'esperienza delle donne migranti. In S. Ulivieri & I. Biemmi (a cura di), *Storie di donne: Autobiografie al femminile e narrazione identitaria* (pp. 149–159). Guerini e Associati.
- Silva C. (2018). I bisogni formativi interculturali degli educatori nei servizi toscani per l'infanzia. In S. Ulivieri (a cura di), *Le emergenze educative della società contemporanea* (pp. 581–594). Pensa Multimedia.
- Silva C., Silva De Oliveira G. (2019). Le reti e le relazioni familiari intergenerazionali transnazionali. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 15(2), 5–8.
- Silva C., de Lourdes Jesus M. (2019). *Capoverdiane d'Italia: Storie di vita e d'inclusione al femminile*. FrancoAngeli.
- Silva C., Lopez A.G., Zizioli E. (2024). Genitorialità responsiva in contesti di fragilità sociale. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 25(2), 5–12.
- Silva C., Sità C. (2025). Costruire e negoziare la genitorialità oltre lo spazio privato. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 26(1), 5–9.

- Sità C. (2012). *Indagare l'esperienza: L'intervista fenomenologica nella ricerca educativa*. Carocci.
- Sorzio P. (2019). La ricerca-azione. In L. Mortari & L. Ghirotto (a cura di), *Metodi per la ricerca educativa* (pp. 143-160). Carocci.
- Tognetti Bordogna M. (2012). *Donne e percorsi migratori: Per una sociologia delle migrazioni*. FrancoAngeli.
- Trincherò, R. (2014). *Prefazione. Formare alla ricerca tra metodo e arte*. In D. Robasto, *La ricerca empirica in educazione. Esempi e buone pratiche* (pp. 09-12). FrancoAngeli.
- Vianello F. (2014). *Genere e migrazioni: Prospettive di studio e di ricerca*. Guerini.

Capitolo ottavo

Nel vivo delle attività di ricerca: il contesto detentivo femminile

di *Elena Zizioli, Chiara Meta, Lisa Stillo, Giulia Franchi, Elisabetta Colla*¹

1. Il campo di osservazione: note e riflessioni contestualizzate

*Le vite possono essere plurime, così come le rinascite.
«L'essere umano è fatto per nascere, non per morire».*

Hannah Arendt

1.1. Il contesto: le ragioni e le scelte

Nel riprendere la suggestiva citazione di Hannah Arendt a proposito della capacità “sorgiva” di cui gli esseri umani dispongono in ogni momento della loro esistenza, è necessaria qualche nota preliminare. Nello specifico, giustificheremo le motivazioni della scelta di Roma Rebibbia come campo di osservazione privilegiato, nonché il quadro teorico che ha orientato la ricerca per la costruzione dei materiali, provando ad affrontare il mai risolto nodo problematico colpa vs responsabilizzazione attraverso i vissuti e le esperienze di genitorialità, in vista della rimodulazione/attivazione di nuovi servizi.

La Casa Circondariale femminile di Roma Rebibbia “Germana Stefanini” è il più grande dei tre Istituti femminili presenti sul territorio italiano (come già richiamato) e tra i più grandi d’Europa.

Non è questa la sede per ripercorrerne la storia, si ricorda solamente che nella struttura sono state presenti fino alla fine degli anni Settanta le suore vincenziane, a conferma dell’esigenza, per lungo tempo presente

¹ Il capitolo è frutto di una riflessione condivisa. Ai soli fini valutativi è possibile attribuire il par. 1 a Elena Zizioli e Chiara Meta (sottopar. 1.1 a Elena Zizioli e il sottopar. 1.2 a Chiara Meta), il par. 2 a Lisa Stillo, il par. 3 a Lisa Stillo (sottopar. 3.1. e 3.2), Giulia Franchi (sottopar. 3.3.) e Elisabetta Colla (sottopar. 3.4, 3.5 e 3.6), il par. 4 a Elena Zizioli.

e faticosamente superata, di redimere più che di punire, proprio per ricondurre le donne, considerate meno inclini a delinquere, ad assumere le “giuste” condotte. Le suore furono prima sostituite dalle vigilatrici e poi dalle agenti di polizia penitenziaria. Si è trattato di un cambiamento che ha inciso soprattutto sull’approccio al carcere, come ha evidenziato De Vito (2009) e che può essere ripercorso anche sfogliando alcuni periodici, come ad esempio, “Noi donne” le cui inchieste hanno messo in luce criticità che ancora perdurano negli Istituti e nelle sezioni femminili.

Oggi la Casa Circondariale di Roma Rebibbia è composta da diversi reparti e circuiti detentivi per cui offre una molteplicità di situazioni e, pertanto, di sguardi, assicurando un orizzonte più ampio². I posti regolamentari sono 272, ma al 31 dicembre 2025 si sono registrate ben 365 donne di cui 111 straniere³.

Al 31 Ottobre 2025 erano in forza 5 funzionari giuridico-pedagogici rispetto ai 7 previsti, un numero che, rispetto alle presenze, condiziona non poco il lavoro educativo. Tale dato ci consente anche di riflettere criticamente sull’esigenza di personalizzazione del trattamento a fronte di una crescente burocratizzazione dei processi, aspetto che abbiamo provato a indagare proprio dalla prospettiva pedagogica.

Diversa invece la situazione delle agenti di polizia penitenziaria: le effettive sono leggermente al di sopra (221) di quelle previste (214) (sempre secondo i dati aggiornati al 31 Ottobre 2025) e assolvono perciò un ruolo importante non solo sul mantenimento della sicurezza, ma anche nella costruzione del clima relazionale e delle condizioni di benessere.

La lungimiranza di direzioni illuminate ha consentito negli anni di rafforzare alcune aree e di intensificare le attività nel trattamento.

Attualmente sono attivi diversi corsi scolastici (alberghiero, ITIS e artistico); sono promosse iniziative di formazione-lavoro come quella con CISCO di informatica.

Grazie alle attività dei PUP (Poli Universitari Penitenziari) è garantito lo studio anche a livello universitario e sono presenti, con corsi di laurea differenziati, i diversi Atenei della città. Per la provenienza da contesti di

² Per stilare le note sulla struttura ci si è affidati al sito del Ministero della Giustizia: https://www.giustizia.it/giustizia/it/dettaglio_scheda.page?s=MI1180348 (ultimo aggiornamento 10 gennaio 2026) e ai Rapporti Antigone pubblicati sul sito dell’associazione al link: <https://www.rapportoantigone.it/>

³ Si veda il sito: https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?contentId=SST1486466

marginalizzazione le iscritte non sono così numerose, ma le esperienze di successo stimolano le compagne ad assumersi un impegno che, seppur gravoso, rappresenta un traguardo importante nei percorsi di riscatto.

Nella struttura vi sono spazi verdi dove si svolgono regolarmente incontri all'aria aperta con i familiari e una biblioteca.

Vi è un'azienda agricola dell'estensione di circa 10 ettari, dove grazie ad alcuni macchinari, si coltivano frutta e ortaggi e negli anni si è riusciti a entrare in rete con le realtà cooperative e imprenditoriali del territorio e a offrire chance lavorative. A integrazione, le occupazioni offerte sono prevalentemente quelle inerenti alla manutenzione del fabbricato, e giardinaggio, sartoria e lavanderia.

Di particolare rilevanza per la ricerca da noi condotta è la presenza di una sezione nido per donne detenute con figli al seguito: 4 stanze (ampie e dotate di un cancello in vetrocemento, meno oppressivo di una porta blindata) da 4 posti cadauna che fortunatamente al 31 dicembre 2025 contavano solo due donne straniere con due bambini. Come già precisato, questa sezione, così come le altre presenti sul territorio nazionale istituite con l'O. P., si configurano come luoghi protetti dove, con l'intervento di esperti (come i pediatri e le puericultrici), le stesse madri possono provvedere alla cura e all'assistenza dei loro bambini, considerando che, nei primi anni di vita, tale rapporto permette di sviluppare l'attaccamento, secondo la nota teoria di J. Bowlby, assicurando una "base sicura".

Di fondamentale importanza è il coinvolgimento del territorio, nella prospettiva di un *welfare* più ampio dove la programmazione dei servizi, in un'ottica di lavoro di rete, va costruita anche con i soggetti del privato sociale che si rivelano più sensibili alla tematica. All'Istituto di Rebibbia è particolarmente attiva la realtà *A Roma, Insieme*⁴ con uno slogan come sottotitolo: *Mai più bambini in carcere*.

⁴ L'associazione si costituisce a Roma nel 1991 e dal 1994 si è concentrata sul lavoro con le donne e i bambini in carcere grazie soprattutto all'impegno di Leda Colombini (1929-2011), storica attivista per i diritti civili, dirigente e deputata del PCI, che l'ha presieduta e ne è stata l'animatrice fattiva per molti anni. L'impegno di *A Roma, Insieme*, come si legge nella home, è volto a far sì che nessun bambino varchi più la soglia di un carcere". In questo senso l'Associazione lavora a "promuovere e realizzare una serie di attività concrete, volte a limitare i danni del carcere sui bambini e ad aiutare le donne a gestire il rapporto con i propri figli durante la detenzione e favorire il loro reinserimento sociale" e "sensibilizzare l'opinione pubblica e per attivare risposte adeguate da parte delle Istituzioni sia locali che nazionali". Per approfondimenti sulla storia, sulle attività e i vari progetti, cfr. <http://www.aromainsieme.it>

Le sezioni Nido non possono infatti certo rappresentare una soluzione sia per gli effetti del carcere sullo sviluppo dei bambini, ma anche sulle madri costrette spesso a una scelta forzata (nell'assenza di una rete familiare) o alla separazione quando il bambino supera il limite di età consentito dalla legge, come avviene nella maggior parte dei casi. Si è quindi costrette ad affrontare la sofferenza dell'abbandono che, se non rielaborata, ha conseguenze importanti non solo sul ruolo genitoriale.

Lia Sacerdote fondatrice e presidente di una delle associazioni più attive sul tema, *Bambinisenzasbarre*, rimarca che

nell'accompagnamento ai genitori il lavoro è sull'assenza, sulla mancanza, nel favorire la rielaborazione della relazione mancante sapendo che la relazione oggettuale è quella che tu vivi prima dentro di te. Un lavoro anche sulla genitorialità negata quando i bambini vengono affidati o addirittura adottati (Sacerdote, 2025, p. 200).

Per contrastare tali situazioni presso l'Istituto Femminile di Rebibbia è stato creato il M.A.MA. (Modulo per l'Affettività e la Maternità), in risposta alla raccomandazione degli Stati Generali dell'Esecuzione Penale (2016, p. 22) sulla possibilità di *Visite senza controllo visivo*, auspicando che tali visite “si svolgano in ‘unità abitative’ collocate all'interno dell'istituto e separate dalla zona detentiva” e alla Carta dei figli dei genitori detenuti, protocollo d'Intesa siglato nel 2014 tra il Ministro della Giustizia, l'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza e l'Associazione *Bambinisenzasbarre* che all'art. 2 raccomanda che si possano garantire proficui rapporti tra i familiari.

Il M.A.MA. (inaugurato nell'ottobre 2021) è un progetto che guarda al benessere delle madri e dei loro figli e che rilancia il valore dello spazio simbolico della casa e dei suoi auspicati significati di cura e di protezione delle relazioni grazie a un prefabbricato di ventotto metri quadrati, posizionato in un'area verde protetta, un luogo di incontro tra detenute e famiglie, caldo, non asettico per permettere alle donne anche se per poche ore di riacquistare il loro ruolo all'interno del nucleo familiare, riscoprendo le quotidianità perdute in un ambiente non solo architettonicamente idoneo, ma in grado di esprimere bellezza. Ed è un progetto interessante anche dal punto di vista pedagogico perché lo spazio educa (Iori, 1996, 2006) ed esprime valori.

Pisana Posocco, architetta, tutor dell'equipe progettuale, nel riflettere sull'iniziativa scrive:

Se dare forma ai luoghi può essere una maniera per costruire modi di vivere, allora vuol dire che crediamo che lo spazio possa essere motore di comportamenti (Posocco, 2020, p. 182).

Gli operatori riconoscono quanto quello spazio fisico possa anche attivare un universo simbolico di significati e di declinazioni che nel materno hanno a che vedere con la cura della vita, con il desiderio, con la trasformazione e l'apertura (Zizioli, 2023).

Lavorare sulla genitorialità "compromessa" richiede un lavoro costante, complesso e le conquiste culturali che hanno trovato traduzione in esperienze riuscite e buone pratiche devono essere costantemente "presidiate e protette", come avverte sempre Lia Sacerdote (2025, p. 200), nonché valorizzate anche con progetti di ricerca contestualizzati come *Phoenix*.

Da queste brevi note non è difficile intuire che la scelta del campo di osservazione si è rivelata opportuna. L'individuazione dei temi da indagare ha tenuto conto indubbiamente della realtà individuata per l'indagine, ma si è provato pure ad allargare l'orizzonte consapevoli che quando c'è complessità, come ha insegnato Morin (2000, p. 6), c'è sempre "un tessuto interdipendente, interattivo e inter-retroattivo fra le parti e il tutto e fra il tutto e le parti".

Con gli esperti si sono trattati temi relativi alle garanzie giuridiche, alle normative e all'applicazione dei diritti, al progetto pedagogico di trattamento (scuola, attività formative, lavoro), ai vissuti di maternità nelle sue varie forme, all'edilizia penitenziaria (soprattutto in relazione agli spazi per l'affettività e per le relazioni familiari), alle opportunità di autodeterminazione e di *empowerment* per le donne in transito nel circuito penale, alle prospettive progettuali poste in essere per l'uscita dagli istituti di pena. Per promuovere la responsabilizzazione, individuando risorse e competenze, si è lavorato assumendo un orientamento teorico e valoriale ben preciso, illustrato sinteticamente nel prossimo paragrafo, a conferma di quanto in carcere i toni si acuiscono, esasperando le lotte e soprattutto le sfide che parte dei movimenti femministi si trovano da diversi anni ad affrontare per una giustizia di genere in forma anticapitalista (Arruzza, Bhattacharya, Fraser, 2019).

1.2. Nuovi sguardi: l'orientamento teorico

La riflessione e soprattutto il lavoro di individuazione dei bisogni delle donne e la progettazione di nuovi servizi sono stati sostenuti e supportati alla luce del *capability approach* ideato dall'economista Amartya Sen e successivamente approfondito dalla filosofa Martha Nussbaum, come *framework* teorico per valorizzare la qualità della vita nell'ambito del paradigma dello sviluppo umano (Nussbaum, 2012; Sen, 1994, 2000).

Con l'adozione di tale prospettiva cambia, infatti, lo stesso concetto di qualità della vita e di benessere per un superamento delle visioni più strettamente economicistiche in termini di *welfare* a contrasto delle condizioni di subalternità generate da contesti sfavorevoli e dello stigma sociale che si riflette sull'identità stessa delle donne, in particolare se madri, contribuendo alla loro discriminazione e interferendo, peraltro, con il ruolo materno e con le loro *capabilities* genitoriali (Minello, 2022; Rowe, 2011; Rutter, Barr, 2021).

Stabilire che le donne non sono “una sezione a parte della società”, neanche dietro le sbarre, significa, specialmente per le detenute madri rivendicare azioni capaci di tener conto della loro corporeità, sessualità, specificità di genere anche alla luce di quelle “azioni multilivello” volte alla prevenzione della marginalità.

È emersa pertanto la necessità di indagare e far emergere le abilità di “capacitazione”, con l'obiettivo di contrastare lo stereotipo della “donna deficitaria”, e quelle potenzialità di rifioritura che albergano nella persona umana se messa nelle giuste condizioni di accesso alle risorse materiali e immateriali (Nussbaum, 2012).

Ciò implica focalizzarsi sulle capacità generative che le donne possono azionare sia nella dimensione della relazione sia nella forza rigenerativa che l'esperienza della maternità può sprigionare, sostenendole nel prendere consapevolezza del proprio gesto anche dando “un significato al reato”.

2. Metodologia e strumenti di indagine

2.1. Brevi note di posizionamento

Avviare una ricerca sul campo coinvolgendo l'ambito della detenzione non può non sollecitare aspetti di natura etica da parte del gruppo di ricerca, oltre a suscitare domande in merito all'entità stessa dell'istituzione carceraria, intesa come luogo di controllo e ri-educazione, in cui il paradigma della pena si traduce in forme di punizione, disciplinamento e contenimento, che molto poco possono conciliarsi con la promozione dello sviluppo umano in un'ottica pienamente educativa.

È opportuno, dunque riflettere sulle numerose contraddizioni interne al carcere che investono anche i percorsi di indagine sul campo specifico, costruito attraverso una molteplicità di rapporti di potere di cui le singole soggettività sono espressione, in termini di azioni, pensieri, posizionamenti, ma che si inseriscono sempre in una struttura sovra-normata. È a queste dimensioni, materiali e simboliche, e alle loro interrelazioni (le quali interessano l'intero sistema penitenziario) che è indubbiamente necessario fare riferimento, poiché tutte le sue componenti sono tra loro simultaneamente interagenti, influenzandosi costantemente e obbligando ad adottare un'impostazione epistemologica e metodologica capace di tenere insieme più livelli (micro/macro) e più logiche di ricerca, senza rinunciare al rigore dell'indagine (Baldacci, Frabboni, 2013).

Scegliere di provare a entrare in carcere attraverso uno sguardo pedagogico, allora, ci esorta a situarci in una dimensione critica e auto-riflessiva, ma anche creativa, e capace di immaginare forme inedite di relazione e costruzione di saperi condivisi, in grado di far emergere soggettività "ristrette" e suscitare o nutrire spazi di riflessione collettiva dentro e fuori le mura della struttura detentiva. Sebbene il sistema penitenziario sembri essere concepito per uno scopo lontano da quello del supportare percorsi di autodeterminazione e sviluppo per un positivo re-inserimento sociale delle tante soggettività, la sfida, in un'ottica pedagogica militante e trasformativa (Zizioli, 2017), è di "insistere nell'entrare, portando avanti osservazioni e ricerche sulla 'miriade di relazioni' che il carcere 'contiene e supporta'" (Decembrotto, De Rocco, 2023, p. 70).

2.2. Obiettivi e fasi della ricerca

Gli obiettivi specifici dell'Unità di ricerca di Roma Tre si inseriscono e intendono intervenire trasversalmente sulle politiche di genere ed infanzia, facilitando e la progettazione di percorsi di reinserimento sociale, lavorativo ed autodeterminazione delle donne in stato di detenzione, con un particolare riferimento al supporto genitoriale e al benessere psico-fisico di coloro che sono madri. All'interno di tale prospettiva, i macro-obiettivi di indagine sono stati:

- realizzare una “mappatura” degli elementi trasversali alle biografie delle singole donne coinvolte, individuando bisogni espliciti e impliciti per supportare interventi di inclusione sociale e lavorativa;
- produrre una mappatura dei Servizi coinvolti e delle professionalità esistenti e in via di formazione, per individuare potenzialità e criticità emergenti dalle Istituzioni e dagli Enti impegnati nel contrasto alla marginalità, al fine di supportare modelli di intervento efficaci e condivisi.

Le progettualità messe in campo hanno previsto le seguenti azioni:

1. Lo studio della letteratura scientifica di riferimento, la raccolta di dati statistici e di origine secondaria, la costruzione degli strumenti di indagine qualitativa;
2. L'organizzazione e la realizzazione di tavole rotonde interistituzionali e con associazioni per indagare la condizione dei servizi esistenti a supporto delle donne private della libertà personale, e raccogliere testimonianze in merito alla detenzione femminile;
3. La conduzione di interviste semi-strutturate con le donne in stato di detenzione, o che hanno in passato vissuto il carcere, al fine di indagare i fattori di rischio e di protezione (individuali e sociali) funzionali alla promozione dell'autonomia e delle competenze genitoriali per favorire il loro reinserimento al di fuori del circuito penale;
4. La realizzazione di colloqui ed interviste con testimoni privilegiati e l'organizzazione di *focus group* con professionisti e/o gruppi *target*, quali: funzionari giuridico/pedagogici, operatori di strutture di accoglienza ed ICAM, agenti di polizia penitenziaria, assistenti sociali ed operatori specializzati nel settore e/o che lavorano nei Servizi (insegnanti, psicologi, mediatori), volontari

delle varie associazioni attive sul territorio, donne che vivono o hanno vissuto l'esperienza della detenzione;

5. La sperimentazione di un percorso laboratoriale di lettura rivolto ad un gruppo di donne private della libertà personale al fine di supportare processi di sviluppo, formazione e benessere con particolare riferimento alla dimensione socio-relazione ed affettiva;
6. L'individuazione di alcune competenze e temi-chiave trasversali alle altre UdR per implementare un percorso di formazione accessibile volto a supportare professionisti/e impegnati/e nel lavoro educativo e sociale in contrasto a situazioni di vulnerabilità e marginalità sociale.

2.3. Accesso al campo: limiti e prospettive

Il lavoro di ricerca empirica nel contesto detentivo merita alcune specifiche legate al campo di studio preso in esame, con particolare riferimento alle criticità in termini di accesso e gestione dei dati raccolti. Condurre ricerche nelle carceri è, infatti, una sfida plurima, in cui il rigore metodologico deve lasciare spazio alla concretezza dei luoghi di indagine e alle opportunità di accesso ai contesti e ai soggetti coinvolti, ponendo il lavoro di ricerca davanti a numerose questioni di carattere etico-politico, umano e professionale. Il carcere, in quanto istituzione totale, rappresenta una lente macroscopica che restituisce le difficoltà di un contesto “chiuso”, in cui le soggettività presenti sono sottoposte a un forte controllo fisico ma anche psicologico, in cui i ruoli e i luoghi mediano in modo prepotente le relazioni e i comportamenti, che, così come le parole, sono ri-educate ad un sistema normato e normante.

Nelle carceri, da intendersi sempre nelle loro specificità, in cui “ogni istituzione detentiva costituisce una monarchia a sé” (Casale, 2019, p. 81), infatti, il *gatekeeping*, cioè l'insieme di dispositivi e attori istituzionali che regolano l'accesso al campo, definendo tempi, spazi e partecipanti della ricerca e influenzando, di conseguenza, la produzione stessa dei dati, è un fenomeno fortemente presente e mai neutro (Umamaheswar, 2014). Il rischio è di condurre una ricerca all'interno dei codici e delle cornici istituzionali, continuando a lasciare nell'invisibilità una parte di processi, parole, azioni e intenzioni che restano sottotraccia, inaccessibili alla ricerca o viziati dalle lenti dell'istituzione, tesa a garantire sicurezza e ordine (Casale, 2019;

Sbraccia, Vianello, 2016). Volendo portare alcuni esempi del caso specifico, non è stato possibile utilizzare il registratore per la conduzione delle interviste con le donne detenute e del *focus group* con gli operatori, ponendo alcuni limiti in termini di gestione della raccolta e del trattamento del dato; allo stesso tempo c'è stata una selezione dei soggetti con cui è stato possibile colloquiare da parte della direzione, ponendo in discussione la parzialità del dato e del processo di raccolta, nonché l'aderenza piena agli obiettivi dell'indagine⁵. Si tratta di procedure ripetute e già note nella letteratura specifica di riferimento, che continuano a rappresentare un limite per la complessità della ricerca sociale ed educativa all'interno dei contesti detentivi, che spesso deve fare riferimento a fonti e dati di natura secondaria, e che, proprio per questo, necessita di arricchirsi di apporti della ricerca qualitativa (Behan, Stark, 2023; Degenhardt, Vianello, 2010; Diana, 2013). Poste tali limitazioni, per contenerne le conseguenze e aumentare la robustezza interpretativa, l'analisi condotta si è avvalsa di una triangolazione delle fonti e dei metodi, mettendo in dialogo le interviste alle donne detenute, con interviste svolte a donne libere che in passato hanno sperimentato la detenzione, e con *focus group* e testimonianze di soggetti e testimoni privilegiati (operatori/associazioni/esperti), nonché con materiali documentali e ricerche sistematiche della letteratura, valorizzando tanto le convergenze quanto le divergenze tra gli elementi emersi.

2.4. Strumenti dell'indagine e processo di analisi⁶

All'interno di una cornice metodologica di tipo qualitativo, che si inserisce nell'ambito più specifico della RAP (ricerca azione partecipativa) già trattata nel capitolo secondo del volume, gli strumenti di indagine utilizzati sono stati:

⁵ Rispetto a ciò si evidenzia in questa sede la scelta di trascrivere gli appunti presi dalle ricercatrici durante le interviste, laddove non è stato possibile registrare, senza l'utilizzo delle virgolette, al fine di segnalare la non esatta corrispondenza tra il parlato e ciò che è stato inserito, frutto delle note prese durante le conversazioni avute con i partecipanti alla ricerca senza l'ausilio di strumenti idonei.

⁶ Di seguito sono contenute le tabelle di codifica delle interviste condotte, dei *focus group* e delle tavole rotonde; in appendice i materiali elaborati per la conduzione delle tavole rotonde interistituzionali.

- Interviste semi-strutturate condotte in profondità rivolte a donne in stato di detenzione nel carcere di Rebibbia, per un totale di 26 intervistate (di cui 2 donne agli arresti domiciliari);
- Interviste semi-strutturate condotte in profondità rivolte a donne libere che hanno vissuto la condizione della detenzione (11 in totale);
- Interviste semi-strutturate condotte in profondità rivolte a esperti/e e testimoni privilegiati che a vario titolo conoscono le questioni che interessano la detenzione, con una specificità legata al genere e all'infanzia;
- *Focus group* (2) con Associazioni e Enti coinvolti in varia misura e rispetto a diversi ambiti nei servizi di supporto a donne private della libertà personale;
- Tavole Rotonde (2) con Istituzioni ed Enti che operano all'interno del contesto carcerario;
- *Focus group* (1) con il personale che opera all'interno del carcere di Rebibbia, composto da diverse professionalità: mediatrice culturale, educatrice, personale di sicurezza, psicologo/o.

Successivamente alla raccolta dei dati, avvenuta in più fasi, si è proceduto all'analisi da parte del gruppo di ricerca, assumendo una prospettiva condivisa con le altre Unità di Ricerca, che richiama un'impostazione interpretativa di matrice ermeneutica, in un processo iterativo di lettura delle trascrizioni e di familiarizzazione con i dati, analizzati tramite l'approccio della *thematic analysis*, intesa come metodo di identificazione e interpretazione di *pattern* di significato (temi) ricorrenti nei testi. In una fase iniziale sono stati individuati nuclei lessicali e parole chiave utili a intercettare passaggi e stralci pertinenti, poi analizzati e raggruppati in macro-temi e sotto-temi, ridefiniti attraverso un confronto costante interno al *team* di ricerca. Il confronto all'interno del gruppo di ricerca ha avuto una funzione di riflessività e di negoziazione interpretativa, fornendo maggior robustezza e consolidando la coerenza interna dell'analisi e la trasparenza del percorso interpretativo (Braun, Clarke, 2006, 2021).

Tabelle di codifica del materiale raccolto

Codici	Ente/Servizio	Città
Int.1Ex	UniTelma	Roma
Int.2Ex	Presso abitazione privata	Roma
Int.3Ex	Bar quartiere San Giovanni	Roma
Int.4Ex	Telefonica	Roma
Int.5Ex	Via Teams (lei presso Ciao - Casa protetta)	Milano
Int.6Ex	Via Teams (lei presso Ciao - Casa protetta)	Milano
Int.7Ex	In presenza	Torino
Int.8Ex	Casa Teseo	Roma
Int.9Ex	Casa Sabotino	Roma
Int.10Ex	Casa Sabotino	Roma
Int.11Ex	Casa Sabotino	Roma

Tab. 1. *Codifica intervista donne ex-detenute*

Codici	Ente/Servizio	Note
Int.1	Rebibbia femminile	Detenuta ai domiciliari
Int.2	Rebibbia Femminile	Detenuta con posizione giuridica definitiva
Int.3	Rebibbia Femminile	Detenuta con posizione giuridica definitiva
Int.4	Rebibbia Femminile	Detenuta con posizione giuridica definitiva
Int.5	Rebibbia Femminile	Detenuta con posizione giuridica definitiva
Int.6	Rebibbia Femminile	Detenuta con posizione giuridica definitiva
Int.7	Rebibbia Femminile	Detenuta con posizione giuridica definitiva
Int.8	Rebibbia Femminile	Detenuta con posizione giuridica definitiva
Int.9	Rebibbia Femminile	Detenuta con posizione giuridica definitiva
Int.10	Rebibbia Femminile	Detenuta con posizione giuridica definitiva
Int.11	Rebibbia Femminile	Detenuta con posizione giuridica definitiva
Int.12	Rebibbia Femminile	Detenuta con posizione giuridica definitiva
Int.13	Rebibbia Femminile	Detenuta con posizione giuridica definitiva
Int.14	Rebibbia Femminile	Detenuta con posizione giuridica definitiva
Int.15	Rebibbia Femminile	Detenuta con posizione giuridica definitiva

Int.16	Rebibbia Femminile	Detenuta con posizione giuridica definitiva
Int.17	Rebibbia Femminile	Detenuta con posizione giuridica definitiva
Int.18	Rebibbia Femminile	Detenuta con posizione giuridica definitiva
Int.19	Rebibbia Femminile	Detenuta con posizione giuridica definitiva
Int.20	Rebibbia Femminile	Detenuta con posizione giuridica definitiva
Int.21	Rebibbia Femminile	Detenuta con posizione giuridica definitiva
Int.22	Rebibbia Femminile	Detenuta con posizione giuridica definitiva
Int.23	Rebibbia Femminile	Detenuta con posizione giuridica definitiva
Int.24	Rebibbia Femminile	Detenuta con posizione giuridica definitiva
Int.25	Rebibbia Femminile	Detenuta con posizione giuridica definitiva
Int.26R	On line presso la sua abitazione	Detenuta ai domiciliari per motivi di salute, esce la mattina (fine pena mai)

Tab. 2. *Codifica interviste donne detenute*

Codici	Ambito di esperienza specifico
Int.1 TP	Responsabile casa protetta
Int.2 TP	Funzione pedagogica nell'Amministrazione Penitenziaria
Int.3 TP	Coordinamento associazione nazionale impegnata sulla detenzione
Int.4 TP	Garanzia e diritti della detenzione
Int.5 TP	Responsabile casa protetta
Int.6 TP	Esperta di edilizia penitenziaria
Int.7 TP	Giurista - Esperto dei diritti nell'ambito della detenzione
Int.8 TP	Funzione pedagogica nell'Amministrazione Penitenziaria
Int.9 TP	Funzione pedagogica nell'Amministrazione Penitenziaria
Int.10TP	Direttrice Istituto Penale
Int.11 TP	Direttrice ICAM
Int.12 TP	Garanzia e diritti della detenzione
Int.13 TP	Presidenza associazione nazionale impegnata sulla detenzione
Int.14 TP	Garanzia e diritti della detenzione

Tab. 3. *Codifica interviste a testimoni privilegiati*

<i>Focus Group</i>	Luogo	Città
FG1 Associazioni	Dipartimento di Scienze della Formazione, Università degli Studi Roma Tre	Roma
FG2 Imprenditori	Dipartimento di Scienze della Formazione, Università degli Studi Roma Tre	Roma
FG3 Operatori Carcere Rebibbia	Rebibbia Femminile	Roma

Tab. 4. *Codifica focus group*

Tavola Rotonda	Luogo	Città
T.R. 1 Enti istituzionali	Dipartimento di Scienze della Formazione, Università degli Studi Roma Tre	Roma
T.R.2 Associazioni	Dipartimento di Scienze della Formazione, Università degli Studi Roma Tre	Roma

Tab. 5. *Codifica tavole rotonde*

In seguito alla fase di individuazione dei codici è stata elaborata una matrice sinottica (Tab. 6) distinta per tipologia di fonte (detenute, ex detenute, testimoni privilegiati e *focus group*), temi e sotto-temi individuati. Al contempo, si è proceduto ad una triangolazione delle fonti per una comparazione delle prospettive emerse, individuando elementi trasversali, ma anche specifici, che verranno analizzati e discussi nel paragrafo successivo.

Di seguito gli elementi individuati che verranno maggiormente discussi all'interno di questo volume, con l'obiettivo di individuare aspetti comuni dei percorsi di vita delle donne private della libertà personale che possano fornire indicazioni in merito al ripensamento dei servizi e dei percorsi di sostegno al loro re-inserimento nel contesto sociale esterno al carcere:

- *Background* condiviso (socio-affettivo/economico/formativo e di salute);
- Maternità negata/alterata/controllata/desiderata;
- Stigma sociale;
- Percorsi scolastici e laboratoriali per l'autodeterminazione;

- La rete territoriale e la continuità dei servizi;
- I diritti e le politiche istituzionali come fragilità/opportunità;

Accanto all'emersione di questi dati, direttamente connessi alle biografie delle donne private della libertà personale, è stato possibile cogliere – anche e soprattutto grazie al *focus group* con gli operatori e gli interventi dei testimoni privilegiati – alcune delle necessità formative e di competenze professionali utili nel lavoro con persone detenute, o che hanno concluso il proprio percorso, con particolare riferimento alla dimensione di genere e al ruolo genitoriale. Di queste, anche per ragioni di spazio, si tratterà in modo più chiaro nelle conclusioni del capitolo.

Strumento di rilevazione	Target	Temi individuati	Note/Commenti
Intervista qualitativa semi-strutturata	Donne detenute/ madrì	1. Salute e benessere	Sottotemi: dipendenze; farmaci; problemi psichiatrici; corpo vissuto; rapporti con Servizi socio-sanitari, prevenzione
		2. Vissuti di maternità	Sottotemi: negata, alterata, desiderata, responsiva, non responsiva
		3. Stigma/pregiudizio	Sottotemi: dentro e fuori dal carcere, verso la società, senso di colpa, cattive madri
		4. Formazione/attività/istruzione	Sottotemi: necessità, fattore di protezione, progettualità ed <i>empowerment</i>
		5. Fattori di rischio/protezione	Sottotemi: <i>background</i> socio economico_cultura_provenienza_contesto di vita_relazioni familiari/occupazione_grado di istruzione_appartenenza etnica

Intervista qualitativa semi-strutturata	Testimoni privilegiati	1. Discriminazione delle donne e madri detenute	Sottotemi: misure alternative_opportunità lavorative dentro/fuori_differenze questione di genere nei luoghi carcere_offerta educativa viziata sul genere_collegamento con l'after release
		2. Emersione e valorizzazione bisogni ed aspirazioni delle donne detenute	Sottotemi: colloqui motivazionali, ascolto attivo, sviluppo dell'autonomia, riappropriazione identitaria, lavoro sulle storie personali_narrazioni autobiografiche, formazione e orientamento
		3. Tutela e sviluppo del ruolo di genitore/madre responsabile (in detenzione e in misura alternativa)	Sottotemi: sostegno alla genitorialità_riappropriazione spazi educativi_ implementazione autonomia_allontanamento relazioni familiari utilitaristiche o tossiche
		4. Diritti e politiche carcere: criticità e innovazione	Sottotemi: applicazione dei diritti sanciti, evitamento pene accessorie o aggiuntive, procedure focus straniere

Focus Group 1	Associazioni di settore	1. Rapporto tra il fuori e il dentro del carcere	Sottotemi: Il rapporto con il territorio _interventi di prossimità per il “dopo carcere” _rete
		2. Fattori di rischio/protezione	Sottotemi: <i>background</i> socio-economico _provenienza _contesto di vita _bisogni educativo/formativi
		3. Formazione/attività/istruzione:	Sottotemi: Percorsi espressivi (arte,narrazione, teatro)_emersione e valorizzazione dei desideri _progettualità ed <i>empowerment</i> / collegamento con l’after release
		4. Deprivazione, Spersonalizzazione, corporeità negata	Sottotemi: deprivazione oggetti personali _privazione di momenti di cura personale
		5. Affettività in carcere o in case famiglia (misure alternative)	Sottotemi: Influenza del sistema affettivo sull’equilibrio emotivo/emozionale delle donne _difficoltà a mantenere rapporti con il padre dei figli e con le famiglie di origine, o con i figli fuori dal carcere _cassetta dell’affettività _questione della sessualità
		6. Educare in un’istituzione totale: possibilità e criticità	Sottotemi: perdita di motivazione _burn out professionale _coltivare l’immaginazione e l’alternativa possibile

<i>Focus Group 2</i>	Imprenditori	1. Diritto al lavoro	Sottotemi: dignitoso/retribuito/accessibile/tutelato/spendibile dal dentro al fuori/qualificante_in contrasto agli stereotipi di genere
		2. Diritto alla genitorialità e responsabilità (legato alla dimensione lavorativa)	Sottotemi: reali e concrete opportunità di cambiamento
		3. Necessità di Servizi adeguati (per il punto 1 e 2)	Sottotemi: servizi di orientamento/ formazione/ informazione_ inserimento lavorativo, accoglienza/ sportelli di counseling, case-alloggio, modelli biografici e di profilazione
		4. Lavoro come 'ponte' e accompagnamento a processi di <i>empowerment</i>	Sottotemi: stigma detenzione fuori dal carcere_ stereotipo di genere_ necessità di un'alleanza dentro/fuori carcere

Focus Group 3	Operatori personale Rebibbia	1. Continuità processo educativo	Sottotemi: Per le madri detenute verso i figli per abbassare senso di colpa e responsabilizzarle alla genitorialità. Con le donne detenute per lavoro di gruppo; osservazione; progettualità
		2. Favorire le relazioni affettive e familiari	Sottotemi: Aumentare in numero e durata le comunicazioni telefoniche e i colloqui_Coinvolgere di più le madri nella vita quotidiana dei figli per condividere momenti (scuola, cucina)_Affrontare anche il tema della bigenitorialità (padre)_Ricostruire i legami familiari o mantenerli vivi
		3. Ruolo-ponte “antenne operative” degli operatori socio-educativi	Sottotemi: favorire misure alternative_mediazione e percorsi migratori con detenute straniere e/o vittime di violenza
		4. Accompagnamento graduale alla libertà.	Sottotemi: necessità di case protette (poche e di difficile accesso) - pregiudizio verso etnie e clandestinità per il lavoro
		5. Nuovi Servizi	Sottotemi: esterni al carcere - comprensivi di casa/lavoro - servizi e progetti per far uscire dal carcere verso la società civile - strutture piccole tipo case-alloggio, modulari secondo le necessità di ‘chiusura’ - differenziare psichiatriche e tossicodipendenti dalle altre - potenziare lavoro, scuola e formazione. - attenzione alle specificità individuali (culturali-linguistiche-religiose, di provenienza, giuridiche, di genere)

Tab. 6. *Macrotemi e sottotemi*

3. Analisi e discussione dei dati

3.1. Donne private della libertà personale: una mappatura sociale

Il quadro costruito rispetto ai *fattori di background* delle donne private della libertà personale assume un carattere trasversale ai percorsi di vita delle singole voci ascoltate. Le loro storie, ma anche gli sguardi e le conoscenze dei testimoni privilegiati e dei partecipanti ai *focus group*, convergono nel descrivere un retroterra spesso segnato da precarietà materiale (casa, reddito, lavoro), che si intreccia con la responsabilità di cura e con percorsi biografici già esposti a vulnerabilità socio-economica ed esistenziale. Si tratta di aspetti che non vanno eletti a fattori di rischio individuale, ma assunti come elementi che concorrono a una “*structural vulnerability*” (Bourgois *et al.*, 2017), frutto dell’interazione di diversi processi sociali, in cui la relazione e l’interdipendenza tra processi individuali e sociali è strettissima e fondamentale.

All’interno di questa cornice, la condizione di povertà sistemica persistente è riconosciuta dalle stesse donne come una causa centrale nel commettere reati o scegliere percorsi devianti:

Io dico sempre che la povertà non è un reato ma ti conduce a farli se non hai niente, e nessuno ti aiuta, se sei povero non puoi studiare, né viaggiare, non hai diritto di parola non trovi niente che ti fa elevare, anche se hai una intelligenza fertile [...] perciò io dico che in carcere ci stanno i poveracci (Int. 1)

E sebbene il carcere può capitare a tutti [...] se hai i soldi hai più opportunità di non fartelo il carcere (Int. 1Ex).

In molti casi si tratta di donne con un *background* socio-economico e culturale basso, che svolgono lavori in modo frammentato e precario, spesso poco tutelato in termini di diritti e opportunità, in cui “i soldi facili”, attraverso ad esempio lo spaccio, espongono maggiormente alla vulnerabilità (Int. 16), così come la mancanza di strumenti per decodificare situazioni rischiose, truffe o inganni.

Il carcere è un po' un catalizzatore di marginalità di diverso tipo. La detenuta, come il detenuto tipico, sono più persone che vengono appunto da situazioni di indigenza economica, di basso livello di scolarizzazione e da abuso di sostanze (Int. 7TP).

Le diverse provenienze di molte di loro rappresentano nei racconti un elemento discriminante sia nell'ingresso in carcere sia nelle difficoltà vissute al suo interno: una buona percentuale della popolazione femminile detenuta è infatti di origine straniera o appartenente alle comunità romani, spesso senza titoli di studio, in condizione di analfabetismo o vittima di violenza e tratta (Int.2Ex; Int.13). In aggiunta a ciò, i forti sentimenti di appartenenza culturale rappresentano un elemento di complessità e fragilità nel proprio percorso di autodeterminazione e nuova progettualità, in modo particolare per le donne rom o sinte: da un lato patiscono la condizione diffusa di analfabetismo, che le pone in condizioni di ignoranza delle procedure penitenziarie e quindi nel non godimento dei propri diritti fuori e dentro il carcere: "una zingara, una rom non va in permesso perché non è andata a scuola..." (Int.1Ex); dall'altra faticano a ripensare la propria individualità, fortemente radicata unicamente nel ruolo di madre, impossibilitata a lavorare o imparare (Int.20).

Tale quadro è interpretato, più volte e in modo trasversale dalle voci raccolte, in una chiave di predestinazione culturale e di essenzializzazione delle culture altre, in cui il furto/reato o l'assenza di orientamento al lavoro viene giustificato in quanto parte di una cultura di appartenenza diversa:

chiaramente le Rom sono tra le più difficili da orientare perché il vincolo della famiglia di appartenenza è più forte di ogni cosa [...] è proprio il clan, la potenza del clan che rende difficile avvicinarle in maniera forte ad uno stile di vita differente. E lo stesso per le nigeriane, perché anche lì c'è una cultura molto particolare, anche lì ci sono credenze particolari, di stregoni ecc. (Int.2TP).

ci sono tante ragazze che vengono dal percorso della tratta, costrette a rubare, costrette a spacciare...se tu pensi alle ragazze rom...e c'è una cultura che le porta a rubare... (Int.12TP).

Un ultimo elemento “di rischio” e vulnerabilità per le donne è spesso rappresentato da questioni legate alla salute e al benessere psico-fisico (Int. 26), un fattore trasversale a numerose biografie di vita che, se già presente prima della carcerazione, in prigione non fa che acutizzarsi. Per tale ragione viene discusso in questo spazio come secondo macro-tema di interesse, in termini di corpo e mente negati:

noi in carcere abbiamo un elevatissimo numero di persone che hanno problemi di salute fisica, un elevatissimo numero di persone che hanno problemi di salute mentale, un elevatissimo numero di persone che hanno problemi di dipendenze, sia dalle sostanze stupefacenti che dall'alcol (Int. 7TP).

Lo “stato di salute” delle donne intervistate, sebbene rappresentino una parte molto esigua di tutta la popolazione carceraria, restituisce in modo esemplificativo una condizione universalmente valida, trasversale ai generi. Dalla loro testimonianza emerge un aspetto già indagato nella letteratura di riferimento in merito al processo di omologazione spersonalizzante (a partire dalla spoliazione del corpo) che il carcere, in quanto istituzione totale, produce (Chamberlen, 2018; Goffman, 2001; Guerri, 2023; Zizioli, 2021). L’umiliazione (Int. 5), l’assenza di privacy (Int.6) o di accesso all’igiene primaria (Int.10; Int.17) sono aspetti più volte richiamati.

Tale quadro è, nell’esperienza femminile e di maternità, amplificata rispetto a diverse questioni: una di queste riguarda il tema della povertà mestruale (Darivemula *et al.*, 2023; Tapp, Henson, 2024), che implica l’impossibilità di accedere a presidi sanitari e igienici fondamentali, quali assorbenti o altri dispositivi, ma anche l’utilizzo di bagni puliti, l’accesso a informazioni e consapevolezza a riguardo.

perché ad esempio mancano le docce, ad esempio i bidet che non sono previsti, mancano quelle cose che tu sai meglio di me che per le donne a volte sono molto più indispensabili che per gli uomini, anche in determinati periodi. E quindi questo quando si pensa al carcere femminile si pensa anche alla particolare cura del corpo che maggiormente le donne devono avere (Int. 12TP).

Diverse le testimonianze raccolte a riguardo, in cui la questione della povertà mestruale si traduce in una povertà di diritti e di prevenzione:

Dal punto di vista sanitario siamo nel caos secondo me più evidente dell'ultimo decennio già nel maschile, al femminile secondo me è ulteriormente segnato e provato...a parte la carenza del personale sanitario e quindi anche delle figure mediche specifiche, credo che sia per loro molto più complicato avere ad esempio prevenzione piuttosto che il controllo verso la mammografia, piuttosto che il pap test... (Int.11TP).

A volte hanno bisogno dei pacchi, assorbenti, detersivi, insomma, le cose, diciamo, che servono per andare avanti (Int.2TP).

il dipartimento ha stabilito che deve essere dato loro un pacco di assorbenti al mese [...]. In genere sono le associazioni che lo acquistano (FG1).

Si tratta di una completa assenza di spazi di cura personale, *privacy*, intimità, silenzio (Int.9) che nel tempo alimentano un processo di alienazione dal proprio corpo e dal potersi/volersi prendere cura di sé, tanto sul piano fisico quanto mentale. Diverse le testimonianze raccolte: le donne private della libertà personale e coloro che hanno terminato la loro permanenza in carcere insistono molto sui vissuti traumatici, di violazione della propria intimità, a partire dal primo accesso, vissuto come un primo momento di “deprivazione e spersonalizzazione” (FG3), o dalla privazione di spazi di riconoscimento del proprio sé, come l'impossibilità di guardarsi allo specchio:

molte escono dopo vari anni e non hanno lo specchio che in qualche maniera testimoni il loro corpo. Non si riconoscono, ecco. [...]. Molti corpi di queste donne sono deformati per le loro sofferenze e non lo vedono, sono viste, ma non si vedono e appunto poi escono e molte di loro dicono, “ho paura di guardarmi”(FG1).

Riguardo all'intimità, già appena entri ti spogliano proprio senza pietà, “fai le flessioni”, una che non è abituata o che non è del

contesto...ti devi spogliare nuda davanti a due agenti (pure se sono donne) ...quando entri è così, è la prima cosa ed è proprio scioccante...poi ogni tanto quando vengono che devono fare i controlli, perché pensano che ti hanno portato dentro qualcosa, ti spogliano completamente (Int.3Ex).

L'indifferenza e l'assenza di orientamento iniziale (Int.9) producono esperienze traumatiche che restano nel tempo e nel vissuto:

qua io sono arrivata alle 23:50 di notte e mi hanno messo nella cella di attesa all'ingresso da sola, senza niente. Io avevo le mestruazioni. Non mi hanno permesso di portare neanche i miei assorbenti dentro. [...]. Sono stata una settimana che non potevo chiudere le gambe... senza bere, da sola, disperata, non sapevo nulla...quello è stato bruttissimo...e la prima volta che ho fatto le gallerie per scendere sotto non finivano mai [...]. E quella è l'immagine che ho sempre davanti (Int.1Ex).

La dimensione del benessere psicologico e fisico è tanto un effetto quanto una causa della permanenza nelle strutture detentive. Diversi studi raccontano di quanto l'ingresso in carcere rappresenti per molte persone la stazione di arrivo di un percorso di difficoltà psicologiche/psichiatriche o legate alla dipendenza da sostanze che in carcere assume contorni ancora più forti e conseguenze spesso gravi. In altri casi è la detenzione a generare difficoltà psicologiche, ansia, depressione, sentimenti auto-lesionistici e pensieri o azioni suicide (Favril, 2021).

C'è una grandissima sofferenza in generale della popolazione detenuta dovuta innanzitutto al sovraffollamento; sicuramente, ma io direi anche soprattutto dovuto alle condizioni personali delle persone che sono rinchiusi in carcere, che rappresentano una peculiarità rispetto alle condizioni della popolazione libera (Int.7TP).

Si registra, quindi, una sofferenza psichica diffusa, che si sovrappone a dipendenze fuori controllo e non prese in carico, con una "gestione" centrata sui farmaci più che su un supporto articolato e personalizzato; la sensazione per diverse donne intervistate è di essere come

in un centro psichiatrico (Int.12) e di un uso dei farmaci complicato/eccessivo, come palliativo in risposta all'assenza di risorse di altro genere (Int.15; Int.9). Una delle riflessioni è allora la necessità di creare spazi ad hoc per chi ha problemi di natura psichiatrica (Int.11; Int.12, Int.5; Int.2). La questione è chiaramente complessa ed attiene tanto alle singole biografie quanto a una condizione strutturale del carcere, in cui “ci sono problemi di natura psichiatrica talvolta non gestiti e non gestibili” (FG1) e, laddove “molto spesso i presidi medici presenti all'interno del carcere non sono adeguati [...]” (Int.TP1) o “c'è un cronico problema di insufficienza del personale di scorta” (Int.7TP), anche il personale impegnato in carcere immagina contesti diversi per chi soffre di dipendenze o manifesta problemi psichiatrici (FG3). La riflessione e l'invito, allora, è quello di “avere più coraggio” (Int.2TP) e superare la paura, che spesso produce anche da parte di chi ha ruoli gestionali e decisionali incapacità di ascolto e paralisi nell'azione, quantunque scelte fallimentari e pericolose.

3.2. Dentro alla maternità, oltre la maternità

Un terzo aspetto connesso alle riflessioni finora svolte riguarda lo stato di salute affettiva delle donne che si trovano in condizioni di privazione della libertà, poiché proprio la dimensione di benessere psicologico è connessa alla possibilità di vivere relazioni significative e, nel caso della questione genitoriale, mantenere i contatti con i propri figli.

Questa è la sofferenza più grande del carcere femminile, perché la maggior parte sono mamme. Il distacco da mondo, famiglia, genitori, fratelli, sorelle, quello lo superi, ma dai figli, dai figli, ti ammazza (Int.1Ex).

Diverse sono le letture che emergono dall'analisi dei dati e che si intrecciano con le opportunità fornite dall'istituzione e dal legislatore di immaginare alternative possibili al carcere per le madri e i figli. La sofferenza del distacco, il dolore di un allontanamento (Int.4; Int.7; Int.5; Int.12; Int.17), che a volte si traduce in un addio (Int. 5), la contraddizione del tenere i figli con sé in carcere, facendogli vivere una

“doppia pena” (Int.13; Int.20; Int.24; FG1), la complessità ancora più grande per chi spesso non ha una famiglia alle spalle e vede i propri figli finire in strutture (Int.21; Int.22), o fatica a mantenere i contatti perché provenienti da altri paesi (Int.10; Int.18), sono elementi che ritornano in tante storie, e che restituiscono la complessità di un aspetto sempre troppo poco trattato, perché è forse più complesso prendersi carico globalmente del mondo relazionale ed emotivo di queste persone. E non solo in quanto madri.

Così come affermato da un’operatrice, bisogna partire dal presupposto che la detenzione al femminile non è solo genitorialità. Quando sei ristretta non sei solo “madre”, sei donna anche in tanti altri aspetti. C’è il tema della sessualità, tra i bisogni: molte donne che fuori sono eterosessuali hanno esperienze omosessuali in carcere (FG3). Il lavoro da costruire è dunque anche rispetto alla relazione con il partner o con i legami familiari: le donne detenute appaiono spesso “sole all’interno di istituti penitenziari o perché non hanno mai avuto una famiglia o perché hanno perso i legami familiari e affettivi” (Int.2TP). Molte donne intervistate, in linea con quanto espresso dalla letteratura internazionale, hanno vissuto esperienze di violenza domestica o di genere, fatta di abusi emotivi o fisici (Saxena, Messina, 2021), forme di vittimizzazione che incidono sul percorso di vita e sui reati, oltre che sulla salute fisica e psichica (Taccardi, 2023). Una ex-detentuta descrive così l’assenza di una rete familiare e di affetti alle spalle, che più spesso colpisce le donne rispetto agli uomini:

Vedi...dietro un uomo ci sta sempre una stupida de noi tra virgolette che lo accompagna fino alla fine; ci sta o una compagna o la mamma o la sorella...tutto quel che sia. E dietro di noi non ci sta nessuno; per dirti l’esperienza mia è che io so entrata nel carcere sei anni fa, sette anni fa. M’hanno abbandonato tutti quanti. Io mi sono ritrovata da sola: entri lì dentro o compagno o un figlio o quel che sia non c’hanno la forza di poter sostenere tutto sto ritmo (Int.2Ex).

La solitudine che spesso si crea con il mondo fuori si combatte all’interno, dove sono diverse le testimonianze di solidarietà e supporto reciproco, una sorta di sorellanza che alle volte non finisce con il ter-

mine della pena (Int.2Ex). Talvolta i problemi delle detenute vengono risolti da altre detenute e le relazioni affettive fra donne possono dare una stabilità emotiva (Int.19; FG3) attraverso cui si riesce a immaginare di resistere e riprogettare le proprie relazioni. In questa cornice di precarietà relazionale è importante fornire supporto e mediazione per e con chi resta fuori: la relazione con il partner va spesso mediata, soprattutto quando c'è la presenza dei figli perché

le relazioni si distruggono proprio per questa frattura che crea [il carcere], perché magari prima sono solide, questa roba qua quando arriva così improvvisa e violenta crea rabbia, crea tutta una serie di cose che se tu non vai a sistemare quello, cioè tu puoi parlare di genitorialità finché vuoi ma tanto alla base c'è sempre questo conflitto (Int.14TP).

Superare, dunque, il binomio donna-madre, perché “nella maggior parte dei casi appunto la donna diventa centro di interesse solo in quanto madre” (Int.4TP) è il presupposto per un percorso di educazione sentimentale e sesso-affettiva imprescindibile (FG1), anche, ma non solo, per intervenire sulla dimensione della cura genitoriale.

In tal senso la questione dell'affettività è anche la questione della sessualità, poco o per nulla considerata nell'istituzione carceraria, poiché “l'amministrazione penitenziaria ragiona solo sulla base dell'ottica securitaria. [...] se tu mi parli di sessualità, sesso è un problema” (Int.13TP). Sebbene siano nate progettualità come la casetta dell'affettività a Rebibbia, in cui lo spazio diviene luogo di “possibilità di incontro tra le madri e figli” ma anche di incontro tra corpi e intimità e di apprendimento della cura, che passa anche per la cura degli spazi, che si traduce “in uno spazio loro interno da riqualificare” (Int.6TP), non si è davvero mai costruita una cultura carceraria alternativa, che ponga al centro tanto le occasioni di inserimento formativo e lavorativo quanto i percorsi di risocializzazione e cura dei legami affettivi.

In termini concreti, in merito al rapporto madre-figlio/a, la principale necessità è quella di dare continuità al processo educativo nonostante la detenzione; le interruzioni e i tempi vuoti nelle relazioni producono distacco emotivo, senso di colpa e una possibile perdita di significato del proprio ruolo di cura e della responsabilità genitoriale (FG3). Ci

sono strumenti già presenti che andrebbero semplicemente supportati maggiormente: le telefonate, che andrebbero aumentate in quantità e durata (Int.7; Int.16; Int.18; Int.23); una continuità comunicativa con l'esterno con figure di riferimento come le insegnanti, o i medici, la partecipazione a piccoli momenti significativi nella vita dei propri figli (es. il primo giorno di scuola, il saggio di fine anno, la recita), oltre all'implementazione di strutture come le case protette/case famiglia, che rimangono l'unica via tollerabile da progettare per le donne madri (FG1).

Si tratta sostanzialmente di restituire una condivisione della quotidianità dell'aver cura che può alimentare un ripensamento serio del proprio percorso, a partire dalla responsabilità di essere genitore, che in molte occasioni si è rivelato motivo di cambiamento personale, di resistenza all'interno del contesto carcerario, di resilienza (Tuxhorn, 2022; Walsh *et al.*, 2023).

Un detenuto privato del proprio rapporto filiale ovviamente influenza anche il problema della recidiva, che è un altro problema che lo Stato non può negare di dover tutelare anche attraverso il legame della genitorialità, perché ovviamente il detenuto che si riabilita è supportato da una rete familiare forte, anche quando poi tornerà nelle proprie case, avrà qualcosa di forte a cui aggrapparsi (FG1).

Diverse donne intervistate raccontano quanto l'essere madri e pensare al futuro dei propri figli e al momento del loro ricongiungimento fosse stato l'unico motivo per andare avanti e provare a cambiare per costruirsi delle alternative. Si combatte e si tiene duro (Int.7;), si resiste per loro (Int.12; Int.16), si cambia per loro (Int.8), si immagina e si desidera un futuro diverso grazie a loro (Int.20; Int.22) che sono una "vetta" a cui tendere (Int.15).

Supportare la genitorialità può divenire in tal senso uno spazio di sostegno all'autodeterminazione, ma anche di *disempowerment*, un'esperienza profondamente e "continuamente rinegoziata" (Dillavoue *et al.*, 2022; Shamaï, Kochal, 2008). Più volte, infatti, emerge uno sguardo in parte giudicante, di controllo culturale verso stili genitoriali altri da parte del personale educativo e penitenziario (Int.19), in cui la maternità

diviene ennesimo luogo di controllo e oppressioni multiple. Come invece è stato ricordato all'interno di un *focus group*, bisogna tener conto che in altri contesti culturali ci sono differenti concezioni ed approcci alla vita, alle credenze religiose, alla pena, alla cura e alla maternità (FG3), interrogandoci sulla “giustizia” del nostro sguardo. Assumere consapevolezza della parzialità della propria prospettiva implica necessariamente metterla in discussione, affinché sia realmente possibile attivare percorsi educativi di autodeterminazione e responsabilità, in cui il supporto alla genitorialità non si traduca in forme di controllo o di “normalizzazione”, bensì in un modello di intervento rispettoso delle differenze. È in questo quadro che assume importanza una prospettiva critica presente in numerosi studi, che evidenzia come la maternità in carcere sia luogo emblematico in cui si intrecciano genere, classe e razza nella produzione delle disuguaglianze penali e sociali (Albertson *et al.*, 2019; Deckert, 2020; Haney, 2013; Ogrizek *et al.*, 2023). Il rischio di un razzismo istituzionale e di una marginalizzazione plurima, in quanto donne, madri, povere, razzializzate, sembra dunque tradursi come modalità sistematica di delegittimazione del materno, che diviene ennesimo spazio di sorveglianza culturale-simbolica ed emerge sottraccia in diverse delle voci ascoltate (Int. 3Ex), costringendoci a riflettere meglio su un lavoro di formazione ancora tutto da fare in questa direzione, fuori e dentro l'istituzione carceraria.

3.3. Formazione, educazione e processi di empowerment

Un possibile punto di partenza per analizzare quanto emerso dalla ricerca sul ruolo della formazione e dei percorsi educativi, è il concetto di “tempo vuoto”, segnalato tra le parole chiave rispetto alla detenzione al femminile (TR2) accanto a espressioni come “solitudine”, “silenzio”, “assenza di pari opportunità”, ma anche “occasione”, “studio”, “lavoro”. “Circolano tanti laboratori, circolano tante cose, circola questo, quello, quell'altro, ma è tutto un passaggio”. Si cerca di “ammazzare il vuoto facendo tutto e alla fine però è come un vuoto maggiore” (TR2).

Diverse delle intervistate riconoscono ai corsi e alle attività formative la capacità di riempire quel vuoto. C'è chi ha chiesto all'educatrice che la segue di iscriverla dappertutto richiamando il ricordo del regi-

me comunista in cui è cresciuta (Int.25), chi lo ha fatto ribadendo che l'importante è non restare in cella (Int.2), chi rivendica di seguire più corsi possibile (Int.9) o di aver fatto “domandine per tutto” (Int.1). Ma è anche chiaro, per rifuggire dallo stereotipo che vede le donne recluse come più difficili da coinvolgere in modo costante nelle attività, come “non bisogna trovare dei riempitivi per il tempo vuoto. Bisogna trovare delle attività arricchenti, quindi con degli obiettivi ben specifici e vicini a quelli che sono le inclinazioni delle donne” (TR2).

Si sente spesso dire, appunto: “con le donne si fa fatica”. Perché magari cominciano una cosa, poi smettono subito, non hanno continuità, eccetera: io tendo sempre a mettermi dall'altra parte, e mi chiedo, “ma sono veramente appetibili le proposte che vengono fatte dalle donne, cioè sono spendibili nel senso di misurate su quello che loro vorrebbero fare, oppure anche in carcere ci sono dei meccanismi di segregazione formativa, prima ancora che lavorativa, per cui la proposta che viene fatta alle donne a volte non è adeguata?” (TR1).

La residualità in termini numerici delle donne recluse ha evidenti conseguenze sulla quantità e qualità delle proposte e delle risorse a esse destinate (Grieco, 2023), soprattutto nelle sezioni femminili all'interno degli istituti penitenziari maschili, e permangono in molti contesti stereotipi e pregiudizi che portano spesso a escludere i corsi di ambito scientifico e tecnologico (TR1), che sarebbero invece possibilità preziose anche in vista dell'*after release* e dei processi di riscatto sociale: c'è chi tra le intervistate sceglie con successo in carcere di accedere a percorsi di studio per acquisire competenze informatiche proprio perché “fuori” si sentiva debole su questo fronte (Int.2).

Una stretta sulla quantità e sulla varietà delle proposte è segnalata da molte come conseguenza delle restrizioni legate al periodo pandemico, mai del tutto rientrate nonostante il superamento dell'emergenza sanitaria (TR2; Int.1Ex; Int.4Ex) e dai cambiamenti di politiche dettati dal succedersi delle Direzioni (Int.1; Int.3; Int.5; Int.1Ex).

La risposta alle contraddizioni sollevate dal riempire il “tempo vuoto” sembra essere quella di riconoscere e far riconoscere i “tesori nascosti” (Franchi, 2020, p. 166), ripartire da quei bisogni e da quei desideri

che permangono anche durante la detenzione e che hanno necessità di essere identificati e sostenuti, e spesso hanno a che fare con la possibilità di guardare oltre le sbarre, alla risocializzazione e alla ricostruzione dei rapporti sociali e familiari (FG1).

Tra le attività che sembrano rispondere meglio a questi bisogni ci sono quelle che permettono di sperimentare diverse forme di espressione artistica come il canto, preziosa valvola di libertà e di sfogo (Int.7) e il teatro, capace di tirare fuori tanto, di insegnare a gestire le emozioni, a relazionarsi con le altre persone, a prendersi una pausa (Int.7), di far viaggiare lontano il cuore (Int.2Ex). Particolarmente significativa a Rebibbia la decennale esperienza dei laboratori condotti dalla regista Francesca Tricarico (Int.1ex) che spiega così la relazione di fiducia alla base del suo lavoro con “Le donne del muro alto”: “Loro, che in carcere e fuori non hanno paura delle verità o del giudizio poiché sono già state giudicate, quando scelgono di fidarsi e affidarsi al lavoro teatrale si lasciano andare alla verità, scoprendo il fianco, ma sempre e solo se il gioco, nel rispetto dei ruoli, è uno scambio alla pari” (Tricarico, 2025, pp. 74-75).

Anche i percorsi costruiti intorno alle parole e alle narrazioni permettono di rielaborare i vissuti, coltivare consapevolezza e costruire progettualità future (Zizioli, 2021): laboratori per confrontarsi e lavorare collettivamente su termini come libertà, tempo, solidarietà (Int.9), contesti in cui “loro parlano libere, loro interpretano e quindi loro si raccontano” (FG1). In quest’ottica un ruolo speciale riveste lo spazio della biblioteca percepito come un’oasi (Int.6): “Qualcuno chiede: ‘perché è importante la biblioteca dentro l’Istituto?’ [...]. Il detenuto che mi aiuta si gira e dice ‘perché qua quando passi la porta, non è più Regina Coeli’” (FG1).

Perché percorsi e spazi densi di senso assumano centralità e arrivino a tutte secondo le proprie inclinazioni, sembra però necessario un cambio di passo sul linguaggio e l’approccio al lavoro di “canalizzazione” dei desideri, in cui dovrebbe essere il funzionario giuridico-pedagogico ad accompagnare processi di autodeterminazione nel “dare lo strumento alla donna detenuta di comprendere quale può essere il suo percorso” (TR1). Un compito complesso che si scontra con una sempre più pressante burocratizzazione dell’area educativa che rischia di bloccare il lavoro (TR1) e di confinare educatori ed educatrici, decisamente in

numero esiguo rispetto alle necessità, a “una funzione prettamente di coordinamento anzi di logistica” (FG1), non riconoscendo la centralità della componente pedagogica e portando a interventi frammentati e a un sovraccarico emotivo con rischio di *burnout* (FG3). A tutto ciò si aggiunge una contraddizione di fondo:

Il carcere è un’istituzione totale [...]. E quindi non è strano che poi l’area educativa si demotivano, si stancano, cercano di andarsene, perché l’istituzione totale schiaccia tutti. E quindi non ci si può aspettare però che l’istituzione totale si autoriformi (FG1).

Una figura cruciale è quella dell’insegnante verso cui non ci sono resistenze, perché è “vista come persona al di fuori dell’amministrazione penitenziaria” (TR1); i docenti sono percepiti, al di là della loro professione, come vicini e in ascolto, riconoscendo alla relazione con loro una forte compartecipazione psicologica (Int.5).

Ci sono delle professoressa davvero brave, che si battono ogni volta perché le donne che non lavorano o non hanno la terza media, abbiamo lo scopo la mattina di svegliarsi e andare a scuola oppure a lavorare, hai capito? (Int.3Ex).

La scuola ha infatti un ruolo fondamentale anche per il tempo lungo e la costanza che la sua frequentazione prevede: “la scuola è presente [...] per 9 mesi ogni giorno e quindi ha un contatto diretto che non ha nessun altro con i detenuti che si iscrivono” (TR1).

Diversi dei partecipanti alle tavole rotonde e ai *focus group* hanno sottolineato come in carcere “le donne sono nella povertà culturale più povere” (FG1) e come, se una prima lettura dei dati possa far presumere un maggior numero di iscrizioni e una maggiore partecipazione ai corsi,

Poi però, se si va a vedere meglio, le donne si iscrivono ai corsi di alfabetizzazione e primo periodo didattico del primo livello, che significa licenza media. Perché il 44%, delle donne ha la sola licenza media, il 7,1 è analfabeta e ci sono poi casi proprio di povertà, di mancanza di titoli, quindi le donne si iscrivono di più perché è lì il problema (TR1).

L'alfabetizzazione si rivela un'opportunità importante sia per l'apprendimento della lingua da parte di chi arriva da altri paesi, sia per le tante donne *rom e sinte*, italiane o straniere che hanno avuto percorsi di studio assenti o frammentati (Int.4). Così come interesse e partecipazione riscuotono i corsi volti all'acquisizione di competenze professionali, con tutte le contraddizioni rispetto alle reali possibilità di inserimento lavorativo al termine della detenzione. In molte riconoscono alla scuola anche una funzione di sostegno, perché spingendo a usare il cervello e la penna, aiuta a dimenticare (Int.5).

Tra i maggiori ostacoli evidenziati rispetto all'accesso ai corsi viene sottolineata la coincidenza di orari tra scuola e lavoro che porta a privilegiare sempre quest'ultimo per l'oggettiva necessità di un seppur minimo ritorno economico (Int.4; Int.10), ma anche la massiccia somministrazione di psicofarmaci e il sovrapporsi delle attività con momenti fondamentali come le (rare) telefonate con i familiari e i colloqui con i legali (TR1).

Un ultimo aspetto che sembra importante sottolineare, anche rispetto al sostegno alla genitorialità, è che molte intervistate hanno ribadito l'importanza di un sostegno psicologico e di un confronto individuale e collettivo che metta al centro la gestione delle emozioni e delle relazioni dentro e fuori il carcere (Int.11; Int.9): un bisogno di cui tenere conto anche nel progettare futuri percorsi educativi.

3.4. *“Cattiva madre”: il ruolo dello stigma sociale*

La stigmatizzazione sociale è un aspetto, tra gli altri, che emerge in modo trasversale dai dati raccolti come ambito di forte vulnerabilità, non solo relativo al periodo detentivo, ma anche con conseguenze psico-emotive successive.

Molte fra le voci ascoltate nella ricerca rilevano la difficoltà, per le donne madri autrici di reato, di accettare sé stesse e i loro vissuti, *in primis*, e di essere/sentirsi pienamente accolte ed accompagnate dalla società civile verso un adeguato reinserimento sociale attraverso programmi ben costruiti e motivanti, nel rispetto dei loro bisogni e desideri. Il sistema penale e il carcere, secondo la letteratura scientifica (Carlen, 1983) e le interviste, non risultano neutrali rispetto al genere,

e le rappresentazioni sociali tendono ad amplificare la stigmatizzazione della detenzione femminile.

La donna è più colpevolizzata dell'uomo perché un uomo che fa un reato è normale, quasi, una donna, perché è madre, non lo deve fare. Quindi è doppiamente ghettizzata la donna sotto questo punto di vista. E anche fuori. Quando sei il figlio di un padre che sta in galera è una cosa... ma se tua madre sta in galera non è bello...c'è una discriminazione, c'è eccome ... (Int.1Ex).

La donna che commette reato subisce un doppio processo di esclusione, poiché non solo infrange la legge ma trasgredisce anche le aspettative sociali e culturali associate alla femminilità (maternità, cura, docilità): il rischio di giudizi negativi verso le detenute madri è molto elevato, proprio a causa delle aspettative sociali “virtuose” costruite nei secoli dalle società occidentali sul mito della “buona madre” (Lockwood, 2018). La rappresentazione della “cattiva madre”, che diffonde la presunta incapacità di queste donne di essere figure di cura e responsabilità familiare, aggrava il senso di colpa e di fallimento (Miller, Renzetti, 2007). Tale doppio stigma (per il reato e per la “trasgressione” di genere”) contribuisce a una marginalizzazione più profonda anche dopo la detenzione, ostacolando il processo di reinserimento post-detenitivo (Pager, 2003) e rendendo la reintegrazione sociale più difficile rispetto agli uomini (Heidensohn, Silvestri, 2012).

La detenzione è segregativa per tutti ma la donna è maggiormente soggetta ad una stigmatizzazione [...] cioè molto spesso la donna perde, ad esempio, il rapporto col partner, cosa che all'uomo capita molto meno. Quando l'uomo va in galera la moglie gli porta il pacco, quando la donna va in galera il marito la lascia. A volte perde i rapporti con la famiglia di origine, i figli, insomma quando esce si ritrova ancora più sola (Int.3TP).

Lo stigma sociale operato dal mondo esterno è uno dei fattori che determinano esperienze di tensione o difficoltà nel conciliare e ridefinire i due ruoli di madri e detenute per le donne che transitano nel circuito penale (Thongyou *et al.*, 2023), facendo emergere una triplice

stigmatizzazione delle donne: sociale, penale e familiare (Rodríguez, Pàez Cuba, 2021).

Mio figlio stava con la nonna quando era più piccolo, quando io stavo in Comunità a San Patrignano. Poi da grande mi veniva a trovare in carcere, ma abbiamo dovuto ricucire questo rapporto a fatica perché io sono stata proprio una madre di “merda”, perché prima di tutto io vedevo la droga...non vedevo nient’altro (Int.3Ex).

Ciascuna di queste donne ha vissuto esperienze drammatiche e traumi, anche se in apparenza non tutte si mostrano preoccupate del giudizio altrui. In ogni caso, il pregiudizio-stigma della società le raggiunge comunque, anche nel post-carcere attraverso la seria difficoltà ad avere un contratto di lavoro, per non parlare delle famiglie che hanno tagliato i ponti con alcune di loro da quando sono entrate in carcere (a volte da molti anni).

Si sembra strano ma mi sono sentita giudicata soprattutto dai miei familiari, una parente non mi è mai venuta a trovare (Int.1).

Alle volte sono le stesse donne che hanno vissuto la detenzione ad ammettere i propri pregiudizi nei confronti del carcere, ripensati chiaramente alla luce della loro personale esperienza: il carcere si fa in questo senso esperienza di decostruzione di preconcetti e stigmatizzazioni.

Io sono l’esempio vivente della persona che aveva non uno, ma tremila pregiudizi. Non avrei mai parlato con una persona che era stata in carcere, non avrei mai dato la possibilità di lavorare a una persona che stava terminando il percorso in carcere. Guardavo veramente tutti dall’alto al basso [...] io in carcere mi sono resa conto invece che non si può giudicare prima mai nessuno (Int.1Ex).

In alcuni casi emerge come la conoscenza del carcere e la possibilità di ingresso e di apertura alla società civile possano scardinare e trasformare alcuni luoghi comuni.

[Penso] che vadano rafforzate tutte le misure del volontariato, gli incontri con l'esterno, anche con le scuole: il carcere va conosciuto, anche perché è parte della nostra società, è un pezzo della nostra società (Int.12TP).

[Bisogna] cercare parole nuove per parlare della detenzione femminile (e non solo), usare parole non-stigmatizzanti: donne detenute, persone detenute, non 'detenute' e basta (Int.4TP).

Quanto evidenziato dalle ricerche psicosociali viene confermato dalle interviste e dai *focus group*: la stigmatizzazione influenza profondamente l'autostima e la percezione di sé, condizionando anche il reinserimento post detentivo (Zhang, 2024).

Intorno all'emersione di questo aspetto cruciale dell'essere donna e madre detenuta, si evidenzia la necessità di intervenire ascoltando i bisogni emergenti, affettivi e di stabilità, relazionale e concreta. La solitudine e il sentirsi "diverse" e "sbagliate" necessita di una seria presa in carico da parte di Servizi adeguati (socio-sanitari, comunitari, formativi, lavorativi), che possano coinvolgere le madri nella quotidianità dei figli e favorire le relazioni familiari, restituendo così, poco a poco, autostima alle donne e lavorando sul loro *empowerment*, già a partire dalle parole e dalle narrazioni.

3.5. Il lavoro e i servizi: elementi cruciali per il reentry

Come già evidenziato, il femminile risente fortemente dell'esiguità numerica rispetto alla popolazione carceraria maschile, e questo si riflette, fra gli altri, anche nell'ambito del lavoro, elemento chiave come ponte e approdo sicuro verso un "fuori" che, dopo anni di detenzione, spaventa e destabilizza.

Tante donne raccontano l'enorme difficoltà, una volta all'esterno, di riabituarsi alla vita "normale", dove si sentono disorientate e prive di coordinate chiare o di conoscenze basilari. Non è facile uscire dal carcere, soprattutto dopo una pena lunga: si ha paura di tutto, anche di attraversare una strada o di entrare in un negozio e ci si chiude in casa (Int.5).

Perché, checché se ne dica, l'ultimo periodo del carcere è il più difficile, perché pensi al fuori, a come dover fare, a come poter fare, a chi ti darà una mano, lì ti prende lo sconforto e lì capisco i tanti suicidi in carcere...perché [le donne] non vedono futuro (Int.1).

Perché ci sono tanti suicidi verso il fine pena? Perché i suicidi, in percentuale maggiore, sono all'inizio, per il trauma della privazione della libertà, e alla fine perché le persone hanno paura di quello che troveranno fuori, hanno paura dell'uscita dal carcere (TR2).

Le donne presentano, sia nel corso della detenzione che nella delicata fase dell'*after release*, bisogni specifici legati alla maternità ed alla cura dei figli, alla salute fisica e mentale, alla violenza di genere e alla marginalità socio-economica (Garreffa, 2023), che richiedono interventi integrati di orientamento, formazione, *counseling*, inserimento lavorativo qualificato, stabilità abitativa ed economica. La fase di transizione e l'*after release* rappresentano per le donne anche un processo di complessa ricostruzione identitaria e costituiscono un momento critico, in cui si intrecciano esigenze di reinserimento sociale, ricostruzione del ruolo genitoriale, per le madri, e accesso a un lavoro dignitoso per provvedere al sostentamento dei figli.

Già i lavori proposti all'interno del carcere (i cosiddetti lavori penitenziari, "scopina", "spesina", "scrivana"), pochi, infantilizzanti (Ronconi, Zuffa, 2023) e mal pagati, offerti a rotazione alle detenute, non rappresentano reali opportunità di autonomia e crescita formativa spendibili nel "fuori", ma piuttosto un riempitivo del tempo che assicura ad un numero esiguo di donne la possibilità di acquistare il minimo indispensabile per la vita intramuraria. A tal proposito le voci ascoltate concordano sull'inadeguatezza di questo approccio, definito, più che un lavoro:

... una gestione di messa in servizio sulla struttura [...] un lavoro che la donna capisce che non è produttivo per lei, se poi una persona è più debole quella non lavorerà mai [...] e in più non si apprende nessuna capacità, non c'è nessuna formazione in questo campo, è soltanto un premio (FG2).

C'è un problema enorme di qualità del lavoro in carcere [...] ci sono lavori di poche ore al giorno, pochi giorni alla settimana, poche settimane all'anno [...] si continuano a chiamare le persone la "spesina", la "scopina" e questo la dice lunga su come è considerato questo lavoro [...] ancora troppo spesso il lavoro è utilizzato come premio, come ricompensa e non come un diritto esigibile delle persone (FG2).

C'è anche chi riconosce che il lavoro penitenziario consente ad alcune donne detenute:

di avere una routine, di essere responsabilizzate proprio in virtù [...] di una vita legata alle dipendenze o al reato in cui è stato difficile essere responsabili nei confronti di un lavoro, oltre alla funzione di dare un reddito, ancorché minimo, che alcune donne inviano alle famiglie (FG2).

Storicamente le donne detenute sono state inserite in attività lavorative stereotipate (cucito, pulizie, cucina) (Bimbi, 2003; Pitch, 1992): si rende oggi necessario superare tali modelli, promuovendo lavori professionalizzanti, una formazione anche tecnica e digitale, certificazioni spendibili nel mercato del lavoro, parità retributiva.

Il reinserimento efficace, dunque, richiede un ecosistema di servizi integrati, capaci di garantire continuità tra detenzione e libertà, evitando processi di stigmatizzazione e marginalizzazione.

In virtù di ciò, fra i principali ostacoli emersi con forza c'è il problema dello stigma sociale e di una legislazione che continua a emarginare e discriminare sulla base della fedina penale. Una donna racconta di aver perso un "lavoro molto buono come badante", trovatole dalla Caritas, perché, pur essendo uscita ai "lavorativi", i datori di lavoro non hanno accettato il carcere e l'hanno licenziata (Int.7); o ancora sussistono leggi incomplete che non favoriscono l'inclusione di chi ha avuto un'esperienza detentiva:

Come cooperativa abbiamo un'interlocuzione la più estesa possibile per quello che ci riguarda con la 381/1991 [...] una Legge che va verso l'inclusione legale e sociale ma che non consente agli ex de-

tenuti di partecipare ai bandi pubblici. Se nel modulo c'è scritto "sei pregiudicato?" sì/no: se barri "sì" non puoi andare avanti (FG2).

Un altro ostacolo può essere rappresentato dalla difficoltà delle donne di tornare nelle famiglie d'origine o nel clan:

Cerchiamo di sistemare le ragazze detenute con borse-lavoro o con un posto di lavoro: sono tante le giovani che preferiscono non tornare nelle loro regioni, come le ragazze zingare, perché non vogliono tornare al clan, non si possono immaginare le minacce, pianti e strepiti dei familiari (Int.10TP).

Ma anche la maternità può rappresentare un ostacolo: alcuni operatori confermano che le donne madri spesso trovano solo lavori "precarì" (badanti, commesse, ecc.), oltre a doversi confrontare con il pregiudizio dato dall'etnia e dalla clandestinità (FG3).

A fronte di quanto sopra evidenziato, quali condizioni devono cambiare per sostenere le donne e madri detenute ad un ritorno alla vita libera, a quali loro esigenze si potrebbe andare incontro e con quali supporti? Come prepararle ad un lavoro dignitoso e professionalizzante, che possa restituire loro motivazione ed autostima e fungere da deterrente contro la recidiva? Le risposte possibili sono diverse, ma è innanzitutto necessario cominciare da un accompagnamento globale della persona al "fuori", che possa riabituarla gradualmente all'esterno, e di un lavoro di rete, preliminare all'uscita, con i familiari e con i servizi.

Quello che abbiamo capito e che funziona di più, è una presa in carico realmente personalizzata, cioè un accompagnamento della persona, calibrato sulle sue esigenze, sulla sua situazione, capacità e possibilità di ingaggio, perché dipende tanto anche dal punto di maturazione e consapevolezza della persona, un po' come coi percorsi del maltrattamento (FG1).

Le donne detenute, d'altra parte, sanno bene che una vera opportunità di cambiare vita, una volta fuori, è data dal lavoro, dal "rendersi indipendenti" e sottolineano che se il carcere offrisse più lavoro fuori, più corsi professionali e più opportunità per riprendersi la propria vita,

molte di loro non resterebbero con uomini violenti e non rientrerebbero in carcere (Int.9 R; Int.7 R), oltre a sperimentare appagamento e realizzazione per un lavoro in cui ci si sente utili (Int.21).

Funzionano in modo efficace, dunque, quei percorsi in cui la donna in transizione viene presa in carico da una rete di servizi integrata (servizi socio-sanitari, centri per l'impiego, servizi di formazione e abitativi), con un progetto personalizzato e inclusivo.

Non siamo focalizzati solo sull'aspetto lavoro o solo sull'aspetto accoglienza: quello che cerchiamo di fare è un inserimento generale, un'inclusione sociale delle persone che quindi va un po' a toccare vari aspetti: lavorativo, di rete, familiare, amicale, formativo, tutto quello che servirebbe in teoria per una vita "normale" [...] è importante per noi lavorare in rete con le altre realtà perché un'associazione da sola non può coprire tutte le esigenze delle persone (FG2).

Di grande rilevanza il problema abitativo: molte donne non hanno nessuno fuori, né tantomeno una casa dove andare e "quando escono non sanno cosa ritrovano fuori esattamente" (FG1; TR2). Cooperative ed associazioni mettono a disposizione case-alloggio per periodi anche lunghi, per dare tempo alle donne in uscita di riambientarsi e di cercare un lavoro.

Si lavora moltissimo sull'inserimento esterno perché è quello adatto per chi è in articolo 21, poi [si devono] attivare tutte le reti dell'inserimento lavorativo e per le abitazioni, che le persone non devono essere senza casa, non si lavora se prima non ci sono le condizioni materiali, mangiare e dormire (FG2).

Iniziare a lavorare perché il carcere per la donna diventi extrema ratio non è un'impresa impossibile perché basterebbe applicare veramente le condizioni legislative che già esistono. Che cosa manca per realizzarlo? Mancano le strutture esterne, mancano le case e gli appartamenti, in prima battuta [...]. Abbiamo aperto un centro diurno per donne con problemi di fragilità, che sono in grande numero, una zona di decompressione dal carcere per persone che han-

no avuto lunghe condanne o che sono anziane o non hanno nessuna rete familiare esterna, dove si comincia a riabituarsi all'esterno, ricostruirsi e riprogettarsi dopo la detenzione (FG1).

Infine, l'aspirazione delle donne detenute può e deve essere sostenuta da servizi di orientamento, *counseling*, formazione, modelli biografici e dispositivi di profilazione che valorizzino le soggettività e ne sostengano il percorso.

Uno sportello di counseling è attivo da alcuni anni [...] ogni mese ci rechiamo presso gli Istituti e incontriamo le detenute: abbiamo approntato un modello "biografico", creando una vera e propria biografia della donna attraverso un form che abbiamo elaborato e che continuiamo ad aggiornare, per raccogliere i dati, cercare di capire il background delle donne (sociale, economico, culturale e familiare), oltre a preparare i documenti (FG2).

In conclusione, si sottolinea l'importanza di garantire percorsi integrati e di continuità tra carcere e territorio (*throughcare*), evitando la frammentazione dei servizi (Ronco, Verdolini, 2024): si parla infatti di "*continuum of care*", dove l'accompagnamento non inizia dopo la scarcerazione, ma prima, in carcere, e prosegue anche dopo, per promuovere l'apertura della società civile al carcere ed accompagnare le donne alla libertà con reali prospettive trasformative e di *empowerment*.

3.6. Dai bisogni ai diritti

La ricerca sui bisogni delle donne private della libertà personale ha permesso di far emergere il forte intreccio esistente, nel caso specifico della detenzione e non solo, tra necessità e diritti, che quando poco o per nulla riconosciuti esasperano le situazioni di vulnerabilità, contribuendo ad esacerbare l'entità dei bisogni percepiti e la possibilità di soddisfarli, provocando frustrazione, disillusione, rabbia e senso di abbandono. Se dal punto di vista dei principi costituzionali e giuridici i diritti delle donne detenute sembrano essere pienamente garantiti, alla pari di quelli degli uomini, non sempre la specificità femminile trova in

realtà il giusto spazio nelle prassi applicative di norme italiane ed europee pure da anni promulgate e/o ratificate, con un insufficiente reale godimento dei diritti esistenti (Bloom *et al.*, 2003; Owen *et al.*, 2017).

Perché è vero che la Costituzione parla di funzione risocializzante e rieducativa della pena e lo stesso Ordinamento Penitenziario come riformato nel '75 e successive modifiche, contemplerebbero, in teoria, una sorta di diritto alla speranza, alla prospettiva di un nuovo e diverso futuro. Però tutte queste previsioni normative teoriche, astratte, poi si vanno a scontrare con la realtà, una realtà dove appunto ci sono problemi attinenti alla scarsità di risorse e di personale, all'edilizia penitenziaria...E la stessa applicazione o disapplicazione di certe norme comporta conseguenze che impattano fortemente su questo diritto alla speranza delle donne detenute, che molto spesso chiedono benefici, misure alternative e non le ottengono (TR1).

Il diritto alla “speranza”, come viene descritto da uno dei testimoni privilegiati con un eufemismo che guarda alla globalità dei bisogni delle donne e dei relativi diritti, consiste, in realtà anche di elementi molto concreti che spaziano dai diritti alla dignità e al rispetto, a quelli al benessere sanitario e riproduttivo, al diritto a istruzione, lavoro e formazione, al diritto all'affettività ed alle visite e colloqui con i familiari, all'applicazione dei benefici di legge previsti e degli strumenti convenzionali a tutela.

A partire dalle testimonianze che seguono si constata che il primo impatto col carcere rivela da subito criticità: le esigenze di sicurezza e la commissione di reati non devono contrastare con il diritto delle donne ad essere informate e tutelate nella dignità personale:

Le condizioni di vita in carcere non erano molto dignitose, soprattutto all'inizio quando arrivi sei spaesata: (manca) il diritto di chiedere informazioni, di sapere le cose...a volte sembra che ti vogliono sminuire, mettere in ridicolo. Capita che ti urlino in faccia... (Int. 4Ex).

Il diritto alla salute, di cui si è discusso precedentemente è un tema

cruciale, così come il diritto all'affettività che condiziona un reale e possibile esercizio del proprio ruolo genitoriale, seppur in condizioni difficili e di parziale presenza. Dalle interviste emerge spesso la difficoltà di avviare le procedure per parlare coi familiari: quando si entra non si può avvisare subito la famiglia, una donna ha atteso 1 mese e 3 settimane per parlare con i suoi (Int.4), o ci si confronta con l'eccesso di burocrazia, per cui alle donne madri si chiedono "documenti infiniti" per i colloqui, e ad alcune vengono rigettate sempre le richieste (Int.10); o si deve chiedere di poter avere più visite e telefonate (spesso queste ultime in numero inferiore a quelle previste, con una a settimana si deve scegliere se chiamare il figlio o il marito) e l'agevolazione delle visite dei figli minorenni (Int.16; Int.17). E concordano le associazioni e i testimoni privilegiati:

Abbiamo delle mamme che ce l'hanno fatta con noi, altre mamme a cui non è stato permesso sentire i figli in carcere per un problema di telefonate, di autorizzazioni, e hanno tentato il suicidio (TR2).

Anche il diritto al lavoro (tema già affrontato nel par. 3.5 di questo capitolo) non è spesso esercitato in maniera adeguata nella detenzione femminile, interrogando continuamente chi si occupa da tempo di ciò:

Che tipo di lavoro noi offriamo come reti che si dedicano a questo tipo di inserimento alle persone che curiamo e che cosa possiamo portare dentro perché quando escono abbiano la stessa dignità di cittadino, di chi il lavoro lo sta cercando fuori per i canali tradizionali? [...] si tratta di portare i progetti dentro come dei progetti di politica attiva del lavoro, non solo dei progetti di socializzazione (FG2).

La questione dei bisogni e dei diritti, dunque, è fortemente interconnessa e ci suggerisce, a partire da questa ricerca sul campo, di provare a tradurre e spostare la riflessione dai bisogni ai diritti, non per dimenticare le soggettività, ma per ragionare sulle responsabilità sistemiche, evitando operazioni meramente descrittive dei problemi, richiamando ad un dovere istituzionale e ad una presa in carico collettiva, in cui la conoscenza dei diritti di ciascuno divenga il primo passo per il loro riconoscimento e la loro sostanziale applicazione.

4. Una conclusione per costruire orizzonti

La ricerca svolta, così come documentato dai risultati, da un lato ha confermato quanto emerso dalla letteratura scientifica (Zizioli *et al.*, 2025), dall'altro ha provato ad aprire orizzonti, rivedendo, decostruendo, risignificando, provando a tracciare linee per nuove progettualità valorizzanti le specificità femminili.

E proprio sugli orizzonti e sul ruolo che può avere la pedagogia nella loro costruzione si prova a riflettere in queste pagine ragionando sulle convergenze e sui desiderata, tentando di restituire una ricchezza che sfugge alla sistematizzazione e che non è sintetizzabile in poche battute.

Dalle interviste e dalla partecipazione ai tavoli sono emerse infatti non poche proposte da riprendere per provare a tracciare nuove direzioni, nonostante in carcere, forse più che in altri contesti, si subisce l'imperio della burocratizzazione che incide sui tempi, non rendendo fluido il passaggio tra istituzioni e servizi, ed impatta pure sul lavoro educativo.

Uno dei primi problemi su cui concentrare l'attenzione è quello dell'inammissibilità dei bambini in carcere. La loro presenza denota infatti un fallimento del sistema e l'inadeguatezza di soluzioni come le sezioni Nido e gli ICAM. Le Case protette sono soluzioni desiderabili, ma inadeguate dal punto di vista numerico (sono solo due sul territorio nazionale) e se ne fa ancora un uso limitato. La questione è complessa e andrebbe affrontata su più piani: da quello politico-legislativo per le condizioni di ingresso e di disponibilità di risorse economiche per la gestione perché spesso le organizzazioni del privato sociale faticano a coprire i costi di gestione, a quello culturale.

Inserire una casa protetta in un territorio significa superare diffidenze e creare le condizioni perché si realizzi una reale integrazione, evitando si ricreino dinamiche di esclusione, perché verso chi ha compiuto un reato si fatica avere uno sguardo neutro, libero dal pregiudizio. L'inserimento richiede la costruzione di *welfare* di prossimità a contrasto delle disuguaglianze e delle situazioni di marginalità. Anche su questo fronte sarebbe da avviare una ricerca dedicata per studiare e analizzare certe posture risignificando criticamente il paradigma dell'inclusione.

È condivisa l'idea che la tutela della quotidianità dell'aver cura e la possibilità di vivere la genitorialità in contesti non detentivi siano centrali

sia per lo sviluppo del bambino sia per i percorsi di responsabilizzazione della madre. Accompagnare le donne in questi percorsi di genitorialità, è un compito a cui la pedagogia non può sottrarsi anche per decostruire la retorica del materno. È infatti importante non schiacciare l'identità della donna su quella della madre (Zizioli, 2023), come spesso accade, perché, in realtà, è proprio rafforzando l'autostima con progetti di *self-empowerment* e incentivando le opportunità formative e lavorative che è possibile ricentrare e risignificare le relazioni con i figli.

Questo ci pone di fronte a difficoltà su più livelli. Il fatto che le donne siano poche incide direttamente sulla qualità e sulla quantità dei servizi. Dal punto di vista organizzativo e dei contenuti le attività proposte risultano spesso: quantitativamente inferiori; qualitativamente più povere; fortemente segnate da stereotipi. La sovrapposizione tra le diverse iniziative offerte è poi fenomeno frequente che obbliga a scelte forzate.

Nel contempo si coglie un'autoesclusione da parte delle donne stesse che con bassi livelli di scolarizzazione considerano la formazione poco utile. Incide indubbiamente il senso di spaesamento del ritrovarsi in un luogo ostile, senza punti di riferimento, con poca chiarezza sul proprio futuro, ma gioca anche un ruolo non trascurabile la svalutazione di sé, quel non sentirsi all'altezza che mina i percorsi di responsabilizzazione e di risocializzazione.

Diventa perciò urgente lavorare per una valorizzazione dei saperi e delle competenze pregresse recuperando la tradizione dell'EDA (Educazione degli adulti) che specie nelle situazioni di disagio ha messo in campo metodi e didattiche alternative per irrobustire la motivazione e trasformare l'apprendimento in un'esperienza positiva lavorando tanto sui bisogni di *empowerment* quanto su quelli di orientamento e di attribuzione di senso (Alberici, 2006, p. 51). È chiaro che il tema richiederebbe ben altri approfondimenti, ma riportato al nostro campo di indagine, a sostegno di un cambiamento autentico, sono indubbiamente da valorizzare le diverse forme di educazione non formale, quali, ad esempio, le attività artistico-creative dove le donne riescono a esprimersi, nonostante il livello di alfabetizzazione raggiunto. Gruppi di parola, laboratori espressivi, sono occasioni di benessere, come dimostrano le tante esperienze promosse in questi anni nei vari Istituti, che consentono una presa di parola e nello stesso tempo una modalità inedita di apprendimento.

È emersa la necessità di una presa in carico multidimensionale con servizi che fungono davvero da ponte per il reinserimento, come spesso avviene nelle strutture di medie-piccole dimensioni dove si riescono a instaurare contatti più proficui con il territorio perché grazie a rapporti di prossimità è più facile costruire relazioni e progetti individualizzati con le varie realtà e le scuole. E proprio il principio della territorialità dovrebbe guidare la progettazione dei servizi inerenti le diverse aree.

Di fronte alle sofferenze vissute dalle donne, per non alimentare la paura dell'abbandono e, quindi, esasperare le solitudini, è stata avanzata la richiesta di attivare all'ingresso un "servizio di orientamento ai servizi": un momento strutturato in cui a ogni donna vengano spiegati i diritti, le possibilità di misure alternative, le iniziative formative e di sostegno disponibili; nonché un servizio, in rete con i Centri Antiviolenza che si occupi di violenza di genere.

Anche sugli spazi le osservazioni sono state interessanti. Facciamo nostra la raccomandazione di non esasperare la "femminilizzazione" dei luoghi, rischiando così di generare ulteriori stereotipi, dimenticando che il benessere è dato indubbiamente dalla soddisfazione di bisogni specifici (che nel caso delle soggettività femminili vengono spesso elusi), ma anche da un'universale idea di bellezza che prescinde dall'orientamento sessuale e che è considerata una risorsa per la responsabilizzazione. In ambienti decorosi è più facile, infatti, promuovere il rispetto non solo verso l'ambiente ma anche verso sé stessi.

Nell'assumere la prospettiva pedagogica, si sono profilate come indispensabili una serie di educazioni che proviamo a declinare mettendole in relazione con la tipologia di servizi che sono stati evidenziati da ripensare e/o progettare e implementare, non dimenticando che

per innescare processi di cambiamento è necessario lavorare con cura e in profondità sulla relazione attraverso esperienze che operino una cesura e nello stesso tempo una ricomposizione [...] per consentire quella "transizione" che promuove la costruzione di un nuovo sé (Zizioli, 2025a, p. 80).

In *primis*, va promossa proprio l'educazione al rispetto di sé, nonostante le cadute e i fallimenti. Centrale risulta la necessità di individuare e allestire programmi volti a favorire una genitorialità autonoma e con-

sapevole, minata, come si è evidenziato in più occasioni, dal senso di colpa e di inadeguatezza che alimenta la disistima, il senso di fallimento e quindi, che delegittima e favorisce una cultura della delega. Del resto, “riflettere sulla propria genitorialità significa prendersi cura di sé” (Lopez, 2021, p. 13), incoraggiando il lavoro personale e il riconoscimento delle proprie fragilità, favorendo la responsività, sviluppando l’empatia, offrendo supporto e modelli di intervento individualizzati.

L’educazione affettiva e sentimentale diventa poi cruciale per trarre da tutte le relazioni, non solo quelle filiali, una condizione di benessere, superando appunto le solitudini, imparando a costruire legami anche al di fuori della cerchia familiare, riscoprendo forme di solidarietà attraverso le varie attività, avviando quel “lavoro pedagogico” (Riva, 2004, pp. 234-236) che, specie in ambito formativo, fa i conti con la frustrazione, lo sconforto, il senso di inadeguatezza, l’impazienza, la paura del confronto e del giudizio, ma allo stesso tempo con la gratitudine e la soddisfazione per gli obiettivi raggiunti.

Di fondamentale importanza è l’educazione ai diritti promossa dentro gli istituti mediante iniziative specifiche dai servizi sociali e dalle realtà del terzo settore (per esempio gli sportelli promossi dall’Associazione Antigone e dai Garanti in collaborazione, ad esempio, con l’Università Roma Tre)⁷ che, con un ruolo di orientamento e supporto nelle procedure, informano, raccolgono reclami, costruiscono percorsi alternativi alla detenzione. Molte donne infatti non conoscono i loro diritti e in mancanza di documenti (come il permesso di soggiorno) si compromettono l’accesso al lavoro e alle misure alternative. Tali servizi si rendono necessari soprattutto nello scenario attuale dove i provvedimenti legislativi recenti (si veda per esempio il già citato decreto-sicurezza), sono vissuti come un arretramento.

È poi sempre più necessaria un’educazione finanziaria per acquisire autonomia nella gestione delle risorse, educazione spesso trascurata e sottovalutata e invece così centrale nei percorsi di autodeterminazione in contesti di marginalità (Zizioli, 2025b).

Bisogna pensare a tutte, oltre il reato commesso, superando le visioni standardizzate e valorizzando il materno come cura e apertura, come un’umanizzazione della vita (Recalcati, 2019), spinta generativa

⁷ Si ringraziano in particolare Silvia Talini, Dario Di Cecca che, durante la partecipazione ai tavoli, ci hanno illustrato il valore di queste iniziative.

sganciata dalla dimensione puramente biologica perché è stata proprio la centralità di questa dimensione ad aver condizionato i destini di tante (Zizioli, 2021).

Gli operatori hanno ragionato su solitudini, sofferenze, sulla lontananza dagli affetti, sul senso di colpa che schiaccia fino a soffocare, sulla fatica anche psicologica dei re-inserimenti, ma soprattutto sul farsi carico di situazioni mutevoli e differenziate (anche culturalmente), sull'importanza del lavorare in gruppo e in rete con il territorio. E si è confermata l'esigenza di assumere la postura di chi è in ricerca e in frontiera. In ricerca perché nella pratica educativa è richiesto l'esercizio della riflessività e dell'auto-riflessività in grado di stimolare la critica e l'autocritica, ma anche in frontiera in quanto per sostenere azioni trasformative è auspicabile superare i limiti e osare, coniugando le due dimensioni di senso dell'agire educativo, la "cura" e "l'*empowerment*" (Tolomelli, 2019, p. 14), ancora più indispensabili quando si lavora con le donne (Zizioli, 2025a).

La cura educativa deve pertanto farsi impegno civile e politico nel senso più ampio per rafforzare le reti sul territorio e creare sinergie.

C'è, in sintesi, la richiesta di un carcere aperto, di decostruire linguaggi e posture, di risignificare spazi, di rivedere il cosiddetto "trattamento" intensificando le attività con le comunità locali (attraverso progetti e collaborazioni), promuovendo soprattutto, come rimarcato anche nel dibattito internazionale, "femminismi trasformativi" (Ballesteros-Pena, 2025, p. 113).

Questo ha rappresentato, per tutte le ricercatrici impegnate nel progetto, l'orizzonte che ha restituito il senso di un'educazione responsabilizzante.

La ricerca ha anche contribuito a decostruire e risignificare espressioni come fragilità e vulnerabilità e alcuni costrutti come quello del disagio che deve diventare oggetto di lavoro educativo (Gambacorti-Passerini, Palmieri, 2021), andando appunto a potenziare risorse e competenze, pure per sottrarsi alle logiche tentacolari e schiaccianti delle società neoliberiste.

La ricerca ha proposto anche l'individuazione di nuovi linguaggi, che hanno fatto appello alla speranza da intendersi postura pedagogica per immaginare e costruire il futuro, andando oltre il reato, i limiti e le

mancanze, recuperando slanci e prospettive innervate dalla positività. A fronte di alcuni termini (sofferenza, mancanza, solitudine, depressione, oppressione, emarginazione, stigma, marginalità) richiamati spesso nei tavoli di lavoro che hanno ben tratteggiato criticità, ma anche le piste su cui lavorare, si sono re-introdotte parole come apprendimento, cooperazione, solidarietà, desiderio, sogno, utopia. E si sono rivisitati temi spesso confinati nella sfera intimistico-privata, come quello, peraltro abusato, dell'amore/disamore, riportandoli al livello politico- sociale.

C'è un'ultima annotazione con la quale ci piace concludere. Al di là del grigiore delle strutture e delle vite segnate profondamente da esperienze dolorose, dei disagi, degli sguardi rassegnati o all'opposto di quelli combattivi e fecondi di nuove progettualità, si è colta appieno la bellezza degli incontri scanditi da pause, silenzi, confronti e discussioni. Spesso le donne, ma anche le operatrici e gli operatori, i testimoni privilegiati ci hanno ringraziato alla fine delle interviste e dei focus perché hanno potuto fruire di uno spazio protetto, di un *setting* pedagogico speciale, uscendo da una quotidianità routinaria, potendo esercitare la riflessività tanto su una condizione complessa quanto su ruoli che mettono alla prova e che chiedono periodicamente confronti e formazione.

La bellezza è stata anche la cifra distintiva dei laboratori identitari e si è sperimentato quanto il bello non possa esaurirsi nella categoria dell'estetico, bensì abbracci l'intera esistenza, sia necessario per coltivare prospettive nuove e un diverso futuro che spesso s'infrange con i problemi legati alla scarsità delle risorse e con la burocrazia che svuota di senso ogni agire, in special modo quello educativo.

Ed è sempre la bellezza così declinata a farci rinnovare la fiducia nella ricerca pedagogica nell'indagare realtà scomode, nell'intraprendere strade poco battute, nel bandire l'indifferenza per assumere la postura di intellettuali militanti, distendendo lo sguardo oltre l'orizzonte.

5. La parola alle esperte

di *Francesca Gioieni e Carla Ciavarella*

La parola alle esperte

Una comunità educante per le donne detenute: il ruolo della polizia penitenziaria tra trattamento e sicurezza

di *Francesca Gioieni – Ph.D. – Dirigente Penitenziario*

Le donne detenute in Italia sono 2765 e, se le italiane rappresentano il 72,41%¹ tutte le altre hanno nazionalità, culture, religioni diverse: un microcosmo culturale nelle cui vite si ritrovano elementi comuni e ricorrenti che definiscono il *framework* esistenziale all'interno del quale ciascuna storia può essere inserita. Per farlo è importante recuperare una prospettiva multidisciplinare, in grado di prendersi carico della pluralità di percorsi biografici delle donne detenute, trovare unità e senso di azione lungo un asse che si muove in un processo bi-univoco dal diritto alla pedagogia e viceversa, in un'ottica di *empowerment*.

Gli agenti hanno la piena consapevolezza della delicatezza del loro lavoro e, soprattutto della complessità operativa, relazionale e psicologica che comporta dover gestire le soggettività reclusi. Sanno di avere a che fare con “vite umane ingarbugliate” e che la sofferenza dei detenuti segna le loro vite ed il loro carattere.

L'analisi delle dinamiche relazionali che tratteggiano la vita professionale e l'identità di ciascun singolo operatore, non può prescindere dalla valutazione dell'esercizio dell'autorità che è un elemento connaturato al ruolo degli agenti di polizia penitenziaria. Tale professione è sottratta alla visibilità dei cittadini e si svolge in un contesto caratterizzato dall'esercizio di un potere che deriva dalla sottrazione della libertà individuale e determina, inevitabilmente, relazioni asimmetriche. Nell'esercizio di ogni attività operativo-istituzionale agli agenti è chiesto di interpretare e risolvere il paradosso istituzionale che già Goffman aveva individuato, e in cui convergono la presa in carico, la cura – il cd. trattamento – della persona detenuta e l'imposizione della disciplina, la costrizione all'obbedienza, che si traduce nella garanzia dell'ordine e della sicurezza.

L'esercizio dell'autorità si rivela quindi un compito delicato e sfidante, che si realizza mediante il ricorso a tecniche comunicative, capacità relazionali e autonomia decisionale quasi sempre frutto di esperienza maturata negli anni di servizio e mutuata dall'insegnamento pratico dei più anziani. È una vera e propria attività di *peacekeeping* che si manifesta in un saper fare, saper essere e saper agire che presuppone grandi capacità di negoziazione relazionale che, ove agita in modo corretto, realizza un'attività di prevenzione degli eventi critici e costruisce un clima di relazioni umane adeguato. Appare evidente quindi che la vita professionale degli agenti di polizia penitenziaria si concretizzi in una continua performance emozionale (Crawley, 2004) e cioè una performance di ruolo, negoziata e sottoposta al riconoscimento della popolazione detenuta, attraverso la quale si esercita l'autorità. Se l'esercizio dell'autorità è insito nella definizione del ruolo per ogni agente di polizia penitenziaria, occorre allo stesso tempo tenere presente che l'esercizio di questa avviene sempre e comunque all'interno di un contesto in cui le emozioni da indurre, o da trattenere, connotano e definiscono non solo le singole individualità ma anche l'apparenza esteriore, i comportamenti e l'immagine complessiva del contesto organizzativo.

Secondo Hochschild (1983) “il lavoro emozionale” richiede la capacità di coordinare la mente con le emozioni, imponendo l'assunzione di stili emozionali di volta in volta ritenuti più appropriati per la gestione delle *feeling rules* in un contesto sociale che influenza il modo di interpretare ed agire le emozioni. Ciò che si realizza è l'interpretazione drammaturgica del sé descritta da Goffman, attraverso la quale gli individui cercano di controllare i loro comportamenti e le emozioni durante le attività di vita quotidiana e professionale, per dare un'immagine del proprio sé aderente all'ordine simbolico del contesto istituzionale in cui si muovono.

Il ruolo degli agenti, così come descritto dalle norme di riferimento è orientato a coniugare il trattamento con la sicurezza in un contesto simbolico che, pur apparendo paradossale, trova il suo punto di equilibrio lungo la vita professionale nell'esperienza, e si realizza nel continuo alternarsi e modularsi tra l'esercizio dell'autorità e la necessaria opera di negoziazione. Il percorso dell'esperienza nella vita professionale degli agenti di polizia penitenziaria si mostra imprescindibile, e in ogni racconto di vita professionale ciò che emerge è la consapevolezza di averla utilizzata per affrontare situazioni operative nuove e critiche, per prendere la decisione più adeguata.

Sulla base di tali premesse di contesto appare evidente la necessità di una riflessione accurata e consapevole sul fatto che solo all'interno di una "comunità educante" può costruirsi un ambiente adeguato a intercettare i bisogni delle detenute, a lasciare spazio all'espressione dei loro sentimenti e delle loro difficoltà, e ad essere allo stesso tempo il luogo in cui scoprire nuove capacità o desideri identitari per una nuova vita dopo la pena.

Per realizzare una comunità educante (Del Gobbo, 2016) è necessario costruire spazi e processi di dis-apprendimento e apprendimento continuo, in cui il mosaico culturale e identitario presente sappia porsi in dialogo. Un luogo in cui l'identità professionale del poliziotto penitenziario possa svilupparsi lungo tutto il corso della carriera in un processo di continuo ed ininterrotto apprendimento condiviso e socializzato, che consente la costruzione di modelli comportamentali in cui l'autostima ed il senso di autoefficacia contrastino con il senso di inutilità operativa.

Oltre i confini nazionali

di Carla Ciavarella – Vice presidente del Comitato per la cooperazione penologica del Consiglio d'Europa

Volgendo lo sguardo all'Europa, dai dati raccolti dal Consiglio d'Europa attraverso il rapporto Space I 2024 (Aebi, Cocco, 2024), emerge che le carceri europee rimangono a larga predominanza di presenza maschile. In media il 94,6% è rappresentato da uomini, mentre le donne detenute sono il 5,4 % della popolazione totale.

Questi dati sono costanti in tutto il continente europeo.

I dati condivisi dal rapporto SPACE I, mostrano come la disparità di genere emerga anche nelle condanne, con le donne che ricevono condanne più miti, rispetto agli uomini, per reati simili. La ragione potrebbe essere ricondotta alla considerazione del ruolo che le donne svolgono all'interno della famiglia rispetto agli uomini e che di conseguenza spesso fa prediligere la scelta di comminare, in sede di sentenza, sanzioni di comunità in luogo della pena detentiva.

In Europa il numero delle donne che fruiscono di misura alternativa è il doppio di quelle che scontano la pena della reclusione. Ad esempio, secondo il rapporto SPACE II, al 31 gennaio 2024, le donne rappresentavano in media l'11,9% della popolazione detenuta in misura alternativa ma solo il 5,4% di quella detenuta (Aebi, Cid, Cocco, 2025). Secondo il rapporto di Antigone (2024), nei 46 paesi del Consiglio d'Europa le donne in carcere sono in media il 5,4%, ma i numeri nascondono realtà diametralmente opposte. L'Italia è al 4-4,5%, mentre all'estremo più basso c'è l'Albania, con appena l'1,2% di detenute, mentre la Repubblica Ceca svetta all'8,5%. Tra le democrazie avanzate, la Germania si ferma al 5,6%, la Svizzera al 6%, e la Spagna al 7,1%. Persino la Scandinavia, modello di parità di genere, non sfugge a uno strano paradosso se confrontato con altri Paesi: in Danimarca le donne sono il 4,8% dei detenuti, in Finlandia il 7,1%, ma i tassi di incarcerazione restano bassi (3,5-4,3 ogni 100.000 donne). A Est, invece, i numeri raccontano un'altra storia. In Polonia, dove ad esempio l'aborto è quasi totalmente vietato, le detenute sono raddoppiate in 20 anni (4,9%), mentre l'Ungheria registra un tasso di detenzione femminile di 14,7 ogni 100.000 donne, il doppio della media continentale. In Russia le donne sono quasi il 9% dei reclusi, con un tasso di 27,1, tra i più alti al mondo.

Secondo l'analisi che Antigone presenta a commento dei dati raccolti e presentati nel rapporto citato, dietro i numeri bassi delle detenute si nasconde un paradosso: non è che le donne delinquono meno, è che il sistema le intercetta di meno. "Il carcere non misura la criminalità, ma la selettività del sistema", spiega Giulia Fabini nel report. Le donne, specie se benestanti o integrate, sfuggono più facilmente alla rete. Basti pensare che in Italia, sempre secondo i dati Antigone, il 70% delle detenute proviene da contesti di marginalità estrema, spesso con storie di violenza e privazioni alle spalle.

Gli organismi sovranazionali internazionali e regionali hanno rivolto particolare attenzione al tema della tutela dei diritti delle donne detenute: Le "Regole di Bangkok" (formalmente: Regole delle Nazioni Unite per il trattamento delle donne detenute e le misure non detentive per le donne autrici di reati) sono state adottate dall'Assemblea Generale dell'ONU nel 2010 (Risoluzione 16/2010). In quel documento si riconoscono le specificità di genere della popolazione detenuta femminile, che rappresenta una minoranza ma ha esigenze distinte rispetto a quella maschile, che spesso sono trascurate all'interno degli ordinamenti penitenziari tradizionali. A livello regionale, le Regole penitenziarie europee (versione aggiornata nel 2020 [R(2020)1] del Consiglio d'Europa) fungono da linee guida fondamentali per tutti gli Stati membri. Pur non essendo specifiche solo per le donne, richiedono che il trattamento dei detenuti sia conforme alla dignità umana e che si tenga conto delle esigenze individuali, inclusa la diversità di genere.

E ancora, la Convenzione europea dei diritti dell'uomo (CEDU) e la giurisprudenza della Corte EDU garantiscono la tutela dei diritti fondamentali, come il divieto di trattamenti inumani e degradanti (art. 3 CEDU), che si applica con particolare attenzione alle condizioni di detenzione delle donne avuto anche riguardo al tema della genitorialità.

Nonostante una crescente attenzione, almeno sul piano teorico, nei confronti delle donne detenute sembra si faccia ancora fatica a tener conto delle peculiarità dell'esecuzione penale in rapporto al genere. In ragione di questa peculiarità e della ancora inadeguata risposta degli Stati membri, il Consiglio D'Europa, ha chiesto al Comitato per la cooperazione penologica in materia di esecuzione penale (PC-CP) di inserire nel proprio programma biennale la stesura di una raccomandazione interamente dedicata al tema della detenzione femminile da sottoporre al Comitato dei Ministri dei 46 paesi membri per l'approvazione a fine 2027.

Riferimenti bibliografici

- Aebi M.F., Cid I.P., Cocco E. (2025). *Probation and Prisons in Europe 2024: Key Findings of the SPACE reports*. Council of Europe and University of Lausanne (Series UNILCRIM 2025/3).
- Aebi M.F., Cocco E. (2023). *Prisons and Prisoners in Europe 2024: Key Findings of the SPACE I survey*. Università di Lisbona. https://wp.unil.ch/space/files/2025/07/250715_key-findings-space-i_prisons-europe-2024_full.pdf.
- Alberici A. (2006). *L'educazione degli adulti* (3^a rist.). Carocci.
- Albertson K., Renfrew M.J., Lessing-Turner G., Burke C. (2019). Mother Figures behind Bars: Pregnant Women and Mothers in Prison in England and Wales. In F. Portier-Le Cocq (Ed.), *Motherhood in Contemporary International Perspectives: Continuity and Change* (pp. 49-63). Routledge.
- Arendt H. (1994). *Vita activa. La condizione umana*. Bompiani (ed. or.1958).
- Arruzza C., Bhattacharya T., Fraser N. (2019). *Femminismo per il 99%. Un manifesto*. Laterza.
- Associazione Antigone (2023). *Dalla parte di Antigone: Rapporto sulle donne detenute in Italia*. <https://www.rapportoantigone.it/primo-rapporto-sulle-donne-detenute-in-italia/>.
- Associazione Antigone (2024). Donne e bambini. Ventesimo rapporto Antigone sulle condizioni di detenzione. <https://www.rapportoantigone.it/ventesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/donne-e-bambini/>.
- Baldacci M., Frabboni F. (2013). *Manuale di metodologia della ricerca educativa*. UTET.
- Ballesteros-Pena A. (2025). Politiche di uguaglianza, prigionie e femminismi trasformativi. DWF. *Donnawomanfemme*, (3-4, 143-144), 113-121.
- Behan C., Stark A. (2023). *Prisons and Imprisonment. An Introduction*. Palgrave Mcmillan.
- Bimbi F. (2003). *Differenze e disuguaglianze. Prospettive per gli studi di genere in Italia*. Il Mulino.
- Bloom B., Owen B., Covington S. (2003). *Gender-responsive strategies: Research, practice, and guiding principles for women offenders*. National Institute of Corrections
- Bourgeois P., Holmes S.M., Sue K., Quesada J. (2017). *Structural Vulnerability: Operationalizing the Concept to Address Health Disparities in Clinical Care*. *Acad Med*, 92(3), 299-307.

- Braun V., Clarke V. (2006). Using thematic analysis in psychology. *Qualitative Research in Psychology*, 3(2), 77-101.
- Braun V., Clarke V. (2021). *Thematic Analysis: A Practical Guide*. SAGE.
- Carlen P. (1983). *Women's Imprisonment: A Study in Social Control* (1st ed.). Routledge.
- Casale G. (2019). Le difficoltà di accesso al carcere e i limiti alla ricerca qualitativa. *Culture e Studi del Sociale*, 4(1), 77-93.
- Chamberlen A. (2018). *Embodying Punishment: Emotions, Identities, and Lived Experiences in Women's Prisons*. Oxford University Press.
- Colla E. (2024). Donne detenute con figli in carcere: dalla genitorialità nell'istituzione totale alla responsabilità di servizi alternativi. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 25(2), 79-91.
- Crawley E. (2004). *Doing prison work*. Willan Publishing.
- Darivemula S., Knittel A., Flowers L., Moore S., Hall B., Kelecha H., Li X., Ramaswamy M., Kelly P. J. (2023). Menstrual Equity in the Criminal Legal System. *J. Womens Health*, 32(9), 927-931.
- De Vito C.G. (2009). *Camosci e girachiavi. Storia del carcere in Italia 1943-2007*. Laterza.
- Decembrotto L., De Rocco G. (2023). Ricerca educativa in carcere: sfide per un dibattito aperto. *STUDIUM EDUCATIONIS*, XXIV(2), 64-72.
- Deckert A. (2020). Indigeneity Matters: Portrayal of Women Offenders in New Zealand Newspapers. *Crime, Media, Culture*, 16(3), 337-357.
- Degenhardt T., Vianello F. (2019). Convict criminology: provocazioni da oltreoceano. La ricerca etnografica in carcere. *Studi sulla questione criminale*, 6(1), 9-23.
- Del Gobbo G. (2016). L'educazione non formale in carcere nel quadro dell'Adult Learning. In F. Torlone (a cura di), *Il diritto al risarcimento educativo dei detenuti* (pp. 33-52). Firenze University Press.
- Diana P. (2013). L'E-learning in carcere: esperienze, riflessioni e proposte. *Cambio. Rivista Sulle Trasformazioni Sociali*, 3(6), 261-271.
- Dillavou J., Kreager D.A., Greenfelder T., Zhang Y. (2022). Mothers Inside and Out? Pseudo-Families and Motherhood in a Women's Prison. *Crime and Delinquency*, 23, 1-23.
- Favril L. (2021). Epidemiology, Risk Factors, and Prevention of Suicidal Thoughts and Behaviour in Prisons: A Literature Review. *Psychologica Belgica*, 61(1), 341-355.
- Gambacorti-Passerini B., Palmieri C. (A cura di). (2021). *Disagio e lavoro educativo. Prospettive pedagogiche nell'esperienza della contemporaneità*. FrancoAngeli.

- Garreffa F. (2023). Maternità reclusa. L'impatto dell'esternalizzazione della detenzione sulla carcerazione delle madri e dei figli. *Poliarchie/Polyarchies*, 6(1), 131-156.
- Goffman E. (1969). *La vita quotidiana come rappresentazione*. Il Mulino.
- Goffman E. (2001). *Asylums. Le istituzioni totali: la condizione sociale dei malati di mente e di altri internati*. Einaudi.
- Grieco S. (2023). The women's treatment in criminal enforcement. *Rassegna Italiana di Criminologia*, XVII(2), 105-113.
- Güerri C. (2023). Stripping the self away: security, control, and punishment in the practice of strip searches in Spanish prisons. In T. Daems (Ed.), *Body searches and imprisonment* (Palgrave Studies in Prisons and Penology, pp. 177-214). Cham, Switzerland: Springer Nature.
- Haney L. (2013). Motherhood as Punishment: The Case of Parenting in Prison. *Signs: Journal of Women in Culture and Society*, 39(1), 105-130.
- Heidensohn F., Silvestri M. (2012). Gender and Crime. In M. Maguire R. Morgan R. Reiner (Eds.), *The Oxford Handbook of Criminology* (pp. 336-369). University Press.
- Hochschild A. (1983). *The managed Heart*. Oakland, CA: University of California Press.
- Iori V. (1996). *Lo spazio vissuto. Luoghi educativi e soggettività*. La Nuova Italia.
- Iori V. (2006). *Nei sentieri dell'esistere. Spazio, tempo, corpo nei processi formativi*. Erickson.
- Lizzola I., Brena S., Ghidini A. (2017). *La scuola prigioniera. L'esperienza scolastica in carcere*. FrancoAngeli.
- Lockwood K. (2018). Disrupted Mothering: Narratives of Mothers in Prison. In T. Taylor & K. Bloch (Eds.), *Marginalized Mothers, Mothering from the Margins* (pp. 157-173). Emerald Publishing.
- Lopez A.G. (2021). *I saperi della genitorialità. La metodologia Pedagogia dei genitori*. Edizioni del Rosone.
- Miller J., Renzetti C.M. (2007). *The Impact of Stigma on Women in Prison. Social Problems*, 54(2), 186-207.
- Minello A. (2022). *Non è un paese per madri*. Laterza.
- Morin E. (2000). *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero* (Ed. or. 1999). Raffaello Cortina.
- Nussbaum M.C. (2012). *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del Pil* (Tr. it.). Il Mulino.
- Ogrizek A., Radjack R., Moro M.R., Lachal J. (2023). The Cultural Hybridization of Mothering in French Prison Nurseries: A Qualitative Study. *Culture, Medicine, and Psychiatry*, 47, 422-442.

- Owen B., Wells J., & Pollock J. (2017). *In search of safety: Confronting inequality in women's imprisonment*, University of California Press.
- Pager D. (2003). The Mark of a Criminal Record. *American Journal of Sociology*, 108(5), 937-975.
- Pitch T. (1992). *La detenzione femminile: caratteristiche e problemi*. In E. Campelli, F. Faccioli, V. Giordano, & T. Pitch (A cura di), *Donne in carcere, ricerca sulla detenzione femminile in Italia*. Feltrinelli.
- Posocco P. (2020). Modulo M.A.MA. Spazio per l'affettività. In F. Giofrè P. Posocco *Donne in carcere. Ricerche e progetti per Rebibbia* (pp. 166-191). LetteraVentidue.
- Recalcati M. (2019). *Le mani della madre. Desiderio, fantasmi ed eredità del materno* (Ed. or. 2015). Feltrinelli.
- Riva M.G. (2004). *Il lavoro pedagogico come ricerca di significati e ascolto delle emozioni*. Guerini.
- Rodríguez L., Páez Cuba L.D. (2021). Motherhood of women deprived of freedom in Cuba: Sociological and legal reflections from a gender perspective. *Oñati Socio-Legal Series*, 11(6S), S21-S47.
- Ronco D., Verdolini V. (2024). The struggle to find one's place: Prisoner reentry in Italy. *Welfare e Ergonomia*, 2, 121-139.
- Ronconi S., Zuffa G. (2020). *La prigione delle donne. Idee e pratiche per i diritti*. Ediesse.
- Ronconi S., Zuffa G. (2023). *Recluse. Lo sguardo della differenza femminile sul carcere* (seconda edizione aggiornata). Futura Editrice.
- Rowe A. (2011). Narratives of self and identity in women's prisons: stigma and the struggle for self-definition in penal regimes. *Punishment and Society*, 13(5), 571-591.
- Rutter N., Barr U. (2021). Being a 'good woman': Stigma, relationships and desistance. *Probation Journal*, 68(2), 166-185.
- Sacerdote L. (2025). Postfazione. Lo sguardo analitico. In L. Ravasi Bellocchio, *Sogni oltre le sbarre. Storie di donne in carcere* (pp. 197-201). Moretti e Vitali.
- Saxena S., Messina N.P. (2021). Women, Prison, and Trauma: A Comprehensive Review and Meta-Analysis. *Journal of Offender Rehabilitation*, 60(4), 240-263.
- Sbraccia A., Vianello F. (2010). *Sociologia della devianza e della criminalità*. La terza.
- Sbraccia A., Vianello F. (2016). La ricerca qualitativa in carcere in Italia. *Etnografia e ricerca qualitativa*, XI(2), 183-210.

- Sen A. (1994). *La diseguaglianza* (Tr. it.). Il Mulino.
- Sen A. (2000). *Lo sviluppo è libertà* (Tr. it.). Mondadori.
- Shamai M., Kochal R.-B. (2008). «Motherhood starts in prison»: The Experience of Motherhood among Women in Prison. *Family Process*, 47(3), 323-340.
- Silva C., Lopez A.G., Zizioli E. (2024). Genitorialità responsiva in contesti di fragilità sociale. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 25(2), 5-12.
- Taccardi C. (2023). *Donne Detenute e Vissuti di Vittimizzazione - Primo Rapporto sulle Donne Detenute in Italia*. Antigone.
- Tapp K., Henson A. (2024). “For men, by men”: Menstrual victimization and the weaponization of period products in carceral settings. *Women’s Health*, 20, 1-14.
- Tolomelli A. (2019). “Rimuovere gli ostacoli”. *Per una pedagogia di frontiera*. ETS.
- Thongyou M., et al., (2023). *Incarcerated Mothers: Role Strain and the Redefining of Mothers’ Roles*. in “Journal of Mekong Societies”. 19(2), pp. 66–91.
- Tricarico F. (2025). Alla ricerca della verità. Il teatro in carcere. *DWF - DonnaWomanFemme*, (3-4, 143-144), 73-77.
- Tuxhorn R. (2022). “I’ve Got Something to Live for Now”: A Study of Prison Nursery Mothers. *Critical Criminology*, 30, 421-441.
- Umamaheswar J. (2014). Gatekeeping and the Politics of Access to Prisons: Implications for Qualitative Prison Research. *Qualitative Criminology (QC)*, 2(2), 237-267.
- Vianello F. (A cura di). (2023). *Maternità in pena. L’esecuzione penale con figli minori*. Meltemi.
- Walsh A., Adair P., Ward G., Tiernan B., McCormack D. (2023). Experiences of mothering from prison; a qualitative evidence synthesis. *The Journal of Forensic Psychiatry & Psychology*, 34(2), 216-260.
- Zhang X. (2024). *Labor Market Reentry Among White-Collar Female Ex-Prisoners in China*. A Feminist Desistance Perspective, in “Feminist Criminology”, 20(3), pp. 285-306.
- Zizioli E. (2017). Voices of immigrant women from prison. *Pedagogia Oggi*, XI(1), 251-262.
- Zizioli E. (2019). Raccontarsi in un altro mondo e in un altro modo. In S. Ulivieri (a cura di), *Le donne si raccontano. Autobiografia, genere e formazione del sé* (pp. 331-341). ETS.
- Zizioli E. (2021). *Donne detenute. Percorsi educativi di liberazione*. FrancoAngeli.
- Zizioli E. (2023). The recluse mother: a pedagogical reflection. *Women & Education*, 1(2), 75-80.

- Zizioli E. (2025a). Libertà e vincoli del lavoro educativo in carcere. In M. Castiglioni S. Ronconi & G. Zuffa (A cura di), *Donne oltre il carcere. Percorsi di self-empowerment delle donne detenute* (pp. 73-87). ETS.
- Zizioli E. (2025b). Per una visione “femminista” dell’economia per “capacitare” le donne. Riflessioni pedagogiche e lezioni dal “margine”. In A.G. Lopez (A cura di), *Empowerment femminile e alfabetizzazione finanziaria. Riflessioni e prospettive per l’autonomia economica delle donne* (pp. 113-128). Pensa Multimedia.
- Zizioli E., Meta C. (2024). La maternità alla prova del carcere: traiettorie di ricerca. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 25(2), 13-24.
- Zizioli E., Meta C., Stillo L., Marzoli R., Franchi G., Colla E. (2025). Incarcerated Motherhood and the Right to Education: A Pedagogical Scoping Review. *ECPS Journal*, 32, 153-186.

Conclusioni

di Anna Grazia Lopez, Clara Silva, Elena Zizioli

Il progetto *Phoenix* ha rappresentato per le tre Unità di ricerca una vera e propria sfida, a causa dei contesti “difficili” in cui si è operato: la burocrazia cavillosa propria degli Istituti penitenziari, dove non è stato possibile neppure registrare le interviste somministrate alle detenute; la difficoltà di incontrare le donne vittime di violenza, con il loro timore di essere seguite dai partner maltrattanti; le norme che vincolano le possibilità di accesso alle Case di accoglienza dove sono ospitate le donne madri immigrate.

In questi due anni, come gruppo di ricerca, abbiamo interloquito con gli attori istituzionali che fanno parte di quel microsistema che ha il compito di supportare le donne nel percorso di reinserimento sociale e lavorativo, scoprendo che, nonostante la buona volontà dei singoli, non sempre questo obiettivo viene raggiunto. Manca una visione *d’insieme*, per cui ogni organismo interessato e presente nella filiera, agisce senza sapere cosa fanno gli altri. Tale incoerenza fa sì che si condannino le donne alla solitudine, nonostante l’agire sia interessato. Manca la *percezione* dell’importanza che ha la rete nel rendere ogni azione efficace e coerente. Una rete che, a conclusione della ricerca, possiamo affermare che ha necessità di: un’azione di *sensibilizzazione* sulle diverse forme di discriminazione e di esclusione sociale vissute dalle donne in questi contesti; *forme nuove*, e più efficaci, con cui mettere in comunicazione e fare interagire le istituzioni; prevedere la *partecipazione* delle donne stesse alle decisioni della rete, perché altrimenti si rischia di progettare interventi inefficaci.

Anche noi, come gruppo di ricerca, abbiamo compreso che dovevamo metterci in ascolto delle donne madri. Sono state loro, nel corso delle interviste, a raccontarci quale strada intraprendere. L’ascolto delle

loro storie ci ha permesso di progettare laboratori che si sono trasformati in “spazi di riflessività”, attraverso i quali abbiamo cercato, attraverso un agire comunicativo generativo, di aiutarle a ritrovare in loro stesse quegli strumenti cognitivi e personali, utili a riconsiderarsi come persone *di valore*, capaci ancora di “scommettere” sul futuro. Nel corso dei nostri incontri abbiamo ragionato insieme sulla loro capacità di essere resilienti, sulla possibilità di prefigurare se stesse in un nuovo progetto di vita; abbiamo provato ad accompagnarle nella riscoperta delle loro risorse personali, anche a *perdonarsi* come madri e a scoprire di poter essere, nonostante tutto, ancora responsive.

Phoenix, però, non finisce qui. I temi emersi nel corso della ricerca, le criticità riscontrate e, non meno importante, la responsabilità di cui le donne che abbiamo incontrato ci hanno investito, ci spingono ad andare avanti.

Il prossimo obiettivo sarà mettere in comunicazione le donne e le istituzioni, attraverso la socializzazione delle loro storie, per “dare corpo” ai loro nomi. Ancora. Lavorare con le istituzioni per la formazione degli operatori, perché sappiano “come fare” per restituire a queste donne madri dignità e farle sentire riconosciute. Cercare insieme gli strumenti più adatti a mettere in comunicazione chi opera nelle istituzioni, capire perché gli strumenti finora utilizzati non riescono a raggiungere gli obiettivi per i quali sono nati. Approfondire, cosa più complessa, come decostruire il sistema simbolico-culturale di tipo patriarcale presente all’interno delle istituzioni, avendo ormai compreso che la marginalità femminile è una questione strutturale.

Ci troviamo di fronte a una vera e propria sfida culturale e politica che il gruppo di ricerca ha tutte le intenzioni di prendersi in carico.

APPENDICE
GLI STRUMENTI DELLA RICERCA

Unità di Ricerca dell'Università di Foggia Strumenti

Intervista di gruppo a presidenti e coordinatrici CAV e Case Rifugio

Area 1: Anagrafica

Qualifica ed enti di appartenenza.

Area 2: Iter di supporto delle vittime

- Qual è l'iter di supporto delle donne madri vittime di violenza? Quali sono le fasi specifiche?
- Qual è l'iter di supporto ai figli e alle figlie delle donne madri vittime di violenza?

Area 3: Principali criticità riscontrate nell'iter di supporto

- Rispetto all'iter che avete descritto, quali sono le principali criticità che rilevate nei rapporti con le istituzioni pubbliche?
- Rispetto all'iter che avete descritto, quali sono le principali criticità che rilevate nei rapporti con gli altri servizi che si occupano della presa in carico delle vittime e dei figli/delle figlie al momento della denuncia?
- Quali criticità riscontrate nella fase di accoglienza nelle case rifugio?

Area 4: Azioni implementate per il reinserimento sociale ed economico delle madri e dei minori

- Quali azioni sono previste per il reinserimento sociale delle donne madri?
- Quali azioni sono previste per il reinserimento lavorativo delle donne madri?
- Quali azioni sono previste per il sostegno e il reinserimento sociale dei minori?

Area 5: Attività di sostegno alla genitorialità

- Sono previste azioni di sostegno alla genitorialità? Se sì, quali?

Area 6: Proposte

- Rispetto alle criticità che avete riportato, relative alle differenti fasi di supporto alle donne madri vittime di violenza, quali soluzioni alternative proponete per migliorare la situazione attuale?

Focus group operatrici CAV e Case Rifugio (FG1)

Area 1: Anagrafica

- Quale ruolo rivestite all'interno degli enti ai quali afferite?

Area 2: Bisogni di Cura rilevati

Attività di *brainstorming* sulle parole chiave associate al concetto di "cura".

- Rispetto all'esperienza che vivete quotidianamente, cosa significa per voi "avere cura" delle donne madri?
- Rispetto all'esperienza che vivete quotidianamente, cosa significa per voi "avere cura" dei loro figli?
- A vostro giudizio, la vostra formazione è sufficiente a rispondere ai bisogni di cura manifestati dalle donne madri vittime di violenza? E a quelli dei/delle loro figli/e?
- Quali suggerimenti proponete per rispondere adeguatamente a questi bisogni?

Area 3: Proposte

- Rispetto alle criticità che avete riportato, relative alle differenti fasi di supporto alle donne madri vittime di violenza, quali soluzioni alternative proponete per migliorare la situazione attuale?

Intervista semi-strutturata autobiografica DMVV

Introduzione: Siamo interessate a progettare degli interventi di tipo educativo in collaborazione con il centro anti-violenza a cui hai fatto riferimento. Rispetto a questo, per noi è essenziale conoscere la tua storia per comprendere come poter essere di supporto alle madri nel percorso di ri-progettazione di sé.

Area 1: Anagrafica

Per garantirti l'anonimato, ti chiediamo di scegliere un nome di fantasia sostitutivo al tuo.

- Nome di fantasia
- Quanti anni hai?
- Qual è il tuo titolo di studio?
- Lavori? Se sì, qual è la tua professione?
- Quanti figli hai? Quanti anni hanno?

Area 2: Domande introduttive

- Come sei venuta a conoscenza dei Centri Antiviolenza?
- Di quali informazioni avevi bisogno quando ti sei rivolta la prima volta al CAV?

Area 3: Violenza/Consapevolezza

Siamo interessate a comprendere cosa incoraggia una madre a chiedere supporto esterno in situazioni di violenza domestica. Sono molti i motivi che spingono a chiedere aiuto. Nel tuo caso,

- Quali sono stati i primi segnali di violenza che hai colto? Come li hai riconosciuti?

- Cosa ti ha spinto a denunciare/chiedere aiuto?/Cosa ha fatto scattare la molla per reagire?
- Quali sono state, secondo te, le motivazioni che ti hanno portato a subire violenza?

Provando a descriverla con parole tue, come definiresti la violenza?

Area 4: Autonomia/libertà

Siamo interessate a capire come il rapporto con il partner violento abbia inciso sulla libertà e sull'autonomia delle donne. Nel tuo caso,

- Rispetto a come conducevi la tua vita prima, come è cambiata la tua vita da quando hai conosciuto il partner violento?
- Quali sono i luoghi che frequentavi abitualmente durante il periodo più critico?
- Quali persone incontravi abitualmente in quel periodo?
- Rispetto a come conducevi la tua vita durante la violenza, è cambiata la tua vita oggi? Se sì, come?

Area 5: Modelli genitoriali acquisiti e trasmessi

Siamo interessate a comprendere come poter supportare le madri che subiscono violenza nel loro compito di genitrici. Ci sono molti modi di essere genitori. Rispetto a questo,

- Da figlia, come descriveresti il tuo rapporto con tua madre? E con tuo padre?
- Secondo te, la violenza che hai subito ha inciso sul tuo rapporto con i tuoi figli? Se sì, come?
- Cosa significa, per te, essere madre?
- La situazione di violenza ha inciso sulla tua idea di essere madre?

Area 6: Conclusione

- Ritieni che le istituzioni (forze dell'ordine, servizi sanitari, servizi sociali) siano state di supporto? Se sì/se no, perché?
- Rispetto a quello che avete vissuto insieme, cosa diresti oggi a tuo figlio/tua figlia?

Focus group operatrici CAV e Case Rifugio (FG2)

Introduzione: Accoglienza e ringraziamenti. Brevi cenni ai risultati raccolti dal *focus group* precedente (FG1), con particolare riferimento alle criticità vissute e ai sentimenti che le accompagnano, e contestualizzazione della necessità di ulteriore approfondimento.

Area 1: Strategie di fronteggiamento delle criticità, attuate e attuabili

Rispetto alle criticità che vi accomunano e considerate le vostre competenze specifiche,

- Cosa fate adesso, nella pratica, per affrontare tali criticità?
- Immaginando di poter intervenire in modo diverso, cosa fareste?

Area 2: Équipe multidisciplinare

- Rispetto alla composizione attuale del vostro gruppo di lavoro, ci sono delle figure professionali che credete andrebbero implementate?

Area 3: Bisogni formativi operatrici

- C'è un desiderio di formazione, in particolare, che senti la necessità di soddisfare?

Focus group DMVV (FG3)

Introduzione: Accoglienza, ringraziamenti, descrizione breve modalità di svolgimento (durata incontro, modalità di risposta da parte delle partecipanti), dichiarazione responsabilità tutela privacy e utilizzo dei dati. Presentazione conduttrice e partecipanti; Scelta nome di fantasia (possibilmente uguale a quello delle interviste), età, numero figli/e, età figli/e.

Area 1: Immaginarsi sulla maternità

Le partecipanti sono invitate a scrivere, su un foglio bianco anonimo e con un pennarello verde, la prima parola che associano al proprio “essere madre”. I fogli vengono poi raccolti e attaccati sulla lavagna a fogli bianchi, cosicché tutte le parole risultino visibili a tutte. Dopo aver reso visibili le parole di tutte, viene avviata la conversazione.

- Cosa vuol dire, per te, essere donna?
- Cosa vuol dire, per te, essere madre?

Area 2: Bisogni vissuti

- C'è qualcosa di cui senti di aver bisogno come madre? Se sì, di cosa?

Unità di Ricerca dell'Università di Firenze Strumenti

Questionario rivolto a operatori e operatrici

*Email**

1. *Specificare il proprio ruolo all'interno del servizio **

Testo risposta breve

2. *Anzianità di servizio **

- Da 0 a 5 anni
- Da 6 a 10 anni
- Da 11 a 16 anni
- Da 17 a 20 anni
- Oltre i 20 anni

3. *Età **

- Dai 18 ai 30 anni
- Dai 31 ai 40 anni
- Dai 41 ai 50 anni
- Oltre i 50 anni

4. *Genere **

- Maschile
- Femminile
- Altro

5. *Stato civile **

- Sposato/a
- Convivente

- Celibe/nubile
- Divorziato/a
- Separato/a
- Vedovo/a
- Altro:

6. *Titolo di studio **

- Laurea in Pedagogia, Scienze dell'Educazione, analoghe
- Laurea in Scienze sociali
- Laurea in Scienze per la cooperazione allo sviluppo
- Master in Mediazione interculturale
- Altro:

7. *Durante la sua formazione iniziale e in itinere ha affrontato il tema della migrazione tenendo conto di una o più delle seguenti dimensioni che coinvolgono le persone migranti? (Sono ammesse più risposte) **

- Genere
- Orientamento sessuale
- Genitorialità
- Disabilità
- Età
- Area geografica
- *Background* religioso
- Altro:

8. *Quanto ritiene di conoscere i bisogni delle donne DIRES? **

- Sì, molto
- Abbastanza
- Poco
- Nulla

9. *Se sì, quali sono secondo lei?*

Testo risposta lunga

10. *Lei è a conoscenza dei differenti livelli di discriminazioni a cui possono essere esposte le donne DIRES? **

- Sì
- Sì, ma non abbastanza
- No
- Altro:

11. *Se sì, quali sono secondo lei? **

Testo risposta lunga

12. *Chi sono le donne DIRES presenti nei vostri servizi (Sono ammesse più risposte)**

- Donne migranti regolari o irregolari
- Donne di nuova generazione con *background* migratorio
- Donne adolescenti o adulte
- Donne con figlie/i/3
- Donne vittime di violenza domestica o occasionale
- Donne vittime di tratta
- Donne disabili
- Donne trans*
- Altro:

13. *Quali sono le cause che rendono una donna DIRES vulnerabile e a rischio di esclusione sociale? (Sono ammesse più risposte) **

- I processi di razzializzazione (ad esempio, per il colore della pelle, per l'utilizzo del velo, ecc..)
- L'orientamento sessuale e l'identità di genere
- Le modalità di arrivo nel paese ospitante (ad esempio, l'arrivo delle donne DIRES in nave)

- L'irregolarità legata al permesso di soggiorno
- La sua genitorialità
- Le difficoltà linguistiche
- La relazione tra la sua provenienza geografica e certi tipi di stereotipi connessi ad essa
- Il suo coinvolgimento nel fenomeno della tratta
- Altro:

14. *Durante il vostro lavoro vi è mai capitato di imbattervi nella problematica dell'analfabetismo nel caso delle donne DIRES? **

- Sì
- No

15. *Se sì, come inciderebbe la dimensione dell'analfabetismo nel benessere delle donne DIRES? **

Testo risposta breve

16. *Quali sono le maggiori sfide a cui operatori, operatrici e operatore vanno incontro lavorando con le donne DIRES? **

Testo risposta lunga

17. *Come operatori/trici vi avete mai vissuto situazioni di burnout rispetto alla complessità del vostro contesto lavorativo? **

- Sì, molto
- Abbastanza
- Poco
- Nulla

18. *Se sì, vi andrebbe di raccontare una situazione specifica? **

Testo risposta lunga

19. *È a conoscenza del significato di genitorialità responsiva? **

- Sì, molto
- Abbastanza
- Poco
- Nulla

20. *Se sì, potrebbe darne una definizione?*

Testo risposta lunga

21. *Durante la sua formazione iniziale e in itinere ha affrontato il tema della fragilità genitoriale vissuta dalle DIRES? **

- Sì, molto
- Abbastanza
- Poco
- Nulla

22. *Quali potrebbero essere le variabili che inciderebbero sulla fragilità genitoriale delle donne DIRES? **

- Precarietà lavorativa
- Recente immigrazione
- La mancanza di reti sociali di supporto
- La mancanza di un modello positivo
- La violenza domestica
- La monogenitorialità
- Altro:

23. *Lei è a conoscenza delle normative relative al tipo di supporto di una madre DIRES vittima di violenza domestica? **

- Sì, molto
- Abbastanza
- Poco
- Nulla

24. *Se sì, quali sono? **

Testo risposta lunga

25. *Lei ritiene di essere formata sulla questione della genitorialità responsiva per quanto riguarda le donne DIRES? **

- Sì, molto
- Abbastanza
- Poco
- Nulla

26. *Lei ritiene di possedere competenze legali e professionali in ottica intersezionale a tutela della fragilità genitoriale delle donne DIRES? **

- Sì, molto
- Abbastanza
- Poco
- Nulla

27. *Secondo la sua esperienza, le istituzioni supportano adeguatamente le donne DIRES con figlie/i/s? **

- Sì, molto
- Abbastanza
- Poco
- Nulla

28. *Il servizio presso cui lavora ha adottato protocolli di supporto alla promozione di una genitorialità responsiva delle donne DIRES? **

- Sì, molto
- Abbastanza
- Poco
- Nulla

29. *Se sì, quali sono? **

Testo risposta lunga

30. *Quale formazione dovrebbero ricevere operatori/trici/z affinché la loro azione educative e di supporto alla donna in situazione di fragilità non oltrepassi i confini della sua specificità culturale? **

Testo risposta lunga

31. *Quali strategie potrebbero essere adottate per supportare e rafforzare la dimensione genitoriale delle DIRES? **

Testo risposta lunga

Tavoli Interistituzionali

- Presentazione del gruppo di ricerca di Unifi e del progetto PRIN PNRR *Phoenix*.
- Presentazione delle/dei partecipanti.
- Condivisione da parte delle/dei partecipanti della loro esperienza professionale: risorse, sfide e bisogni del lavoro con famiglie con *background* migratorio in condizione di fragilità.
- Focus sulle difficoltà e sui bisogni legati alla genitorialità delle donne-madri con cui operano.
- Riflessione sul contributo che il Progetto PRIN PNRR *Phoenix* potrebbe apportare nel loro contesto di lavoro.

Intervista donne madri DIRES

1. Dati generali

- Quanti anni ha?
- Dove è nata?
- Qual è/sono la/e sua/e nazionalità?
- Prima di venire in Italia ha vissuto in altri paesi/città?
- Da quanto tempo vive in Italia?
- Dove vive attualmente (città)?

2. Dal paese di origine all'Italia

- Quali sono le motivazioni che l'hanno spinta a emigrare?
- Con quali aspettative/sogni/progetti è arrivata in Italia?
- Si ricorda di come ha organizzato il viaggio in Italia?
(se ha riscontrato difficoltà e se è stata supportata da qualcuno/a, (amici, familiari, enti religiosi, ecc..)?
- In Italia c'era qualche familiare, amico/a ad attenderla?
- Come è stato l'impatto con l'Italia? Come ha vissuto il primo periodo?
- Quando è arrivata in Italia, ha riscontrato difficoltà? Quali? (es. difficoltà linguistica, nella ricerca di un alloggio). È stata supportata da amici e parenti o da qualche operatore/trice?
- Ripensando al suo percorso, ad oggi le sue aspettative iniziali sono state soddisfatte?

3. Inclusione e inserimento sociale

- Attualmente di cosa si occupa? In passato ha ricoperto anche altri ruoli lavorativi?
- Qual è il suo titolo di studio? (nessun titolo, licenza elementare, licenza media, diploma superiore, laurea).
- Sta frequentando un corso di istruzione/formazione? Se sì, si ritiene soddisfatta?
- Le piacerebbe seguire altri corsi di formazione? Se sì, in che ambito?
- Oltre al lavoro, svolge altre attività nel suo tempo libero?
- Durante la giornata, riesce a ritagliarsi degli spazi per sé stessa?

- Ripensando al suo percorso di vita, ha mai affrontato delle situazioni che l'hanno fatta sentire esclusa, inadeguata? E altre che al contrario l'hanno fatta sentire accolta, a suo agio, riconosciuta?
- In che modo ha reagito di fronte a queste situazioni?
- Nella sua esperienza ha mai fatto affidamento a qualche associazione sul territorio? E, in generale, fa parte e/o frequenta qualche associazione/centro culturale?
- Durante le sue giornate, riesce a trovare del tempo per coltivare i suoi interessi?
- Ha una rete di amici e/o connazionali?

4. *Nucleo familiare, genitorialità e educazione dei figli*

- Parlando della sua famiglia, qui a Firenze, con chi abita?
- Vivete in una casa di proprietà/affitto/casa di accoglienza ecc..? È soddisfatta della sua soluzione abitativa?
- Com'è composto il suo nucleo familiare? – Ha figli? Quanti anni hanno?
- I suoi figli/e vivono con lei? Se no, perché?
- Che rapporto ha con i suoi figli?
- Ha mai dovuto affrontare delle situazioni delicate connesse alla crescita dei suoi figli?
- Rispetto alla loro educazione, quali sono state le sfide maggiori? In questo duro compito dell'educare con chi si confronta? (partner, familiare, parente ecc...)
- Nell'educare i suoi figli, sente di trasmettere loro ciò che ha appreso dai suoi genitori?
- Si è mai interrogata sul suo ruolo di genitore, sul significato di essere un genitore?
- Qualcuno/a l'aiuta nella loro crescita? Se sì, da chi? Che tipo di supporto le hanno offerto?
- Quando ha un problema con i suoi figli? Con chi si confronta?
- I suoi figli frequentano un servizio educativo o scolastico? Che tipo di accoglienza avete ricevuto?
- Potete contare sul supporto dei servizi educativi e della scuola per un confronto sulla crescita e sull'educazione dei figli?
- Ha contatti con altre famiglie dei servizi educativi/scolastici frequentati dai suoi figli?

5. *Ultima domanda*

Ha qualcosa da aggiungere?

Unità di Ricerca dell'Università di Roma Tre Strumenti

Tavola Rotonda Interistituzionale

Tracce di discussione

1. Nella vostra esperienza di professionista/i quanto incide il genere e quanto è determinante nel “gestire” il fenomeno della detenzione femminile, dal punto di vista socio-educativo?
2. Quali sono, secondo voi, i principali elementi di criticità e le risorse che emergono rispetto alle detenute madri con bambini? Se possibile fate un esempio di criticità ed un esempio di “buona prassi” che avete avuto modo di sperimentare nel vostro lavoro.
3. Se doveste immaginare (senza limiti) dei servizi/luoghi/interventi sperimentali ed alternativi al carcere per le donne detenute come vorreste che fossero, di che tipo, con quali caratteristiche e come e con chi li realizzereste? Avete individuato delle buone prassi o dei progetti pilota da cui attingere per una reale, positiva “rinascita”?
4. Come si potrebbe concretamente coinvolgere la comunità esterna, spesso distante e legata a stereotipi sul carcere, oltre che di “genere”?

Tavola Rotonda Associazioni

Tracce di discussione

1. Nella vostra esperienza di professioniste/i, nelle vostre associazioni, quanto incide il genere e quanto è determinante nel “gestire” il fenomeno della detenzione femminile, dal punto di vista socio-educativo?
2. Quali sono, secondo voi, i principali elementi di criticità e le risorse che emergono rispetto alle detenute madri con bambini? Se possibile fate un esempio di criticità ed un esempio di “buone prassi” che avete avuto modo di sperimentare nel vostro lavoro.
3. Se doveste immaginare (senza limiti) dei servizi/luoghi/interventi sperimentali ed alternativi al carcere per le donne detenute come vorreste che fossero, di che tipo, con quali caratteristiche e come e con chi li realizzereste? Avete individuato delle buone prassi o dei progetti pilota da cui attingere per una reale, positiva “rinascita”?
4. Come si potrebbe concretamente coinvolgere la comunità esterna, spesso distante e legata a stereotipi sul carcere, oltre che di “genere”?

Focus group Associazioni

Tracce di discussione

1. Nella vostra esperienza di professioniste/i, nelle vostre associazioni, quanto incide il genere e quanto è determinante nel “gestire” il fenomeno della detenzione femminile, dal punto di vista socio-educativo?
2. Quali sono, secondo voi, i principali elementi di criticità e le risorse che emergono rispetto alle detenute madri con bambini? Se possibile fate un esempio di criticità ed un esempio di “buona prassi” che avete avuto modo di sperimentare nel vostro lavoro.
3. Se doveste immaginare (senza limiti) dei servizi/luoghi/interventi sperimentali ed alternativi al carcere per le donne detenute come vorreste che fossero, di che tipo, con quali caratteristiche e come e con chi li realizzereste? Avete individuato delle buone prassi o dei progetti pilota da cui attingere per una reale, positiva “rinascita”?
4. Come si potrebbe concretamente coinvolgere la comunità esterna, spesso distante e legata a stereotipi sul carcere, oltre che di “genere”?

Focus group operatori

Buongiorno e grazie per aver accettato di partecipare a questo *focus group*: tutto quello che direte rimarrà anonimo (a meno di vostre diverse decisioni) e sarà utilizzato nel pieno rispetto delle norme sulla *privacy* ed esclusivamente per finalità di ricerca, nella speranza di poter favorire, mediante questi incontri, cambiamenti positivi per la vita delle donne detenute ed ex-detenute, in particolare se madri ma non solo, dentro e fuori dal carcere.

Per cominciare, rilevazione delle percezioni sul tema:

“Quali parole vi vengono in mente per descrivere la detenzione femminile?”

Si chiede a ciascun partecipante di scrivere 3 parole su un foglietto, poi si mettono al centro e in comune le risposte e si leggono a voce alta tutte le parole, sottolineando se alcune ricorrono. Chi vuole spiega brevemente perché le ha scelte e cosa le ha evocate.

Area identità/genere/discriminazione

1. Nella vostra esperienza di professioniste/i quanto incide il genere e quanto è determinante nel “gestire” il fenomeno della detenzione femminile, dal punto di vista socio-educativo?

Area maternità in Carcere

2. Quali sono, secondo voi, i principali elementi di criticità e le risorse che emergono rispetto alle detenute madri con bambini? Se possibile fate un esempio di criticità ed un esempio di “buona prassi” che avete avuto modo di sperimentare nel vostro lavoro.

Area socio-educativa

3. Quali attività socio-educative sono più importanti per le donne, secondo voi, nel tempo della detenzione, per promuovere l’auto-stima, l’identità e far emergere i bisogni emotivi, il cambiamento,

la presa di coscienza di sé, favorendo risocializzazione e reinserimento?

Area progettualità/utopie sui nuovi Servizi

4. Se doveste immaginare (senza limiti) dei Servizi/luoghi/interventi sperimentali ed alternativi al carcere per le donne detenute come vorreste che fossero, di che tipo, con quali caratteristiche e come e con chi li realizzereste? Avete individuato delle buone prassi o dei progetti pilota da cui attingere per una reale, positiva “rinascita”?

Area coinvolgimento Comunità esterna

5. Come si potrebbe concretamente coinvolgere la Comunità esterna nel favorire percorsi di inclusione e cittadinanza attiva in favore delle donne transitanti nei circuiti penali, quella Comunità esterna spesso distante e legata a stereotipi sul carcere, oltre che di “genere”?

Intervista Semi-Strutturata a Testimoni Privilegiati
ISTITUZIONI

Nome Cognome.....
Professione.....
Istituzione.....
Ruolo.....

Sesso/Genere:

Fascia età:

Area detenzione

1. In quale ambito del suo lavoro si occupa/si è occupato di detenzione al femminile?
2. Sulla base della sua esperienza, cosa pensa delle condizioni detentive femminili attuali in termini di:
diritti – benessere psico-fisico – area socio-sanitaria – area formativo/lavorativa.
3. Cosa pensa del fatto che le donne detenute si trovano per la maggior parte in sezioni femminili all'interno di Istituti concepiti e realizzati per gli uomini?
4. Nella sua esperienza di professionista quanto incide il genere e quanto è determinante nel “gestire” il fenomeno della detenzione femminile, dal punto di vista socio-educativo?
5. Conosce le proposte formative, scolastiche ed educative che vengono offerte alle donne detenute? Ritiene siano adeguate o pensa che andrebbero implementate?
Se sì in che modo e con quali strategie? Può farci un esempio?

Area maternità in carcere

1. Secondo lei le attuali normative/disposizioni sui figli delle madri detenute sono sufficienti/soddisfacenti per assicurare il superiore interesse del bambino e il legame madre-figlio?
2. Quali sono, secondo voi, i principali elementi di criticità e, invece, le risorse che emergono rispetto alle detenute madri con bambini?

3. Cosa pensa degli ICAM e delle case -protette?
4. Potete condividere un esempio di ‘criticità’ ed un esempio di “buona prassi” che avete avuto modo di sperimentare nel lavoro con le detenute madri?
5. Quale potrebbe essere secondo voi, a livello di Servizi o di idee concrete, una soluzione/alternativa per cambiare/migliorare la situazione attuale delle detenute madri e dei loro bambini/figli minorenni?

Area attività esterne e reinserimento

1. Secondo voi i progetti attuali a livello sociale e lavorativo funzionano e/o bastano per supportare/orientare/accompagnare l’uscita delle donne detenute dal circuito penale?
2. Cosa pensi dell’offerta formativa interna al carcere, conosci alcune delle proposte/attività che vengono fatte alle donne detenute?
3. Esistono, a vostra conoscenza, agenzie o cooperative direttamente collegate al mondo del lavoro che cercano di inserire nei circuiti lavorativi le detenute in uscita?

Area progettualità e futuro

1. Quali sono nella vostra esperienza i progetti che aiutano concretamente le detenute (madri e non) a reinserirsi nella società?
2. Avete una o più buone prassi da raccontarci?
3. Ritieni dalla tua esperienza che ci siano significative proposte di progetti relativi alla mediazione con le vittime o alla giustizia riparativa in genere?
4. Come si potrebbe concretamente coinvolgere la comunità esterna, spesso distante e legata a stereotipi sul carcere, oltre che di “genere”?
5. Quali pensi potrebbero essere in concreto i supporti che la vostra istituzione/associazione potrebbe offrire alle ex-detenute.

Area Servizi alternativi

1. Se doveste immaginare (senza limiti) dei servizi/luoghi/interventi sperimentali ed alternativi al carcere per le donne detenute come vorreste che fossero, di che tipo, con quali caratteristiche e come e con chi li realizzereste?

2. Avete individuato nella vostra esperienza dei progetti pilota da cui attingere per una reale, positiva “rinascita” delle donne?
3. Quali sono a vostro avviso gli ostacoli che rendono difficile la realizzazione di Servizi alternativi?
4. Conoscete proposte o disegni di legge parlamentari o gruppi di studio istituzionali/governativi che si occupano di questi temi?

Intervista semi-strutturata alle donne detenute o transitanti nel circuito penale

Buongiorno e grazie per aver accettato di fare questa intervista: tutto quello che dirà rimarrà anonimo (a meno di sue diverse decisioni) e sarà utilizzato nel pieno rispetto delle norme sulla privacy ed esclusivamente per finalità di ricerca, nella speranza di poter favorire, mediante questi incontri, cambiamenti positivi per la vita delle donne detenute o transitanti nel circuito penale – in particolare se madri ma non solo – dentro e fuori dal carcere.

Area biografica

(La vita “prima”, breve storia e dati di base sulla carcerazione: durata e luoghi della detenzione, prima carcerazione e successive)

1. Come ti chiami e da dove vieni? Raccontaci di te...
2. Parlaci, se vuoi, della tua famiglia di origine (padre, madre, sorelle, fratelli, partner, altro).
3. Da quanto tempo sei in detenzione? È la tua prima esperienza detentiva?

Area detenzione

(Il tempo della reclusione: condizioni detentive – concrete e psicologiche – ed esperienze lavorative e formative durante la reclusione – offerta socio-educativa intramoenia delle strutture detentive)

1. Puoi brevemente raccontare la tua esperienza/e di carcerazione?
2. I tuoi diritti sono sempre rispettati, come donna e come detenuta?
3. Ti sei ambientata presto in carcere o hai faticato? Come ti sentivi all’inizio?
4. Come definiresti in una breve frase la tua esperienza di vita detentiva?
5. Parli con i tuoi familiari e amici della tua vita in carcere? Cosa la / ti racconti?

6. Durante il periodo della detenzione sei o sei stata in luoghi dove per le donne c'erano opportunità di studio, formazione e lavoro? Quali persone ti hanno maggiormente sostenuta a partecipare?
7. Se sì, hai o hai avuto la possibilità di lavorare o seguire corsi di formazione (anche scolastica)? Di che genere sono/erano questi corsi e che cosa hanno prodotto?
8. Più in generale ti sembra che, dal punto di vista della risocializzazione, il tempo del carcere ti serva/ti sia servito a preparare l'uscita? Puoi fare qualche esempio?
9. Quali attività socio-educative in carcere ti hanno aiutato/ti stanno maggiormente aiutando? E cosa pensi di come vengono portate avanti queste attività e delle persone che le realizzano?
10. Pensi che le opportunità offerte alle donne in detenzione siano adeguate/sufficienti/utili? Che valutazione daresti delle possibilità che ti sono state offerte?

Area maternità in carcere

(Vissuto e valutazione del mantenimento del ruolo materno, valutazione delle difficoltà e strategie di affrontamento - responsabilità genitoriale, in carcere anche loro, o liberi con colloqui, affido, servizi sociali, domiciliari, relazione con il partner e con la famiglia di origine, altri).

1. Hai figli? Quanti anni hanno? Vivono con te o dove si trovano?
2. Come hai fatto con loro da quando sei/eri in carcere? Sono stati con te o con qualcun altro?
3. Che rapporto hai/avevi con i tuoi figli e come sei riuscita a mantenere il rapporto con loro durante la detenzione?
4. Cosa pensi sia stato più difficile per loro? Hai un momento o una immagine che vuoi raccontare in particolare dello stare con loro/dell'incontro con loro?
5. Chi hai/avevi a fianco che ti ha aiutato/aiutava e supportava? La tua famiglia/partner – amiche/amici – figure istituzionali (assistenti sociali, educatori, agenti donne, volontari) hanno avuto un ruolo? Se sì quale? Puoi farci un esempio?

6. Se pensi a te stessa invece, rispetto all'esperienza della carcerazione nel rapporto con i tuoi figli, in quali momenti/situazioni pensi di essere/essere stata forte e capace? E cos'è/è stato invece più difficile? Puoi farci un esempio di quando ti sei sentita forte o invece di debolezza?
7. Come è cambiata la relazione con i tuoi figli nel corso della tua detenzione (o negli eventuali rientri e successive detenzioni?). Hai fatto fatica a mantenere una relazione quotidiana con loro o è stato naturale, facile? Se ci sono /ci sono state delle difficoltà come le hai affrontate? Puoi raccontarlo?
8. Mi puoi descrivere una tua giornata in carcere/ICAM con tuo figlio/a?
9. Cosa fanno e con chi stanno i bambini durante il giorno, quando tu sei in attività o al lavoro?
10. Pensi sia giusto/opportuno che i tuoi figli (e quelli delle altre detenute) stiano in carcere/ICAM anche loro? Ti sembra di crescerli meglio/proteggerli in carcere o pensi che esistano altre soluzioni, e in caso quali?
11. Vedi un cambiamento nei tuoi figli da quando sono/quando erano all'interno della struttura?
12. Ci sono donne che ti sostengono, con cui condividi ciò che riguarda la maternità e la cura dei figli? Puoi raccontare questi rapporti tra voi?
13. Ci sono servizi e operatrici/operatori che ti offrono sostegno nella cura dei figli? Quali? E che rapporti hai con loro?
14. Il tuo partner è (può essere) presente? Come genitore, come collabora alla cura dei figli?
15. In carcere, ti è capitato di sentirti giudicata (e da chi?) come madre perché avevi commesso un reato e perché sei/eri detenuta? Puoi raccontarci un episodio? Come ti sei sentita?

Area percorso/accesso al reinserimento lavorativo e sociale

(Focalizzata principalmente sulle strategie personali adottate e sul se e quanto le risorse istituzionali (o para istituzionali) hanno giocato a bilanciamento dei limiti e delle difficoltà nel reinserimento sociale e nell'affrontare questioni formative-lavorative, questione abitativa – per le ex – reti sociali, socialità, tempo libero, in termini di opportunità, difficoltà, risorse).

1. Avevi avuto in passato, prima del carcere, esperienze lavorative? Se sì, quali e in che campo? Come descriveresti le tue competenze professionali e le tue capacità al momento dell'entrata in carcere?
2. Nell'inserimento lavorativo (dentro e fuori del carcere) ti sono servite le competenze pregresse o hai dovuto cominciare da zero con competenze nuove? Cosa ti è stato utile della formazione in carcere?
3. Per inserirti nel tuo attuale lavoro hai dovuto affrontare molti cambiamenti personali? Quali soprattutto, puoi descriverli? Hai un episodio da raccontare che descriva questo cambiamento dovuto al lavoro (gestione del tempo, della fatica, delle relazioni, del cambiare ritmo del quotidiano, della novità)?
4. Se sì, sono cambiamenti che hai voluto tu o che ti sono capitati? Puoi raccontarci come è andata? E il bilancio del cambiamento è negativo o positivo?
5. Ti è capitato di vivere dei conflitti, durante il lavoro in carcere, se sì perché e con chi? Puoi raccontare come è andata?
6. Ti piace e ti gratifica il lavoro che fai? Puoi dire perché sì o perché no? Se potessi cambieresti lavoro? Pensi che il tuo salario sia adeguato al lavoro che svolgi?
7. Se stai pensando al cambiamento, come pensi di muoverti concretamente? Pensi sia possibile in carcere per te avere una nuova opportunità?
8. Credi che fare della nuova formazione/seguire corsi istruzione sia utile per migliorare la propria condizione lavorativa?
9. Quali attività socio-educative sono/sono state più importanti, secondo te, nel tempo del carcere per aiutare l'autostima, il cambiamento, la presa di coscienza di sé e favorire il reinserimento?

10. Pensi che gli uomini, in carcere, abbiano più opportunità formative e migliori e più varie possibilità lavorative perché sono in numero maggiore oppure pensi che il genere non conti?
11. Hai già un'idea di cosa farai quando uscirai dal carcere in termini lavorativi? Gli operatori hanno preparato/stanno preparando un progetto per/con te per il dopo carcere?
12. Reinserimento non è solo lavoro. Come stai affrontando/hai affrontato per esempio la questione dell'abitazione? Hai/avevi già un posto dove andare quando uscirai/sei uscita?
13. C'è qualcosa di nuovo, in prospettiva, che ti piacerebbe fare, esprimere, sperimentare, in qualsiasi ambito? Qualcosa per te stessa? Qualcosa con gli altri?

Considerazioni, riflessioni e valutazioni personali

(Riflessioni e valutazioni complessive sull'esperienza di detenzione, sull'inserimento lavorativo e sulle condizioni delle donne e delle pari opportunità, riflessioni e valutazioni sulla maternità in carcere, nei percorsi di uscita e nel presente)

1. Pensando alla tua esperienza, puoi dire cosa davvero sarebbe necessario per sostenere concretamente una madre in carcere e in uscita dal carcere?
2. Pensi che il lavoro sia importante per una donna madre, non solo per il reddito, ma anche per la soddisfazione e la gratificazione? E quale qualità dovrebbe avere un lavoro gratificante?
3. Pensi che le donne e le donne madri in carcere e in uscita dal carcere abbiano abbastanza opportunità in ambito lavorativo?
4. Secondo te in detenzione donne e uomini hanno pari opportunità oppure il genere crea svantaggio per le donne?
5. Se tu potessi richiedere alle istituzioni e alla politica 3 cose da fare subito per le donne detenute in genere e 3 per le donne detenute madri, cosa proporresti?

Per concludere

1. Hai altre osservazioni su quello che ci siamo dette?
2. Ti interessa avere i risultati di questa ricerca?

GRAZIE

Intervista semi-strutturata alle ex-detenute

Area biografica

(La vita “prima”, breve storia e dati di base sulla carcerazione: durata e luoghi della detenzione, prima carcerazione o meno)

1. Come ti chiami e da dove vieni? Raccontaci di te....
2. Raccontaci della tua famiglia (partner, famiglia di origine, figli/e).
3. Per quanto tempo sei stata in detenzione e in quale struttura?

Area detenzione

(Il tempo della reclusione: condizioni detentive (concrete e psicologiche) ed esperienze lavorative e formative durante la reclusione - valutazione della struttura e dell'offerta intramoenia)

1. Puoi brevemente raccontare la tua esperienza di carcerazione?
2. Come ti sei sentita trattata? I tuoi diritti venivano rispettati?
3. Ti sei ambientata presto o hai faticato? Come ti sentivi?
4. Le condizioni di vita erano dignitose?
5. Sei stata in luoghi dove per le donne c'erano opportunità di studio, formazione e lavoro? Quali persone ti hanno maggiormente sostenuta a partecipare?
6. Se sì, hai avuto la possibilità di lavorare o seguire corsi di formazione (anche scolastica)? Di che genere erano questi corsi e che cosa ne hai ricavato?
7. Più in generale ti sembra che il tempo del carcere ti sia servito a preparare la tua uscita? Puoi fare qualche esempio?
8. Pensi che le opportunità che hai avuto siano state sufficienti? Che valutazione fai?

Area maternità in carcere

(Vissuto e valutazione del mantenimento del ruolo materno, valutazione delle difficoltà e strategie di affrontamento - responsabilità genitoriale, in carcere anche loro, o liberi con colloqui, affido, servizi sociali, domicilio, relazione con il partner e con la famiglia di origine, altri)

1. Hai figli? Quanti anni hanno? Vivono con te?

In carcere

2. Come hai fatto con loro quando eri in carcere? Sono stati con te o con qualcun altro?
3. Che rapporto avevi in quel periodo con i figli e come sei riuscita a mantenere il rapporto con loro durante la detenzione?
4. Cosa pensi sia stato più difficile per loro? Hai un momento o una immagine che vuoi raccontare in particolare dello stare con loro/dell'incontro con loro?
5. Chi avevi a fianco che ti aiutava e supportava? La tua famiglia / partner – amiche/amici – figure istituzionali (assistenti sociali, educatori, agenti donne, altri) hanno avuto un ruolo? Se sì quale? Puoi farci un esempio?
6. Se pensi a te stessa invece, rispetto all'esperienza della carcerazione nel rapporto con tuoi figli, su cosa pensi di essere stata forte e capace? E cos'è stato invece più difficile? Puoi farci un esempio di quando ti sei sentita forte o invece di debolezza?
7. In carcere, ti è capitato di sentirti giudicata (e da chi) come madre perché avevi commesso un reato ed eri detenuta? Puoi raccontarci un episodio? Come ti sei sentita?

Nel percorso e nel presente

1. Come è cambiata la relazione con i tuoi figli quando sei uscita e hai cominciato a lavorare? Hai fatto fatica a recuperare una relazione quotidiana con loro o è stato naturale, facile? Se ci sono state delle difficoltà come le hai affrontate? Puoi raccontarlo?

2. Riesci a tenere insieme lavoro e cura dei tuoi figli? Come ti sei organizzata? Chi c'è accanto a te che ti aiuta? Quali sono le cose che ancora non sono risolte
3. Mi descrivi una tua giornata?
4. Ti fai carico della cura anche di altre persone (*genitori anziani, altri*)? Mi descrivi una tua giornata con loro?
5. Sei riuscita a recuperare i rapporti con la scuola, con gli insegnanti, con le famiglie dei loro amici? Hai trovato disponibilità e accoglienza o è stato difficile? Puoi raccontare un episodio?
6. Ci sono donne che ti sostengono, con cui condividi ciò che riguarda la maternità e la cura dei figli? Puoi raccontare questi rapporti tra voi?
7. Ci sono servizi e operatrici/operatori che ti offrono sostegno concreto nella cura dei figli? Quali? E che valutazione ne dai?
8. Il tuo partner è (può essere) presente? Come genitore come collabora alla cura dei figli?
9. Ti capita di sentirti giudicata come madre perché sei stata in carcere? Da chi? Puoi raccontare un episodio?
10. Che rapporto hai ora con i tuoi figli?

Area percorso/accesso al reinserimento lavorativo e sociale

(Focalizzata principalmente sulle strategie personali adottate e su se e quanto le risorse istituzionali (o para istituzionali) hanno giocato a bilanciamento dei limiti e delle difficoltà nel reinserimento sociale e nell'affrontare: questione abitativa, reti sociali, socialità, tempo libero – opportunità, difficoltà, risorse –)

1. Avevi avuto in passato esperienze lavorative? Se sì, quali e in che campo? Come descriveresti le tue competenze professionali e le tue capacità al momento del reinserimento?
2. Nell'inserimento lavorativo ti sono servite o hai dovuto cominciare da zero con competenze nuove? E c'è qualcosa della formazione in carcere che è stato utile?
3. Quando hai capito che potevi accedere a una pena alternativa (o uscire) come ti sei mossa per trovare un lavoro/ottenere una borsa-lavoro? Ti ricordi le prime cose che hai fatto? (*contatti perso-*

nali, richieste all'istituzione, familiari volontariato /terzo settore, cappellano). Chi c'era accanto a te a sostenerti?

4. È stato un percorso lungo? Quali sono stati gli ostacoli più difficili da superare? Puoi raccontarmene uno in particolare e come hai fatto a affrontarlo?
5. Reinserimento non è solo lavoro. Come hai affrontato per esempio la questione dell'abitazione?
6. In quei momenti, avevi delle persone fuori su cui poter contare? Puoi raccontare chi soprattutto? Buone pratiche: quali opportunità, persone e servizi hanno dato buoni risultati? Puoi fare degli esempi?

Esperienza/e di reinserimento lavorativo

(Passato)

(Se ci sono stati più lavori, soffermarsi maggiormente su quello in corso o più recente)

1. Quando sei uscita e hai intrapreso il tuo primo lavoro, che tipo di misura alternativa avevi?
2. Che tipo di lavoro facevi? Hai seguito una formazione in azienda? Puoi raccontare la tua giornata lavorativa?
3. C'è stato qualcuno (operatore, orientatore) che ti ha accompagnato nei primi momenti dell'inserimento lavorativo? È stato facile o difficile ricominciare a lavorare? Cosa ti è mancato di più dal punto di vista del sostegno all'inserimento? Di cosa avresti avuto bisogno, nei primi momenti?
4. Ti ricordi la prima giornata di lavoro? Me la puoi raccontare? C'è qualche volto in particolare che ti viene in mente?
5. Come ti sei trovata con i colleghi/e di lavoro? È stato facile? Come ti sei sentita?
6. Se nel tuo ambiente di lavoro è nota la tua esperienza di detenzione, come è stata accolta dai colleghi/datori di lavoro? Ci sono stati episodi di pregiudizio? O viceversa di solidarietà? Come hai deciso di gestire la cosa?

(Presente)

7. Per inserirti nel tuo attuale lavoro hai dovuto affrontare molti cambiamenti personali? Quali soprattutto, puoi descriverli? Hai un episodio da raccontare che descriva questo cambiamento dovuto al lavoro (gestione del tempo, della fatica, delle relazioni, cambiare ritmo del quotidiano, le sfide delle novità)?
8. Se sì, sono cambiamenti che hai voluto tu o sono capitati? Puoi raccontarci come è andata? E il bilancio del cambiamento è negativo o positivo?
9. Ti è capitato di vivere dei conflitti, sul lavoro o di fare delle rivendicazioni? Puoi raccontare come è andata?
10. Pensando alla tua situazione lavorativa di oggi, cosa ti gratifica, ti soddisfa? Oppure vorresti cambiarla? Cosa desideri fare?
11. Se stai pensando al cambiamento, come pensi di muoverti concretamente? Dove vai a cercare una nuova opportunità?
12. Credi che fare della nuova formazione sia utile per migliorare la tua condizione lavorativa?
13. Ti piace e ti gratifica il lavoro che fai? Puoi dire perché sì o perché no? Se potessi cambieresti lavoro? Pensi che il tuo salario sia adeguato al lavoro che svolgi?

Condizione sociale complessiva attuale

1. Quando sei uscita, all'inizio, hai avuto problemi concreti particolari di reddito, casa, salute o altro? Come li hai affrontati? Mi racconti qualche episodio?
2. Ritieni accettabile oggi la tua situazione economica? Quali sono le maggiori difficoltà che incontri su questo piano?
3. Hai del tempo libero per te? Come lo impieghi? Ne sei soddisfatta?
4. Hai particolari problemi di salute? Se sì, riesci a prenderti cura di te? Come ci riesci, tra obblighi, lavoro, famiglia?
5. Da quando sei uscita, hai recuperato, ampliato o rinnovato le tue amicizie? Ti sei fatta nuove amicizie sul posto di lavoro?
6. Coltivi la relazione con la tua famiglia? È cambiata da quando sei fuori e lavori? E con il partner (se ne hai uno)?

7. Quali sono i servizi che continui a frequentare? Puoi dire brevemente che tipo di rapporto hai con questi servizi e se e come ti sono utili?

Area desideri, aspirazioni e attivazione per nuovi progetti

1. Ci sono stati dei cambiamenti significativi per quanto riguarda il lavoro dal momento in cui sei uscita?
2. Sei soddisfatta del quartiere /paese dove abiti e della tua casa? Hai relazioni buone con i vicini?
3. Come madre, cosa soprattutto vorresti ora per i tuoi figli? È un obiettivo su cui ti stai muovendo? C'è qualcuno su cui puoi contare, per questo?
4. Sei contenta di come hai ripreso in mano la relazione e la presenza con tuoi figli (e/o amici)? Cosa soprattutto ha funzionato? E se ci sono dei problemi, quali sono le tue maggiori difficoltà?
5. C'è qualcosa di nuovo che ti piacerebbe fare, esprimere, sperimentare, in qualsiasi ambito? Qualcosa per te stessa? Qualcosa con gli altri?

Considerazioni, riflessioni e valutazioni personali

(Riflessioni e valutazioni sull'esperienza di detenzione, sull'inserimento lavorativo e sulle condizioni delle donne e delle pari opportunità, riflessioni e valutazioni sulla maternità in carcere, nei percorsi di uscita e nel presente)

1. Pensando alla tua esperienza, puoi dire cosa davvero sarebbe necessario per sostenere concretamente una madre in carcere e in uscita dal carcere?
2. Pensi che il lavoro sia importante per una donna madre, non solo per il reddito, ma anche per la soddisfazione e la gratificazione? E quale qualità dovrebbe avere un lavoro gratificante?
3. Pensi che le donne e le donne madri in uscita dal carcere abbiano abbastanza e pari opportunità in ambito lavorativo?
4. Se tu potessi richiedere alle istituzioni e alla politica 3 cose da fare subito per le donne detenute madri, cosa proporresti?

Per concludere

1. Hai altre osservazioni su quello che ci siamo dette?
2. Ti interessa avere i risultati di questa ricerca?

Note bio bibliografiche

Unità di Foggia

Anna Grazia Lopez

Anna Grazia Lopez è professoressa Ordinaria di Pedagogia generale e sociale presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Foggia, dove insegna *Pedagogia Sociale e delle Differenze e Violenza di genere: pedagogie e politiche educative*. Da sempre attenta ai temi della pedagogia di genere e delle differenze, ha pubblicato numerosi volumi, articoli su riviste e contributi in collettanei. In particolare, tra le monografie si segnalano: *Scienza, Genere, Educazione* (FrancoAngeli, Milano, 2015); *Pedagogia delle differenze. Intersezioni tra genere ed etnia* (ETS, Pisa, 2018). Tra le curatele più recenti: *Pratiche di libertà. La generatività del materno tra arte, educazione e politica* (FrancoAngeli, Milano, 2025); *Empowerment femminile e alfabetizzazione finanziaria. Riflessioni e prospettive per l'autonomia economica delle donne* (PensaMultimedia, Lecce, 2025).

Alessandra Altamura

Alessandra Altamura è ricercatrice in Pedagogia generale e sociale presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Foggia, ove insegna *Laboratorio di educazione alla logica e al pensiero creativo e Pedagogia dell'infanzia e delle relazioni familiari* e collabora con il Centro Studi Infanzia e Famiglia. La sua produzione scientifica e i suoi studi sono orientati, principalmente, ai temi relativi alla pedagogia dell'infanzia e delle relazioni familiari e alla pedagogia delle differenze di genere. Ha al suo attivo due monografie – *Genitori in divenire. Un'ipotesi di intervento per una genitorialità consapevole*, Armando editore, 2021; *Servizi per l'infanzia 0-6. Principi pedagogici e prospettive educative di un sistema in divenire*, ETS, 2022 – e altre pubblicazioni in volumi collettanei e su riviste scientifiche nazionali e internazionali del settore.

Angelica Disalvo

Angelica Disalvo è Dottoressa di Ricerca in Neuroscience and Education ed è stata assegnista di ricerca nel progetto PRIN PNRR 2022 *Phoenix* presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Foggia. I suoi interessi di studio e di ricerca vertono principalmente sui temi dell'epistemologia pedagogica e della promozione di resilienza ecosistemica all'interno dei differenti ambiti e ambienti di vita e di formazione, oltre che sul costrutto di genere come dispositivo socio-culturale determinante i processi relazionali e di formazione dell'identità. Tra le sue pubblicazioni sui temi del volume, si segnalano: il volume *Educare alla crisi. La resilienza in prospettiva ecosistemica* (Franco-Angeli, Milano, 2025); il contributo in volume *Oltre le false credenze sull'emancipazione femminile. Lavoro, indipendenza e alfabetizzazione finanziaria: gli immaginari di ragazzi e ragazze* (in Lopez, Pensa Multimedia, 2025); l'articolo *Formare l'epistemologia docente in chiave interculturale. Riflessioni e questioni pedagogiche*, *Pedagogia e Vita*, 2024.

Stella Rita Emmanuele

Stella Rita Emmanuele ha conseguito il Dottorato di ricerca in "Processi educativi nei contesti eterogenei e multiculturali" all'Università degli Studi di Enna "Kore" con una tesi dal titolo "Il bullismo femminile. Una ricerca mixed method nella scuola secondaria di II grado a Palermo". È stata assegnista di ricerca nel progetto PRIN PNRR 2022 *Phoenix* presso l'Università degli Studi di Foggia. I suoi campi di interesse scientifico riguardano la Pedagogia di genere nella particolare accezione del bullismo femminile e del *sex work* maschile. Tra le sue ultime pubblicazioni: Burgio G. e Emmanuele S.R. (2022), Vendere virtualità virtuale. Il corpo nel *sex work* online tra uomini, *MeTis - Mondi Educativi. Temi, Indagini, Suggestioni*, 12(2), 67-84 e la co-curatela *Battaglie quotidiane. La vittimizzazione basata sui generi*, con Alessandra Altamura e Francesca Dello Preite, FrancoAngeli, 2026.

Angelica Padalino

Angelica Padalino è dottoranda di ricerca in *Scienze della Formazione, dello Sviluppo e dell'Apprendimento* presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Foggia, dove ha conseguito la Laurea Triennale in Scienze dell'Educazione e della Formazione e la Laurea Magistrale in Scienze Pedagogiche. Oltre alle tematiche di genere, tra i suoi principali interessi di studio e ricerca rientrano la devianza minorile e la dispersione scolastica. In affinità con la tematica affrontata nel volume, tra le pubblicazioni di cui è autrice si segnala il contributo in volume *Empowerment femminile e gender gap: alfabetizzazione finanziaria e decostruzione degli stereotipi come strumenti per la parità di genere* (in Lopez, Pensa Multimedia, 2025).

Unità di Roma Tre

Elena Zizioli

Elena Zizioli è stata professoressa Associata di Pedagogia generale e sociale presso il Dipartimento di Scienze della Formazione - Università degli Studi Roma Tre, dove è stata anche delegata del Rettore della funzione rettorale relativa alle attività di educazione negli istituti penitenziari e coordinatrice dell'Unità di Ricerca di Roma Tre del progetto PNRR 2022: *Phoenix. A new kind of "rebirth" for women and children living in conditions of marginalization*. Dal marzo 2026 è in servizio presso il Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "Riccardo Massa" dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca.

Ha all'attivo monografie, saggi e articoli su riviste scientifiche. Sul tema oggetto del PRIN, in particolare, si segnalano le seguenti monografie e curatele: *Essere di più. Quando il tempo della pena diventa il tempo dell'apprendere*, Le Lettere, Firenze, 2014; *Donne Detenute. Percorsi educativi di liberazione*, FrancoAngeli, Milano, 2021; A. Cristofaro, E. Zizioli (a cura di), *La raccolta delle rose. Donne recluse libere di raccontarsi*, Anicia, Roma, 2014; E. Zizioli, A. Cristofaro (a cura di), *Il Sole e le Stelle nel Nido di Rebibbia*, UniversItalia, Roma, 2015.

Chiara Meta

Chiara Meta è professoressa associata di Storia della pedagogia e di Storia dei processi culturali e formativi, presso l'Università di Roma Tre. Tra i suoi principali interessi di ricerca si segnalano la storia delle istituzioni educative tra Otto e Novecento, dei modelli educativi destinati alle donne. Si è occupata anche del rapporto tra marxismo e educazione con una particolare attenzione al pensiero educativo di Antonio Gramsci. Fra le sue pubblicazioni più recenti si segnalano: *Vogliamo il pane e anche le rose. L'esperienza del coordinamento donne FLM, tra emancipazione e pratica di liberazione* in Ascenzi A., Bandini G., Ghizzoni C., (a cura di), *Il patrimonio storico-educativo come fonte per la Public History of Education. Tra nuove pratiche e nuove prospettive*, Eum, Macerata, 2024, pp. 893-909; *Per una pedagogia della trasformazione. Praxis e educazione nel pensiero di Antonio Gramsci*, in M. Baldacci, S. Gomez (a cura di), *Antonio Gramsci e l'educazione. Letture tra l'Italia e l'America latina*, Franco Angeli, Milano, 2025, pp. 120-134.

Lisa Stillo

Lisa Stillo è ricercatrice di Pedagogia generale e sociale presso il Dipartimento di Scienze della Formazione - Università degli Studi Roma Tre e collabora da molti anni con il CREIFOS (Centro di ricerca sull'educazione interculturale e la formazione all'orientamento e allo sviluppo). Partecipa a numerosi progetti di ricerca nazionali e ad attività di formazione, oltre ad essere relatrice a numerosi convegni nazionali e internazionali. Si occupa in particolar modo dei temi relativi alla pedagogia interculturale, alla formazione dei docenti e alla pedagogia sociale, con un focus su alcune questioni connesse al genere, all'educazione popolare e all'educazione in contesti non formali. Ha all'attivo diverse monografie, numerosi contributi in volume e saggi su riviste scientifiche. Si segnalano in particolare alcuni contributi: *Periferie dell'esclusione. Contesti, soggettività, riflessioni in prospettiva pedagogico-sociale* (Pensa MultiMedia, 2023); *L'altra scuola. L'educazione popolare tra apprendimento e riscatto sociale* (a cura di E. Zizioli, L. Stillo, G. Franchi) (Donzelli, 2024); *Per una pedagogia urbana: l'educazione popolare come prassi conflittuale e trasformativa*, in QTimes (2025)

Giulia Franchi

Giulia Franchi è Dottoressa di Ricerca in Scienze dell'educazione presso l'Università di Tor Vergata, è stata per due anni assegnista presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università Roma Tre con un progetto sull'albo illustrato come strumento di mediazione nei contesti di marginalità ed emergenza. Educatrice museale presso il Palazzo delle Esposizioni di Roma ed esperta di pedagogia della narrazione, conduce dal 2017 laboratori artistici nella Casa Circondariale femminile di Rebibbia con il progetto "Dentro i libri". È autrice, tra le numerose pubblicazioni, dei volumi *Leggere senza stereotipi. Percorsi educativi 0/6 anni per figurarsi il futuro* (Settenove, 2017) e, con E. Zizioli, de *I tesori della letteratura sull'isola* (Sinno, 2017). È, con E. Zizioli e L. Stillo, curatrice del volume *L'altra scuola. L'educazione popolare tra apprendimento e riscatto sociale* (Donzelli, 2024).

Elisabetta Colla

Elisabetta Colla è Dottoressa di Ricerca Internazionale in Scienze dell'Educazione (Università di Tor Vergata e UGR di Granada, Spagna), ha collaborato per diverso tempo con il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università Roma Tre, dove è stata anche assegnista di ricerca nel Progetto PRIN-PNRR 2022: *Phoenix. A new kind of "rebirth" for women and children living in conditions of marginalization*. Funzionario della Professionalità Pedagogica presso il Dipartimento Giustizia Minorile e di Comunità del Ministero della Giustizia si occupa di studi e ricerche in ambito educativo, progettazione e formazione, prevenzione della devianza, disagio e marginalità, tutela dei diritti di minori e donne nel circuito penale, giustizia riparativa. Ha al suo attivo numerosi articoli e pubblicazioni scientifiche su riviste e volumi di settore, fra cui: *Donne detenute con figli in carcere: dalla genitorialità nell'istituzione totale alla responsabilità di servizi alternativi*, in *Rivista Italiana Di Educazione Familiare*; 25(2), 2024, pp. 79-91; con E. Zizioli *L'agire professionale in carcere: donne per l'empowerment delle donne*, in *Autonomie Locali e Servizi Sociali*, Il Mulino, Bologna, 2020, (pp. 573-578).

Clara Silva

Professoressa Ordinaria di Pedagogia Generale e Sociale presso il Dipartimento di Formazione, Lingue, Intercultura, Letterature e Psicologia dell'Università degli Studi di Firenze. Direttrice scientifica della "Rivista Italiana di Educazione Familiare" (RIEF) di classe "A", si occupa di intercultura, pedagogia della famiglia e della prima infanzia e di coordinamento pedagogico nei servizi educativi 0-6. Tra le sue pubblicazioni più recenti: "Amílcar Cabral educatore e attivista. Idee per la resistenza postcoloniale" (assieme a Marco Piazza), Roma, Carocci, 2024; "Capoverdiane d'Italia. Storie di vita e d'inclusione al femminile" (assieme a Maria de Lourdes Jesus), Milano, FrancoAngeli, 2019.

Giada Prisco

Professoressa Associata di Pedagogia Generale e Sociale presso la Facoltà di Scienze Umane, della Formazione e dello Sport dell'Università Pegaso. Managing Editor della "Rivista Italiana di Educazione Familiare" (RIEF) di classe "A", i suoi interessi di ricerca si orientano verso la pedagogia interculturale, nonché verso l'educazione alla sostenibilità e alla cittadinanza globale. Tra le sue pubblicazioni più recenti: "Educare alla trasformazione sostenibile: dall'agire individuale alla partecipazione comunitaria" (assieme a Edgar Isch Lopez e Jesús Romero Moñivas), Bergamo, Junior, 2024; e "Crederci nonostante. La costruzione identitaria nelle giovani con *background* culturale migratorio", Milano, FrancoAngeli, 2021.

Francesca Dello Preite

Professoressa associata di Pedagogia Generale e Sociale presso il Dipartimento FORLILPSI dell'Università di Firenze dove dirige il corso di Perfezionamento post-laurea in "Violenza di genere e femminicidio oggi". I suoi principali campi di ricerca riguardano la formazione del personale educativo e scolastico in ottica di genere, la violenza sulle donne e sull'infanzia, la *leadership* al femminile, la pedagogia della famiglia. Tra le sue pubblicazioni recenti: "Ritessere le trame della vita. Donne, violenze di genere e narrazione di sé" (con Dalila Forni), Pensa

MultiMedia, Lecce 2025; Burgio G., Dello Preite F., Lopez A.G. (a cura di), “Sessismo, violenze ed emancipazioni. Prospettive di pedagogia di genere. Studi in onore di Simonetta Ulivieri”, FrancoAngeli, Milano 2025.

Negest Castelanelli

Dottoranda di ricerca presso il Dipartimento di Formazione, Lingue, Intercultura, Letterature e Psicologia dell’Università di Firenze dove si è laureata in *Scienze dell’Educazione degli Adulti, Formazione Continua e Scienze Pedagogiche*. Le sue ricerche attengono ai temi dell’inclusione e delle migrazioni al femminile, con particolare attenzione all’esperienza delle madri con *background* migratorio. Ha pubblicato: “Il vissuto genitoriale delle madri con *background* migratorio in condizioni di fragilità sociale. Una lettura intersezionale dei primi risultati di una ricerca PRIN” (assieme a Giada Prisco, Antonio Raimondo Di Grigoli), in «Rivista Italiana di Educazione Familiare», 2025, n. 1, pp. 103-117.

Marika Valenti

Laureata triennale in Matematica presso l’Università di Siena, è attualmente iscritta alla magistrale in Data Science, Calcolo Scientifico ed Intelligenza artificiale dell’Università di Firenze. Fin dal 2021 è impegnata attivamente in ambito politico e sociale. Dal 2024 collabora con l’associazione Nosotras Onlus, dove si occupa di *empowerment* e leadership di donne con *background* migratorio che vivono in condizioni di fragilità socioeconomica. Ha svolto funzione di Tutor per la formazione delle donne madri con *background* migratorio e per gli operatori che lavorano nelle strutture di accoglienza per tali donne nell’ambito del Progetto PRIN PNRR 2022 *Phoenix*.

Finito di stampare
nel mese di marzo 2026
per i tipi dell'Editoriale Anicia S.r.l.